STORIA
DELL' ARTE

DIMOSTRATA

COI MONUMENTI

DALLA SUA DECADENZA NEL IV SECOLO
FINO AL SUO RISORGIMENTO NEL XVI

DI

G. B. L. G. SEROUX

D' AGINCOURT

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

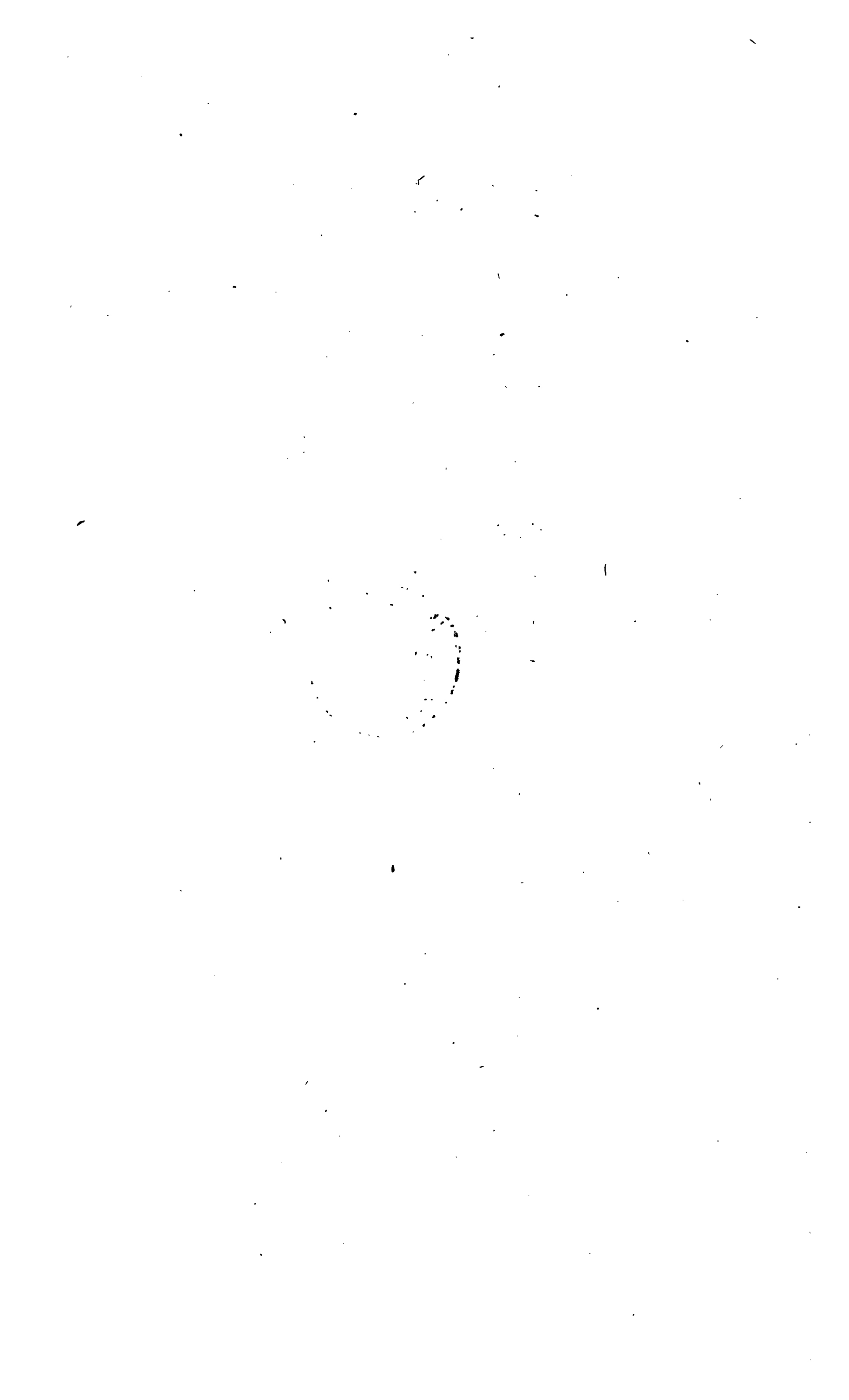
DA STEFANO TICOZZI

VOLUME PRIMO

PRATO

PER I FRAT. GIACHETTI

MDCCCXXVI



NOTIZIA

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI G. B. L. G. SEROUX

D' AGINCOURT

Non appena erano pubblicati i primi quaderni della *Storia dell' Arte nel medio evo*, non appena il suo egregio autore, mercè la pubblicazione di così grande ed importante opera, vedeva colorito il disegno che formò l' oggetto delle sue cure, compiute le speranze della vecchiezza, e soddisfatto il nobile desiderio del sublime suo ingegno, che fu da morte privato del nobile godimento che a ragione ripromettevasi da tante fatiche, come degli applausi e delle corone onde la dotta Europa sarebbegli stata liberale dispensatrice; e per ultimo dell' onore sì caro all' amico delle arti d' avere schiusa al gusto ed alle investigazioni degli archeologi una via

ancora intatta. Avrebbe abbelliti gli estremi istanti della sua esistenza il piacere di aver posta l'ultima mano ad un monumento che doveva far fede del vasto suo sapere, della perseveranza nello studio, del caldo amore per le belle arti e dell'ardore per la conservazione e progressi loro: se non che la soverchia sua modestia avrebbe pur lasciata una lacuna in questa bell'opera, perciocchè non avrebbe in verun modo acconsentito che si fregiasse colle brevi memorie della sua onorata carriera. Il silenzio che vivente esigeva intorno a quanto personalmente lo risguardava, sarebbe adesso ingiusto verso la sua memoria: e l'altissima stima, in cui era tenuto in patria, non meno che in tutta l'Europa, ci prescrive il sacro dovere di dare qui luogo alle particolarità della vita di lui; particolarità sempre preziose qualunque volta si riferiscono ad un uomo, cui il virtuoso carattere, l'esistenza, le virtù, l'ingegno acquistarono l'amore ed il rispetto di quanti, nelle vicende di una lunga attivissima vita condotta in diversi paesi, ebbero la fortuna d'avvicinarlo. Mentre la tomba dello

illustre scrittore fu coperta in straniera terra di corone intrecciate dalla riconoscenza e da giusto dolore; mentre Roma, l'Italia, l'Europa tutta ne conobbero il merito, ne incoraggiarono gli studj, ne protessero la vita, ne onorarono la vecchiezza, si avrebbe giusta cagione di maraviglia, se nella sua patria si pubblicasse un'opera di tanta importanza, senza che vi si trovassero poche linee destinate a dar contezza di un uomo che consumò la metà della sua vita in così grande ed utile intrapresa.

Giovanni Batista Luigi Giorgio Seroux d'Agincourt scendeva da nobile antica famiglia della contea di Namur, che alla metà del quattordicesimo secolo, o in quel torno, trasferivasi in Francia per stabilirsi in Picardia. Nel principio del decorso secolo dividevasi in tre rami, che tuttavia si mantengono in quella provincia. Da uno di questi nacque il nostro d'Agincourt, il 5 aprile del 1730, nella città di Beauvais. Non pochi de' suoi antenati avevano militato in servigio del re e per difesa della loro patria. Il d'Agincourt e due fratelli cadetti furono desti-

nati alla stessa professione. Tutto presagiva al giovane d'Agincourt una felice riuscita; perciocchè ad un eccellente carattere, al leggiadro aspetto, alle nobili e gentili maniere aggiugnevasi la speciale protezione onde onoravalo Luigi XV in allora regnante. Nè forse andrebbe lontano dal vero chi attribuisse ai prosperi tempi della giovinezza quell'amabile vivacità d'immaginazione, quella sublimità d'idee, quel cordiale carattere, quella generosa espansiva confidenza, che tanto nelle prospere che nelle tristi vicende conservò fino agli ultimi istanti. L'ardente desiderio di tutto vedere e conoscere, la facilità del giudizio, l'ampiezza straordinaria della memoria, lo sguardo penetrante (eminenti qualità, che dovevano un giorno condurlo al perfetto conoscimento della teoria delle belle arti) glie ne ispirarono precocemente il gusto, e ciò in un tempo nel quale i suoi doveri, l'età, le vicende della vita lo traevano entro ad un'altra sfera d'idee e di occupazioni. Entrava effettivamente in giovanile età in un corpo di cavalleria, e non tardava a farvisi vantaggiosamente no-

tare, non meno per la convenevolezza della condotta che per le nobili qualità dell'ingegno. Lo straordinario merito del giovane d'Agincourt fu in breve conosciuto da quanti lo avvicinavano; e fin d'allora fu risguardato come l'ornamento e la speranza della sua famiglia. Le circostanze in cui si trovò, lo posero ben tosto in necessità di fare esperimento delle concepite speranze. Un distinto uffiziale, zio di d'Agincourt, gloriosamente periva nella sanguinosa battaglia di Dettingen, e la morte di questo prode lasciava sette figliuoli senza guida e senza appoggi d'ogni maniera. Luigi XV, il quale proteggere sapeva ed onorare gli uomini di chiaro merito, che oltracciò aveva sempre risguardato con occhio di parzialità questa famiglia, avvisò di riparare in parte la recente perdita, richiamando dalla milizia il d'Agincourt onde s'incaricasse dell'educazione di due suoi fratelli e degli orfani cugini.

L'adempimento di così serj e sacri doveri cambiava ogni sua maniera di vivere. In quell'epoca la professione delle armi offriva una certa leggiadria sociale,

una cotale eleganza, un cotal genere di vivere e di modi che perfettamente accomodavasi alle vantaggiose qualità ed al carattere di d'Agincourt; talmente che coloro che conobbero le sue inclinazioni, hanno potuto facilmente giudicare quanto gli costasse in allora un tale sacrifizio, e come nel corso d'una lunga vita gli ricorresse più volte all'immaginazione. Comunque sia, di buon grado si caricò del peso che la riconoscenza e la natura gli imponevano; ed il modo con cui si consacrò al vantaggio della propria famiglia, gli procacciò la pubblica stima. In pari tempo la piacevolezza del suo carattere, il gusto per le arti, la moltiplicità dei talenti lo facevano cercare ed aver caro in tutte le più ragguardevoli adunanze della capitale; unico sollievo alle gravi domestiche cure.

Poi ch'ebbe lodevolmente soddisfatto ai contratti obblighi, vedendosi finalmente in piena libertà di abbandonarsi agli allettamenti delle belle arti, ai piaceri della società, alle dolcezze dell'amicizia, cercò in quale professione potrebbe associare l'utile ad una tal quale indipen-

denza. Fu da principio sedotto dallo splendore che suole accompagnare le diplomatiche relazioni; ed il favore di alcuni potenti personaggi che lo amavano, ben poteva ottenergli luminose promozioni; ma si opposero a questo divisamento vincoli di famiglia ed altri affetti che in allora lo attaccavano alla Francia; ed il concorso di varie circostanze lo persuasero ad entrare nell' *Appalto generale*. Contavansi in questo corpo diverse persone non meno per il loro carattere commendevoli, che pel nobile impiego che facevano delle proprie ricchezze e per la protezione accordata alle belle arti. Il d'Agincourt non tardò a farsi distinguere per le stesse cagioni. Letterati ed artisti d'ogni maniera si affollarono intorno a lui; una cospicua parte delle sue entrate fu destinata a formare una raccolta di disegni, di quadri, di antichità, che andava ogni giorno crescendo. Collo stesso ardore si volse poscia allo studio dell' istoria naturale, ed i più celebri professori lo videro tra i loro uditori. Ebbe lezioni di botanica da Bernardo di Jussieu; *erborizzò* con Gian Giacomo Rousseau, e ricevette

utili suggerimenti, ed incoraggiamento da Buffon, da Dauberton, da de Sage. Non eravi dotta adunanza, non gentile conversazione che non bramasse l'intervento di d'Agincourt. La signora Geoffrin l'ammise a quelle celebri serate, in cui i letterati ed i personaggi in altissimi gradi costituiti gareggiavano di gusto, di tatto, di lumi, ma talvolta altresì di sottili investigazioni e di bello spirito. D'Agincourt faceva con estrema facilità di que', così detti, versi di società, che sono l'elegante espressione d'una felice idea, d'una fuggitiva sensazione; passaggeri frutti del desiderio di piacere e di ricreare, che non possono essere lo scopo d'una severa critica, che quando dall'amor proprio e dalla vanità vengono pubblicati in raccolte sempre troppo estese. Ma più solide cognizioni raccomandavano il d'Agincourt, e gli procuravano l'amicizia di Marmontel, Saurin, Destouches il figlio, la Harpe, Suard, Morellet. Voltaire l'aveva accolto a Ferney, e tra le lettere di questo sommo scrittore trovasene una diretta al d'Agincourt, la quale ci fa chiaro comprendere in qual pregio lo aveva il vec-

chio filosofo. Generalmente parlando la vita di d'Agincourt è, per così dire, la storia delle sue relazioni coi grandi uomini che la sua patria e l'Europa produssero nel corso di un mezzo secolo. Sempre appassionato per le arti, le coltivò come si conviene ad uomo di squisito gusto. Disegnava ed intagliava con estrema facilità; avidamente ricercava le opere degli artisti di quel tempo; ma soltanto in Italia imparò a conoscere il falso bello che in allora traviava la scuola francese. Riputaronsi onorati dalla sua amicizia Boucher, Vanloo, Pierre, Fragonard, Vien, Robert, Vernet, Pigalle, Bouchardon, Lebas, Ville, Cochin. I più ragguardevoli dilettanti di cose d'arti, quali erano i signori de Vence, de Lalive, Blondel d'Azincourt, conte di Caylus, Mariette, l'abate di Tersan, tenevano con lui vive quelle relazioni di gusto e d'ingegno, tanto care agli amici delle arti, e non meno nobili per lo scopo loro, che per i sentimenti che le formano. Accadde in questi tempi, o in quel torno, che avendo la signora Geoffrin fatti fare a Cochin i ritratti delle persone che componevano

la consueta sua società, quello di d'Agincourt fu intagliato da Miger; ma la stampa non vide la luce. D'Agincourt se l'appropriò, e soltanto poco prima di morire la spedì all'autore della presente notizia, a condizione che non se ne tirasse veruna prova fin ch'esso vivesse. Questo ritratto che lo rappresenta in età di circa quarant'anni, vedesi in fronte alla *Raccolta dei frammenti di antiche sculture in terra cotta*, di cui si parlerà in appresso.

Fra tanti personaggi che gareggiavano di merito e d'ingegno, il d'Agincourt, a cagione del sensibile e dolce carattere e della vivace immaginazione, non trovava che amici. Intanto il suo caldo amore per lo studio delle arti e l'ardente desiderio di penetrarne profondamente la loro storia, andava ogni dì crescendo a misura che acquistava nuovi lumi. Grato alle beneficenze compartitegli da Luigi XV, non sapeva risolversi ad abbandonare una carica dovuta alla sua reale protezione; ma non appena morì questo principe, che d'Agincourt ad altro ormai più non pensò che a colorire il progetto da gran tempo formato di percorrere l'Europa ed

esaminare minutamente l'Italia. Ed acconciò in guisa i suoi affari e le sostanze, che, sciolto da ogni cura, potè finalmente abbandonarsi alle sue favorite inclinazioni, sempre crescenti e sempre più vive in un'anima appassionata qual era la sua.

Partì alla volta dell' Inghilterra nel 1777, e nello stesso anno visitò le Fiandre, l' Olanda ed una parte della Germania. Di ritorno a Parigi, vi si trattenne fino al 24 d' ottobre del susseguente anno, nel qual giorno prese la via d' Italia. Contava allora quarantott' anni, e malgrado le prudenti sue disposizioni per una assai lunga assenza, era ben lontano dal prevedere, che abbandonava per sempre gli amici della sua gioventù ed i luoghi in cui aveva tanto dolcemente passati i primi anni. Poi ch' ebbe attraversati la Savoja ed il Piemonte, recavasi a Genova e di là a Modena, dove strinse domestichezza coll' illustre Tiraboschi, autore della Storia della letteratura italiana morto nel 1794 (1). Si trattenne alcuni mesi a Bo-

(1) *In alcune brevi memorie manoscritte raccolte dalla valente pittrice Dionigi, ch' ebbe la fortuna*

logna, onde esaminare e disegnare i curiosi monumenti che adornano quest' illustre città; perciocchè aveva di già concepito il vasto progetto dell' opera, che diventò lo scopo d' ogni sua indagine, e la principale occupazione della sua vita.

Scorrendo il Belgio, l' Olanda, la Germania, aveva d' Agincourt attentamente osservati i moltiplici monumenti della gotica architettura onde sono ricche quelle contrade. Vi aveva studiato l' andamento e le tracce segnate dalle arti ne' secoli dell' ignoranza; e tra le produzioni di un bizzarro gusto, vi ravvisò talvolta l' originalità, e più spesso l' ardimento. Ma in

di stringere amicizia con d' Agincourt, il quale la consigliò ad applicarsi alla pittura de' paesi, trovo, che passando il Monte Cenisio il 15 *di novembre del* 1778, *si scontrò nel cardinal nipote Braschi, che portava al re di Francia le fasce destinate dal papa per il Delfino; che il* 23 *fu dal re di Sardegna invitato alla caccia; che, essendo in febbrajo del* 1779 *a Bologna, contrasse domestichezza col canonico Crespi, continuatore della Felsina pittrice; che il* 3 *di giugno esaminava in Mantova gli edificj di Leon Batista Alberti. Tali sono le poche notizie non ricordate dal biografo francese, e che sebbene di non molta entità, risguardando un grand' uomo, non dovevano essere trascurate.* (*S. T.*)

Lombardia e nel territorio veneziano osservò monumenti ancora più antichi, sui quali sembrarongli manifeste le orme del decadimento dell'arte dei Greci e dei Romani; mentre che in quelli, che appartengono ai secoli vicini al risorgimento, parvegli di scorgere la barbarie del medio evo dissiparsi per gradi e con lenta progressione, ed il genio delle arti, qual nuovo Titano schiacciato sotto immense ruine, tentare di sottrarsi all'enorme peso che l'opprimeva: indi lo vedeva lanciare a lunghi intervalli luminose scintille; e ben tosto, riprendendo nuova vita, scuotere la polvere e la ruggine che lo attorniavano, finchè spezzate le catene, pieno di vigore, di ardore, di gioventù, sorprendeva, incantava di bel nuovo l'Italia, rendendo al mondo incivilito i più nobili piaceri, perfetti godimenti, più dolci costumi, più stabile gloria. Tali furono le osservazioni che somministrarono a d'Agincourt la grande ma difficile idea di trovare, di seguire, di fissare la storia delle arti, in mezzo alle aberrazioni in cui trascinate le avevano le sventure dell'impero romano, le invasioni barbariche,

il traslocamento della imperial sede a Costantinopoli, la mescolanza del gusto asiatico, e per ultimo la fusione degli stili recati nel settentrione dai Goti, e nel mezzodì dagli Arabi. Sospettò che il filo abbandonato da Winckelmann all' epoca del decadimento dell' arte non fosse totalmente rotto, e che potrebbesene trovare la continuazione, quando si avesse il coraggio di non lasciarsi atterrire da ogni maniera di difficoltà, e la pazienza di cercarlo tra le più informi produzioni, nei meno importanti e più fragili monumenti, quali sono le miniature de' manoscritti, i dittici, i cofanetti, in certe fabbriche, nelle basi di più moderni edificj, ed all' ultimo perfino entro alle viscere della terra, in quelle catacombe ed oscuri labirinti, la di cui origine, l' uso, i singolari ornamenti, diedero luogo a tante conghietture, siccome ad infinite indagini e scoperte. Tale fu da quell'istante il principale oggetto de' lavori, de' viaggi e degli studj di d'Agincourt; che mentre ammirava i conosciuti monumenti, e giubilava osservando le maravigliose opere degli antichi tempi ed i progressi delle

arti contemporanee, non cessava di percorrere la via che aveva con tanto accorgimento scoperta, sempre mirando allo scopo che si era proposto.

A metà circa dell'estate del 1779 visitò Venezia, dove contrasse indissolubile amicizia coll'abate Morelli bibliotecario di san Marco. Tornò di nuovo a Bologna, indi recossi a Firenze, dove si trattenne più mesi per esaminare quella bella città e le altre più notabili parti del granducato. D' Agincourt viaggiava spesso a piedi, diligentemente esaminando tutte le antiche fabbriche poste lungo la strada, o intorno alle città, o entro le fortezze e tra i ruderi degli antichi porti; dovunque cercando di riconoscere le tracce dei metodi di edificare, e dei sistemi adottati dagli antichi nel situare e disporre i loro monumenti. Successivamente visitò Perugia, il lago Trasimeno, Cortona, Siena ed il lago di Bolsena. Allettato dall'amenità delle sue rive (mi valgo delle espressioni di una nota di suo pugno) e *captus amore loci*, vi rimase alcun tempo onde abbozzare l'opera, per la quale andava raccogliendo tanti materiali. All'ultimo,

poichè si fù trattenuto sei giorni in una villa posta a breve distanza dalla porta Flamminia, entrava in Roma il giorno 29 di novembre, dove il suo primo asilo fu la casa altra volta abitata dá Salvator Rosa, in *via gregoriana*. Appena gli parvero bastanti diciotto mesi per prendere una superficiale cognizione di tutti gli antichi e moderni monumenti di questa immortale città, con fermo proponimento di esaminare in seguito a fondo tanti oggetti degni delle sue indagini e di lunghe meditazioni, dopo che avesse percorso il mezzodì dell'Italia. Recavasi a Napoli nel 1781, e visitava Ercolano, Pompea e due volte il cratere del Vesuvio. Vide Pesto e Salerno, osservò attentamente i numerosi manoscritti della doviziosa biblioteca di Monte Cassino, e tornò a Roma soltanto in sul finire dell' anno. I lavori caldamente proseguiti per la storia dell' arte nel medio evo andavano prendendo uno straordinario sviluppo. Per condurre a fine così gigantesca intrapresa non perdonava nè a fatiche, nè a spese, estendendo le sue indagini non alla sola Italia, bensì a tutta l' Europa, e

facendo disegnare ed incidere sotto i proprj occhi un'immensa quantità di monumenti di antiche e moderne opere. Malgrado le rimostranze che gli furono fatte, risolse, nel 1782, di esaminare accuratissimamente le famose cave di pozzolana e di arena, chiamate *catacombe*. Oltre quelle di Calisto, di Saturnino, di Priscilla di san Lorenzo ed altre di già conosciute, che con grandissima diligenza visitò, ne fece aprire alcune altre a proprie spese ch'erano chiuse da oltre due secoli; tra le quali quella di sant'Agnese fuori delle mura, presso alla *via nomentana*. Trovossi in questa esposto allo stesso pericolo corso da Montfaucon in quella di Ciriaca. Smarrito per lo spazio di alcune ore, fermato da scoscendimenti di terreno, ebbe la fortuna di uscirne per una di quelle aperture, chiamate *foramina*, che sono una specie di pozzi praticati a grandi distanze gli uni dagli altri onde introdurre un poco d'aria e di luce in que' sotterranei.

Intanto l' importanza del suo lavoro ed i risultamenti che aver doveva non isfuggivano ai dotti, che da tutte le con-

trade dell' Europa accorrevano a visitare la madre patria delle belle arti; e tutti facevano plauso agli sforzi ed allo zelo di d'Agincourt. In fatti per lo splendore e la perfezione delle arti non basta che valenti artefici prendano la tavolozza, lo scarpello, le seste, che numerose scuole, formate cogl'insegnamenti e cogli esempj loro, producano una gioventù avida di lavoro e di gloria; che ad ogni istante i pittori, gli scultori gli architetti, in mezzo ai loro studj, innanzi alle opere più o meno alterate de' grandi maestri di tutte l'età, in faccia altresì alla natura sempre giovane e sempre rinnovata, hanno pur bisogno di conoscere i mezzi che l'arte prima di loro adoperò, i segreti trasmessi d'uno in altro maestro e gli errori che produssero la corruzione del gusto. Se l'artista, guidato nelle teorie e nelle pratiche delle arti da numerosi e fecondi antecedenti, trova a sua disposizione riuniti gli ajuti di cui abbisogna per schiarire un dubbio, per spiegare un effetto, per evitare un errore; allora le ore che verrebbero consumate dall'incertezza e dalle indagini sono tutte consacrate al rapido

e diretto volo dell' ingegno. L'arte è troppo estesa perchè basti la vita a crearla, a comprenderla, a svilupparne tutte le parti. Se l'artista lavora per tramandare alla posterità le sue opere, conviene che si appoggi ai passati secoli; che illuminato dai traviamenti dell'arte, e meditando sui tempi stessi della sua decadenza, riconosca l'errore, pur troppo sempre apparecchiato ad offrirsi all'ingegno per traviarlo dal cammino del vero e del bello. Quindi l'arte per sostenersi in tutto il suo splendore, non abbisogna soltanto della mano degli artefici, ma eziandio del sussidio de' teorici, degli archeologi e degli storici; di modo che in tutte le epoche nelle quali l'architettura, la scultura e la pittura sollevaronsi a' più sublimi concepimenti, trovansi scrittori intenti ad avverarne la storia, a sparger luce sulla via da loro battuta, ad illustrarne i monumenti, ad indagarne le antichità. Tale fu il punto di vista sotto al quale si considerò l'importante lavoro di d'Agincourt, e queste considerazioni dovettero spesso confortarlo tra le penose indagini che far dovette in mezzo a tanti informi mo-

numenti creati dalla barbarie e dall' ignoranza. Tuttavolta queste moltiplici indagini, questi profondi studj non lo tenevano continuamente occupato. Giugnendo in Italia, trovò negli ambasciadori di Francia e di Spagna presso la Santa Sede, il cardinale di Bernis ed il cavaliere d' Azara, due personaggi, le di cui rare qualità d' ingegno e di cuore alle sue affatto conformi lo trassero nella più intima loro domestichezza. La casa del cardinale era frequentata dagli uomini più distinti nelle lettere e nelle arti sì romani che stranieri. D' Agincourt gl' intratteneva colle piacevoli ingenue maniere, colla varietà delle idee, colla vivacità dell' immaginazione, e molti gli posero grandissimo affetto. Di tal numero fu Angelica Kauffmann, che la sua bellezza, le sventure, i talenti e le singolari qualità resero tanto celebre; la quale finchè visse ebbe in d' Agincourt il più costante e fedele amico. A tutti liberale de' suoi consigli, apriva il suo museo e la libreria a quanti volevano approfittarne; con ogni indagine tentava il talento de' giovani; eccitava il loro ardore per lo studio, e

preveniva i loro bisogni. Ma in particolar modo stavangli a cuore l'onore ed i progressi della scuola francese. Nel 1781 fece innalzare a proprie spese nel Panteon un monumento alla gloria di Poussin, in vicinanza a quello che il cavaliere Azara aveva consacrato alla memoria di Mengs; e sotto al busto di Poussin fece porre la seguente iscrizione, la di cui nobile semplicità vince di lunga mano i più pomposi epitaffi:

NIC. POUSSIN . PICTORI . GALLO .

Frattanto il nome di d'Agincourt risuonava per tutta l'Europa, e l'altissima stima in cui era salito, faceva impazientemente desiderare l'opera intorno alla quale sapevasi occupato. Luigi XVI erasi degnato di prendervi parte, e di già le stampe erano state spedite a Parigi, quando i movimenti ed i disordini della rivoluzione consigliarono i prudenti amici a rimandarle all'autore. Privato della vicina speranza di raccogliere il frutto di tante fatiche, ridotto al più modesto vivere dalla privazione delle entrate, che aveva creduto di assicurarsi in patria,

non perciò si ritrasse dal perfezionare l'istoria dell'arte. Finalmente essendosi l'orizzonte politico rischiarato, e riaperte le comunicazioni colla Francia affidò la pubblicazione di questo grande lavoro all'esperienza, allo zelo, ai lumi del signor Dufourny, membro dell' Istituto, che in tempo della sua lunga dimora in Italia, aveva mantenuto con d'Agincourt una non interrotta relazione di lavori, di indagini, di cure e di amicizia, e la di cui immatura morte privò le arti e la scuola francese d'un'esperta guida, d'un solido sostegno, d'uno zelante difensore. Nè d'Agincourt poteva trovare un più capace interprete; ma l'impressione di un'opera di tanta importanza richiedeva grandissime spese, in tempo che la rivoluzione aveva appena lasciato all'illustre autore quanto bastava ai bisogni della sua vecchiaja. I signori Treuttel e Würtz, cui le lettere e la tipografia erano di già debitrici di utili e cospicue intraprese, sentirono quanto onore sarebbe loro tornato dalla pubblicazione d'un'opera di tanta importanza. Alacremente si esposero a rilevanti sagrificj per acquistare il

diritto di pubblicarla; e l'alto prezzo da loro pagato sparse l' agiatezza sugli ultimi anni di d'Agincourt, onde potè inoltre soddisfare con alcuni lasciti ai più pressanti desiderj del suo cuore.

In mezzo alle più terribili burrasche, cui l'Italia, siccome il resto dell'Europa, trovossi per lo spazio di vent'anni esposta, il titolo di straniero non ritrasse i Romani dal tributare a d'Agincourt continue testimonianze di rispetto e di considerazione. I pontefici gli diedero in diverse occasioni non dubbie prove di deferenza; e ne' momenti di più calda agitazione, tutti i partiti, tutti i capi, tutti i governi rispettarono la sua vecchiaja e la sua tranquillità. Afflitto dalle sventure della patria, sempre fedele a' suoi principi, sentì colla più viva emozione il ritorno de' Borboni; e questa inaspettata notizia parve rianimarlo negli estremi suoi giorni; avendogli procurato un contento di cui soleva parlarne con tutta la vivacità della gioventù. Le lettere ch'egli scrisse su quest' argomento ridondano di quell' onorata effusione ch' era propria d'un vero francese.

Ad ogni modo le sanguinose guerre che precedettero questo grande avvenimento e la difficoltà delle corrispondenze ritardavano la stampa della *Storia dell' Arte* ed i quaderni venivano distribuiti a troppo lunghi intervalli perchè d'Agincourt potesse sperare di vederla ultimata. Aveva descritta e fatta diligentemente intagliare una preziosa serie di antichi frammenti figulini ch'egli aveva adunati, e destinava di lasciare al Vaticano. Volse ogni sua cura alla pubblicazione di questa raccolta; lo che fu pure uno de' tratti sì frequenti nella vita di d'Agincourt, che manifestano la costanza e la vivacità delle sue affezioni. In gioventù era vissuto nella più intima amicizia con un personaggio al pari di lui distinto per eleganza d'ingegno, per celebrità, e per giocondo carattere: una prematura morte gli rapì questo compagno ch'egli amava più che se stato fosse suo fratello. Il dolore di d'Agincourt fu estremo, e dopo sessanta anni non poteva ricordare questa fatale perdita senza la più viva emozione. Vicino a chiudere la sua lunga carriera, volle rannodare così trista ad un tempo

e dolce memoria all' ultimo atto della sua letteraria vita; ed affidò al nipote dell'estinto tenero amico la cura di pubblicare quest' ultima opera, la di cui riuscita non poteva onorare che la sua tomba (1). In fatti il primo esemplare uscito dal torchio fu spedito al segretario della classe delle belle arti, che nella generale adunanza dell'Istituto, tenutasi il 1 Ottobre del 1814, ne fece il più giusto elogio. Poi ch' ebbe lodato il gusto, l'immaginazione, il vasto sapere che brillano in quest' opera; *ella è*, soggiunse, terminando la sua relazione, *una nuova sorgente di felici idee, di eleganti forme, di preziosi indizj, aperta dal d'Agincourt... Questa raccolta servirà di continuazione alle opere di Caylus, di Stosch, di Winckelmann... Finalmente l' ingegno vi attingerà lumi d' ogni maniera, e gli amici*

(1) Raccolta di frammenti di Sculture figuline antiche. *Un volume in 4. fregiato dal ritratto dell'autore (G. L. G. Seroux d' Agincourt) ed ornato di trentasette stampe intagliate, contenenti più di trecento frammenti. Parigi presso Treuttel e Würtz, 1814. Prezzo in carta fina 24 franchi, ed in carta velina 36.*

delle belle arti si uniranno ai giovani alunni, ai quali d'Agincourt raccomanda la sua memoria, onde benedirla con loro. Le quali ultime parole sembravano dettate da tristo presentimento, che si trovò troppo ben fondato. Seppesi ben tosto che il giorno 24 di Settembre il signor d'Agincourt aveva terminata la sua lunga laboriosissima vita in età di ottantaquattro anni. Attaccato il 25 di Agosto da malattia di vescica accompagnata da parosismi di febbre, sentì con coraggio e rassegnazione che s'avvicinava al suo fine. Non essendo peggiorato il male ne' primi giorni di Settembre, dettò le ultime sue volontà, fece dare agli amici testimonianze della sua rimembranza, e continuò costantemente a mostrare quella dolce e viva sensibilità, quell'affettuosa costante memoria che non si smentirono giammai. Il 19 di Settembre si aggiunsero agli altri mali un violento catarro e frequenti moti convulsivi, e nella notte del 24 spirò ad un'ora del mattino. Un fedele sviscerato amico, il signor Paris, valente architetto, confortò la sua vecchiezza con ogni maniera di affettuose cure; ed

il suo segretario, signor Approsi, contribuì alla felicità degli ultimi suoi anni col suo affetto e la sua fedeltà. Il segretario della legazione francese signor Artaud mai non l'abbandonò negli estremi istanti. Il cadavere accompagnato dall'ambasciatore di Francia, dagli artisti e dai dotti di tutte le nazioni, fu deposto nella chiesa di san Luigi de' Francesi a piè dell'altare del santo re, di cui d'Agincourt compiacevasi frequentemente di encomiarne la gloria e le virtù (1).

Qualche tempo dopo gli fu nella stessa chiesa eretto un mausoleo nell'ultima cappella a destra, per cura del conte di Pressigny, in allora ambasciatore di Francia, del segretario di legazione Artaud, di Le Thière, direttore dell'accademia francese di belle arti in Roma, e del cavalier Paris (2). Il carattere, le virtù,

(1) *In una straordinaria adunanza dell'Accademia Tiberina il signor Gaspare Salvi recitò il panegirico di d'Agincourt, che poi fu pubblicato nel* 1715. (*S. T.*)

(2) *Alla diligenza della già lodata pittrice Dionigi dobbiamo la breve descrizione del modesto mo-*

l'ingegno di d'Agincourt, lo collocarono tra quegli uomini singolari, la di cui memoria onora per sempre la patria, e che lasciano dopo la morte eterno desiderio presso tutti i buoni. Tenuto dal suo amore per le arti lontano dalla patria negli ultimi trentotto anni di vita, e dall'età e da imprevedute circostanze fermato nella città dei Cesari, ne diventò per le rare sue virtù d'ingegno e di cuore l'ornamento e l'esempio. Fece amare e rispettare il nome francese in tempi ed in luoghi ne' quali troppe passioni rendevano tal nome per lo meno formidabile. Dal canto suo la Francia si terrà sempre onorata dalla sua memoria, e le belle arti approfitteranno lungamente delle utili ed importanti sue opere (1).

numento eretto al nostro autore, unitamente alla non menzognera iscrizione che riportiamo nella seguente nota. (*S. T.*)

(1) *Il monumento sepolcrale di d'Agincourt vedesi nella cappella del Crocifisso nella enunciata chiesa di san Luigi de' Francesi. È ornato d'un*

medaglione portante l' effigie dell' illustre defonto, e sotto leggesi la seguente iscrizione.

CINERIBUS . ET . MEMORIAE
IOAN. ALOYS. GEORG. SEROUX D' AGINCOURT
DOMO . BELLOVACIS
NOBILIS . AB . AVIS . ET . MAIORIBUS
SAPIENTIS. IN . DOCTOS . BENIGNI . IN . EGENOS . COMIS . IN . OMNES
DE . RE . LITTERARIA . OB . BONARUM . ARTIUM . HISTORIAM
EX . MONUMENTIS . CONDITAM . OPTIME . MERITI
QUI . VIXIT . AN. LXXXIV . MENSES . V. DIES . XIX.
DOCTRINA . BENEFICENTIA . COMITATE
CARUS . OMNIBUS
DECESSIT . MAGNO . BONORUM . MOERORE . VIII. KALEN. OCTOBRIS
MDCCCXIV.
AVE . OPTIME . SENEX
ET . VALE . IN . PACE.

Convien dire che il dotto compilatore della sua vita, che modestamente chiamò notizia, non avesse sott' occhio questo dignitoso epitaffio. (S. T.)

PREFAZIONE

Il Discorso preliminare di quest' opera è destinato a far conoscere lo scopo che mi era proposto quando cominciai a compilarla, quale via abbia tenuta, a quali sorgenti abbia attinto, qual luogo debba occupare, per ultimo quale interesse ed utilità offrir possa nel vasto complesso dei fatti che formano la storia delle umane invenzioni. In questa prefazione mi propongo d' indicare brevemente in che materialmente consista il piano del mio lavoro, e per conseguenza con quale ordine si presenteranno al lettore i numerosi svariatissimi risultati delle mie lunghe indagini.

Do cominciamento all' opera con un Prospetto istorico dello stato civile e politico della Grecia e dell' Italia dalla prima epoca della decadenza dell' Arte fino a quella dell' intero Rinnovamento. *Questo rapido abbozzo de' più importanti avvenimenti, che offrono i dodici secoli che separano Costantino da Leon X, per la parte che io credo di poter chiamare il mondo delle scienze e delle arti, tende principalmente a far sentire l' influenza delle cause generali*

che in ogni tempo ed in ogni luogo decidono della sorte delle Belle Arti, non meno che di quella di tutte le nobili produzioni della civiltà; che le fanno a vicenda nascere e prosperare, decrescere e sparire, indi nuovamente rinascere e prosperare. Mi feci a credere, che a cagione del lungo periodo abbracciato dal mio lavoro, spettava alla Storia politica civile e religiosa l'introdurre, in certo qual modo, il lettore nello studio più particolare e profondo della Storia dell' Arte; che lo spettacolo il più delle volte poco lusinghevole, che questa va lentamente dispiegando innanzi a' suoi occhi, gli riuscirebbe per avventura nojoso e forse spiacevole, quando l' altra non cominciasse ad eccitare vivamente la curiosità, facendogli osservare nell' insieme e misurare in una sola occhiata la vasta via ch' egli deve percorrere; quando non lo allettasse ad entrarvi, mostrandogli anticipatamente alcune fermate lungo la via, un termine alle fatiche e soprattutto il premio della sua costanza. Tale è il principale oggetto del Prospetto istorico. *Diviso in ventuno capitoli, forma egli solo una compiuta opera, in cui trovansi uniti e classificati, secondo l'ordine dei tempi e dei luoghi, i più importanti avvenimenti, le più generali osservazioni suggeritemi dallo studio delle produ-*

zioni dell' Arte rannodate agli avvenimenti della storia.

Dopo di avere in tal guisa presentate, come in un quadro le vicende, cui i popoli dell' impero greco e dell' Italia, e per conseguenza le istituzioni loro e le arti soggiacquero durante quel periodo comunemente chiamato il medio evo, *entro in materia; e scorrendo il mio soggetto nelle sue tre grandi divisioni, offro successivamente la storia dell'* Architettura, *della* Scultura, *della* Pittura.

E qui lo stesso titolo della mia opera: Storia dell' Arte dimostrata coi documenti *addita con sufficiente chiarezza lo scopo cui mi sono proposto di raggiungnere per fare anticipatamente presentire la via da me tenuta. Ciò che gli storici delle Belle Arti sonosi di buon grado contentati di dire, mi proposi di mostarlo nel mio libro. Erano soprattutto i monumenti che dovevano parlare; ed io, per così dire, mi proponeva di non scrivere che sotto il loro dettato; o tutt' al più di spiegare talvolta e commentare il loro linguaggio. Il mio principale lavoro limitavasi adunque a raccoglierli in abbondante numero, a sceglierli abbastanza autentici e ben caratterizzati a ravvicinarli e classificarli abbastanza metodicamente sotto i varj rispetti di tempo, di destinazione, d' importanza e di stile, affinchè le testimonianze*

che recano, i fatti che depongono, i giudizj ch' essi stessi pronunziano, formassero, se così posso esprimermi, una ben condotta narrazione, un compiuto corpo di dottrina. Trent' anni d'incessanti studj, di attivissime indagini, e gli abbondanti sussidj ch'io debbo a tanti scrittori ed artisti, ai quali ebbi la compiacenza di pubblicamente attestare il doveroso tributo della mia riconoscenza, appena bastarono per adunare questi immensi materiali e per convenientemente ordinarli tra loro sulle stampe della mia opera. Sono queste trecento venticinque, *delle quali* settantatrè *appartengono all' Architettura*, quarantotto *alla Scultura*, e dugento quattro *alla Pittura. I monumenti rappresentati, o interamente, o nelle principali loro parti sono più di* mille quattrocento, *dei quali più di* settecento *inediti. Le stampe intagliate sotto i miei occhi da valenti artisti, sono eseguite con una fedeltà di cui hannosi rari esempj, ed il vero carattere degli originali vi è sempre diligentemente conservato: cosa di somma importanza per l'oggetto che io mi era proposto* (1). *Nè alcuno si faccia*

(1) La maggior parte delle stampe dell' architettura fu intagliata da Benedetto Mori allievo del celebre Piranesi e da Domenico Pronti: le stampe della Scultura e della Pittura furono incise da Tommaso Piroli uno de' più valenti intagliatori romani e da Giacomo Macchiavelli che fece

maraviglia perchè io mi vada intrattenendo intorno a questi particolari; perciocchè la presentazione de' monumenti era talmente la parte fondamentale d'un' opera della natura della mia, che effettivamente questa trovossi ultimata dall'istante, che l'ordine e la collocazione delle stampe furono inalterabilmente stabiliti: ed oserei perfino credere che spessissimo offriranno esse di per se sole una storia bastantemente chiara e compiuta all'occhio esercitato dell'artista che vorrà scorrerne attentamente le diverse serie.

Ad ogni modo ragion voleva che fossero accompagnate da una circostanziata notizia di tutti gli oggetti che presentano: e ciò è quanto io feci, compilando colla più scrupolosa attenzione un analitico indice delle stampe disposto secondo l'ordine di queste, e contenente, oltre la compendiosa indicazione di quanto interessa di sapere intorno ad ogni monumento, una folla di preziose cose e d'importanti

inoltre tutti i disegni con una pazienza ed un sapere, cui ho renduto altre volte e mi compiaccio di rendere ancora intera giustizia. (*)

(*) Senza detrarre al merito del disegnatore e dei benemeriti intagliatori delle stampe dell' edizione parigina, posso accertare il lettore che i rami della presente edizione italiana furono tutti nuovamente incisi da assai migliori bulini; oltrechè furono nuovamente disegnati alcuni monumenti, che nelle stampe della prima edizione erano poco conformi agli originali. (S. T.)

particolarità, che non potevano aver luogo nell' orditura dei Discorsi intorno a cadauna arte. Le persone che sono abituate ai lavori di tal genere, mi lusingo che apprezzeranno il tempo, le investigazioni, le cure impiegate nella compilazione di questa specie d' indice istorico delle più importanti produzioni delle arti nel medio evo. Forma questo solo più di un terzo del testo dell' opera; e, se non mi illudo intorno ai risultamenti di un lavoro cui mi sono abbandonato con sì lunga ed ostinata perseveranza, offre intorno alle belle arti la più numerosa e più accurata raccolta di fatti che esista in veruna lingua.

Ed eccomi finalmente giunto a ciò che posso intitolare la parte Estetica *della mia opera, a quella in cui la storia dei monumenti deve trasformarsi in istoria dell' Arte. Quanto ne feci fin qui conoscere, potrebbe assomigliarsi ad un immenso Museo, ove le principali produzioni delle tre arti, in una lunga serie di secoli, offronsi all' osservatore ordinate e descritte con ordine sistematico ad un tempo e cronologico. Ora che rimane a farsi per ottenere da un tale spettacolo i fecondi risultamenti che è destinato a produrre, le utili istruzioni che comprese vi sono? Condurre in qualche modo gli spettatori innanzi ai fatti che formano questa materiale istoria, e farne loro osser-*

vare l'ordine e la serie; trattenersi più lungamente innanzi a quelli che offrono maggiore interesse, onde studiarli o isolatamente o aggruppati, sotto tutti i diversi rapporti che io volentieri chiamerei tecnici; finalmente fissarne in pari tempo il valor relativo ed assoluto: ecco quanto doveva rendere compiuta una storia dell' Arte quale fu da me concepita, ed ecco ciò che proposto io mi sono ne' Discorsi Storici di cui mi resta a parlare.

Questi Discorsi che sono tre, uno per ciaschedun' arte, offrono divisioni corrispondenti a quelle che furono adottate nella disposizione delle stampe e nella compilazione dell' indice analitico. Un' introduzione prende l' Arte al suo nascere e ne segue rapidamente la storia presso gli antichi popoli che la coltivarono fino all' epoca della sua maggior perfezione. Quest' epoca ed i caratteri che la distinguono, val a dire, i capi lavoro ch' essa produsse, vengono esibiti nella prima stampa d' ogni serie; e questa prima stampa tien luogo per tutte le altre di punto di partenza e di termine di paragone. Ben tosto comincia il decremento, seguito dalla decadenza, cui immediatamente tien dietro la barbarie. L' Arte sparisce affatto, ma rimangono alcune consuetudini, non che la maggior parte de' metodi di trattarla; ed il materiale impiego che ne vien fatto, produce

i monumenti che attestano il lungo suo degradamento. Tale è il quadro che si svolge sotto lo sguardo del lettore nella prima parte di ogni discorso, che abbraccia circa dieci secoli, dal quarto fino alla seconda metà del tredicesimo.

La seconda parte dei Discorsi viene esclusivamente consacrata allo studio dell' epoca del Rinascimento, *che accuratamente distinguo da quella del* Rinnovamento, *e che indipendentemente dal non rispondere con precisione alla stessa data per le tre Arti, è per cadauna di loro sì curioso l' osservarlo nelle cause che l'hanno prodotto, come ne' lenti suoi progressi, nelle incertezze, negli errori. All' ultimo la mossa dell' Arte si è consolidata; si è insensibilmente ricondotta alla vera destinazione, e sembra trovare il suo nobile carattere; copia gli esemplari dell' antichità e cerca d' intenderne gl' insegnamenti: il Rinnovamento comincia. Impiegai la terza ed ultima parte degli Storici Discorsi a tener dietro ai progressi di questo rinnovamento fino alla luminosa epoca del sedicesimo secolo, nel quale, mostrandosi compiuto in Italia, assicura a questa bella parte d' Europa una gloria che quella delle armi medesime mai non potranno rapirle. Giunto nella storia d' ogni arte alla prefissa meta, richiamo in un generale epilogo i fatti*

più notabili, i più interessanti punti di vista che ci offrì questa lunga e troppo spesso faticosa via, ed in pari tempo per non cessare di parlare agli occhi del lettore gli offro nell' ultima stampa di ogni sezione una scelta di monumenti, che la rendono per se stessa una specie di compendio storico.

Dispiegando in tal modo la storia generale delle Belle Arti durante un lungo periodo, mi vidi necessariamente condotto a trattare una quantità di parziali argomenti che appartengono non meno alle materie ed ai metodi delle stesse Arti che alla destinazione che hanno avuto; e per conseguenza agli usi ed alle costumanze, alle opinioni ed ai bisogni della società nell' intero periodo del medio evo. Nulla omisi per raccogliere in queste parti della mia opera, talvolta soltanto accessorie, più spesso esenziali, ma sempre interessanti, tutti i lumi che potevano somministrarmi ed i monumenti che tuttavia esistono ed i copiosi trattati composti intorno a queste materie. Mi è dolce il pensare, che somiglianti episodj, in una narrazione necessariamente alquanto monotona, saranno favorevolmente accolti e potranno supplire al poco interesse che la stessa storia offre talvolta ne' principali fatti. Mi proposi di apparecchiare alla maggior parte de' lettori una più che sufficiente istruzione, additando tutte

le sorgenti nelle quali possono attingersi le particolarità ch'erano straniere al mio piano. Tra molti altri argomenti, più o meno importanti, mi limiterò ad accennare i seguenti: nell' Architettura *una descrizione delle più celebri* Catacombe pagane e cristiane, *ed un quadro* de' principali Battisterj eretti presso alle antiche basiliche; alcune estese indagini intorno all' Origine ed al Carattere dell'Architettura detta *Gotica; un cronologico ragguaglio* dei varj metodi dell' arte di fabbricare *dai più remoti tempi fino al sedicesimo secolo: nella* Scultura *moltissimi documenti intorno* ai Dittici greci e latini, alla fusione del bronzo, *alla* Cesellatura, *alla* Damaschineria *ed all'*Oreficeria; *oltre un cronologico esame delle più belle produzioni dell'* arte d'intagliare il cristallo, le pietre fine e le medaglie: *finalmente nella* Pittura *alcune indagini intorno* ai Musaici antichi e moderni, *intorno* alla pittura in smalto, *all'invenzione dell'* intaglio *e della stamperia, e principalmente un* saggio storico sulla pittura in miniatura *accompagnato da sessantatre stampe che danno la storia di questo genere di pittura dal quarto secolo fino al sedicesimo, estratto da ottanta manoscritti greci e latini della biblioteca del Vaticano.*

Il d'Agincourt aveva scritta questa prefazione avanti che si cominciasse a stampare la sua opera. La lontananza da Parigi e dalla Francia nell' epoca in cui furono pubblicati i primi quaderni dell' Istoria dell'Arte dimostrata coi documenti, *indi la sua morte accaduta non molto dopo, non gli consentirono di fare egli stesso conoscere tutte le diligenze praticate nella sua patria intorno a questa edizione, in gran parte postuma: crediamo quindi non inutil cosa il supplire brevemente al silenzio dell' autore.*

I signori Treuttel e Würtz dopo i grandi sagrificj fatti per l' acquisto del manoscritto e delle tavole in rame dell' Istoria dell'Arte, *nulla omisero nella loro qualità d' editori, affinchè l' esecuzione di questa grand' opera rispondesse all' importanza del soggetto ed alla giusta riputazione dell' autore. Avevano ottenuto dal signor Dufourny, ora mancato alle lettere, ed in allora membro dell' Accademia di Belle Arti ed amico di d'Agincourt, che s' incaricherebbe della direzione di questa edizione, per ciò che risguarda la parte letteraria. Questo dotto architetto non tardò ad accorgersi, che malgrado il suo zelo per l' arte e tutto l' attaccamento per d' Agincourt, non potrebbe solo sostenere questo carico. Dietro le istanze di lui, i signori Emeric-David, membro dell' Accade-*

mia delle Iscrizioni, e L. Feüillet, bibliotecario aggiunto dell' Istituto, *acconsentirono a prendere parte nel lungo e penoso lavoro che richiede la revisione del testo, la verificazione delle citazioni, il collocamento e la descrizione delle stampe e per ultimo tutte le particolarità della stampa. Sotto le loro cure si pubblicarono i* ventiquattro quaderni *che compongono l'* Istoria dell'Arte dimostrata coi documenti. *Avevano sentita la necessità di rannodare tra loro le diverse parti di così vasta opera, e di rendere più pronte e più facili le indagini di ogni genere di cui può essere l'oggetto, colla composizione degl'* Indici delle Materie *sminuzzatissimi. Il signor Gence, membro di molte letterarie società, si compiacque incaricarsi di questi indici, e corrispose pienamente all'aspettazione. Per ultimo il signor de La Salle, corrispondente dell'Accademia di Belle Arti, e la di cui famiglia aveva avute intime relazioni col signor d'Agincourt, si fece un sacro dovere di esporre in una Notizia tutto ciò che risguarda la vita e gli studj di questo ragguardevole personaggio.*

DISCORSO
PRELIMINARE

OGGETTO E PIANO DELL' OPERA

Qualità ed origine dei monumenti sui quali è fondata.

Le produzioni delle Arti figlie del disegno, Architettura, Scultura e Pittura, consistono in oggetti sensibili alla vista, sotto le forme proprie di cadauna di loro, ed il di cui effetto non giugne all' anima che per mezzo di quest' organo; ed è quindi manifesta cosa non doversene o scrivere o studiare la storia, che tenendo le varie loro produzioni innanzi agli occhi. Non pertanto tra i molti scrittori che si proposero di farci conoscere le vicende delle Belle Arti, pochissimi si avvisarono di presentarne i monumenti, e di lasciare che questi parlassero agli occhi, ajutandoli con succinte spiegazioni. E strettamente parlando, non abbiamo che parziali storie di alcune epoche delle arti, o soltanto le parziali dell' un'Arte o dell' altra.

E per tal modo queste Belle Arti, queste utili arti, cui gli uomini vanno debitori della propria sicurezza, dei comodi, della gloria, dei piaceri d' ogni maniera, non ancora ottennero dalla nostra riconoscenza un compiuto monumento, mancando i mezzi per formare in onor loro un libro che riunisca ciò che di secolo in secolo fecero esse per noi dalla loro origine fino all' età presente. Mie compagne nella calda gioventù, ne raddoppiarono tutti i godimenti; ma in così bello istante della vita, non c' interpelliamo come, nè perchè Venere è bella: si sente e si adora. Io feci lo stesso colle Belle Arti. Nella seguente età, gravi lavori, che spesso per altro seppero esse alleviare, non mi consentirono di assaporarne le attrattive, come l' avrei desiderato, meno poi di studiarne la storia. Per ultimo in un' età più avanzata, libero da ogni molesta cura, e sciolto dai doveri impostimi dalla sorte, volli, grato ai loro benefizj, tentare alcuna cosa per la loro gloria. Mi dedicai totalmente agli studj ed alle indagini, che potevano farmi conoscere il vero stato dell'Arte nelle differenti epoche, e vidi che la sua storia dividevasi naturalmente in tre grandi periodi.

Il primo dall' invenzione dell' Arte fino alla sua decadenza.

Il secondo dalla decadenza fino al rinnovamento.

Il terzo dal rinnovamento fino alla presente età,

Dietro gli esposti principj, i miei studj non si eseguirono sulle dissertazioni, o ne' trattati intorno all'Arte, ma sopra le produzioni de' suoi tre rami: colà presi gli atti ed i titoli della sua storia, onde averli innanzi agli occhi, distribuendoli secondo l' ordine cronologico e sotto la divisione dei tre grandi periodi.

Facile è il lavoro, la messe ubertosa per tutte le tre Arti nel *primo* periodo.

I monumenti dell' antica architettura in Egitto, in Grecia, in Asia, in Italia e nell' altre parti dell' Europa furono pubblicate dagl' Italiani, dai Francesi, dagl' Inglesi in opere sommamente interessanti e conosciutissime; e sebbene non siano che indirettamente e parzialmente relative alla storia delle Arti, ad ogni modo chiunque può facilmente piegarvele per proprio uso.

Rispetto all' antica scultura, siamo debitori all' Italia della conservazione di molta parte dei capi lavoro dai Romani conquistati in Grecia, come di quelli che Roma vide nascere nel suo seno sotto lo scarpello dei Greci e degli allievi che vi formarono. Le stampe, accompagnate da illustrazioni, ci tramandarono le statue ed i bassi rilievi che l' Italia possedeva, o che tuttavia possiede ne' suoi musei e palazzi; quindi per tessere la storia di questo *primo* periodo basta fare

una conveniente scelta di tali monumenti, disponendoli cronologicamente, sotto la divisione delle quattro nazioni celebri nella storia dell'Arte antica; divisione indicata prima dal conte Caylus, indi dottamente dilucidata e sviluppata nelle immortali opere di Winckelmann.

L' antica Pittura deve altresì alle cure degli Italiani la conservazione del piccolo numero delle sue produzioni rispettate dal tempo, ed al loro bulino l'immagine di quelle che furono trovate nelle terme, ne' sepolcri, ad Ercolano ec.

Tali sono i materiali acconci a compilare la Storia dell' arte col sussidio dei monumenti, per il *primo* periodo.

Riesce ancora più facile il formare la raccolta de' monumenti necessarj per la storia del *terzo* periodo, val a dire dopo il rinnovamento dell'Arte fino all' età nostra; perciocchè in ciò più fortunati che non gli Antichi lor maestri, Raffaello, Correggio, Tiziano, Michelangelo, Palladio, Vignola, sublimi ingegni, ai quali dobbiamo la perfezione dell'Arte rigenerata, hanno in certo modo veduto nascere con loro l'intaglio, quella maravigliosa invenzione, cui le produzioni dell' Arte devono la immortalità.

Quindi disponendo per ordine cronologico, o per scuole e generi le stampe delle migliori opere d'Architettura, Scultura e Pittura dal quindicesimo secolo fino a' dì nostri, si viene ad avere,

in una maniera indubitata e compiuta, la storia dell'Arte dimostrata coi documenti, per il *terzo* periodo; oltre che si può ancora, siccome aveva fatto io, formare questa serie con originali disegni de' grandi maestri, ancora più preziosi che non sono le stampe.

Ma rispetto al *secondo* periodo, che abbraccia quello che si chiama *Basso impero*, *Medio evo*, *Secolo di decadenza*, non si hanno che pochissime cose. Giunti a questo punto ci troviamo come in un vasto deserto, ove non si scorgono che sfigurati oggetti e sparsi brani. Pare, che vergognandosi di quanto l'Arte produsse in così lungo intervallo, il tempo si compiaccia ogni giorno di cancellarne le immagini. La loro deformità dovrebbe inoltre condannare ad un eterno oblio il piccolo numero di quelle che il tempo ancora non distrusse, se non fossero utili alla storia generale dell' umano ingegno, se per preservare l'Arte in avvenire da simile degradamento, non giovasse riandarne le cagioni e farne vedere l' origine; se per ultimo non fosse necessario d' attaccare alla catena storica dell' Arte quest' essenziale anello che tuttavia manca al suo compimento. La ricerca dei monumenti più acconci a formarlo era sommamente spiacevole, penosa, circondata da difficoltà d' ogni maniera, ma urgente, poichè si vanno giornalmente distruggendo: *il Tempo*, dice un Antico, *col*

battimento delle grandi sue ale, cancella ogni cosa.

Eccitato piuttosto che scoraggiato dagli ostacoli, e specialmente sospinto dal timore, che frapponendo ulteriori indugi, riuscisse impossibile di riempire questa laguna della Storia, mi sono incessantemente occupato intorno all' investigazione delle produzioni delle tre Arti dal loro decadimento nel IV secolo fino al perfetto rinnovamento nei secoli XV e XVI, e fermai coll' intaglio quanto mi riuscì di adunare. In tal guisa, alle ricchezze di cui ho parlato e che possediamo rispetto alla storia del *primo* e del *terzo* periodo, aggiungendo quanto io proporrò di associarsi per il *secondo*, tratto dai miei proprj lavori; si potrà formare una compiuta Storia dell'Architettura, della Scultura, della Pittura, in tutte le età; innalzando con questo mezzo in onore dell' Arte del disegno quel monumento, che dissi poc' anzi mancare tuttavia alla sua gloria ed alla nostra gratitudine.

Tale è l' argomento dell' opera, che ardisco offrire al pubblico. Mi sembrò utile e nuovo; e non richiedevasi meno di questo doppio interesse per sostenere il mio zelo, che poteva da molte circostanze venir raffreddato. Cercherò di svolgere le mie idee, rendendo conto della via che ho creduto di seguire, delle sorgenti cui attinsi, e del frutto che può ottenersi dal mio lavoro...

Quando la storia prende a scrivere la vita di quegli uomini che meritarono tale distinzione, cerca nella patria loro e tra le nazioni spettatrici delle sue azioni e vicende le prove ed i titoli di quanto racconta.

Gli edificj, le statue, le pitture sono le proprietà dell' arte ed i materiali per compilare la sua storia; la Grecia e l'Italia ne furono alternativamente la patria: colà dunque, in quelle belle contrade dove tutto è fatto per essa, dovetti prendere i suoi titoli tra le sue opere; ma oimè! in quale periodo? Già lo dissi, non è in quel primo istante, in cui figlia del bisogno nato cogli uomini, l'Arte per mezzo dell'Architettura cominciò ad occuparsi intorno alla loro conservazione; non è tampoco in quello in cui mostrasi perfetta presso i Greci, quando ora ispirata dalla gloria e dalla virtù, ora soggetta ai capricci del lusso e della voluttà, l'Arte moltiplica gli eccellenti lavori, prodigando ogni sua ricchezza a quel popolo, che la natura trattò con tanta compiacenza, e cui egli in pari modo corrispose. Troppo fortunato Winckelmann! fu in questa luminosa epoca, fu in Grecia, che dopo di aver rapidamente accennato il cammino dell'Arte presso i varj popoli nell'età che precedette quella della perfezione, tu ti trattenesti per stabilirvi con tanto vantaggio i nostri studj, i nostri godimenti!

In fatti non trovando che nella sola Grecia una serie di monumenti abbastanza numerosi ed abbastanza rettamente caratterizzati d'origine o d'imitazione, questo scrittore si limitò ad additare quale fu ad un di presso lo stile dell'Arte tra gli Egiziani e gli Etruschi, presso i quali mai non giunse a perfetta maturità, indi tra i Romani, nelle di cui mani decadde; non ne esaminò a fondo la storia che presso i Greci, popolo privilegiato, cui a giusto titolo ne attribuisce esclusivamente la perfezione. Mi permetto tale osservazione, perchè si vedrà, che assoggettandomi a questa autorità, trattando del rinnovamento dell'Arte, credetti dovermi quasi esclusivamente occupare soltanto degl'Italiani, ai quali la natura e le circostanze accordarono sull'arte moderna quella medesima influenza che ai Greci accordata avevano sull'Arte antica.

Avendo Winckelmann a questi motivi aggiunto il desiderio di porgere agli Artisti, nella Storia dell'Arte degli antichi, i principj della stessa arte, d'uopo era per renderli sensibili e certi, che ne additasse lo spirito e l'applicazione nei monumenti di quel paese che ne fu la vera patria, e le di cui scuole la sollevarono alla perfezione, non meno cogli ammaestramenti che colla esecuzione di tanti perfetti lavori che ne sono le basi. Mosso dallo stesso desiderio e presso a poco dalle stesse circostanze relativamente

all' Arte moderna, nell' intrapresa ch' io mi propongo della continuazione della Storia, la di cui prima parte fu trattata da questo dotto, mi lusingo di giovare altresì a coloro che professano le Arti, tenendo per altro una via opposta e senza dubbio meno dilettevole. Winckelmann mostrò loro ciò che dovevano imitare, io loro additerò quello che devono fuggire. In simil modo a Sparta l' ebbrezza esposta allo sguardo dei fanciulli, loro ispirava un salutare orrore.

Dovetti, specialmente rispetto all' epoca del rinnovamento dell' Arte, prendere i miei esempj in Italia, siccome il solo paese in cui la sorte la portò, allorchè per la seconda volta ebbe abbandonata la Grecia. Winckelmann ne seguì le orme fino in Italia, e colà ne chiuse la storia nell'istante della sua cadutá a' tempi di Costantino; ed è pure in Italia che io ne riprendo il filo. È pertanto manifesta cosa che Winckelmann scelse la miglior parte, a me non lasciando a descrivere che un funesto periodo, nel quale l'Arte sottoposta, come i mortali, alla debolezza ed al decadimento, parve, come loro, spegnersi e morire. Avrei di buon grado deviato lo sguardo da questo spettacolo, senza alzare il velo che s'addensa sempre più sulle particolarità e sulle prove di così deplorabile decadenza; ma, siccome osservai poc' anzi, parvemi che la storia e la filosofia si opponessero a quest' obblio, chiedendo

che si riempisse il vuoto. Curioso io stesso di esaminarlo, anderò, dissi tra di me, anderò a contemplare il Dio delle Arti, Apollo, sonnecchiante, indi addormentato: si risveglierà, soggiugneva, e forse non sarà meno utile a coloro che trattano le Arti che interessante per quanti altri vi cercano soltanto dei godimenti, il vedere in qual modo la loro fiaccola si spense, indi si riaccese.

Sente ognuno che tutto quanto conduce a questo scopo dev'essere disposto secondo l'ordine de' secoli. Figlia del Tempo, e sempre al suo fianco seduta, la Cronologia forma i nodi dell'interminabile filo ch'egli sospende sulle nostre teste: ad ognuno di tali nodi io mi apparecchio ad attaccare l'immagine delle produzioni dell'Arte acconce a far conoscere, e ciò ch'essa perdette, e ciò ch'essa successivamente trovò. Per quanto mi sarà possibile, non darò luogo nella serie dei monumenti, che formeranno i titoli fondamentali di questa storia, che a quelli di sicura data, il più delle volte determinata soltanto da materiali prove, le sole che non piegano innanzi allo spirito sistematico; riservandomi, qualora ne manchino di questa qualità, a lasciare il luogo vuoto, finchè l'accidente, o più fortunate indagini ne somministrino di quelli cui non manchi la necessaria autenticità.

Richiamando il già detto, che la storia delle arti, delle quali è giudice, o se è lecito dirlo, proprietario l'occhio, non deve scriversi che assoggettandogli le loro produzioni; aggiungerei che la sorgente di tante congetture, delle idee arrischiate e degli errori che s' incontrano nelle opere degli eruditi, degli antiquarj e di tanti altri che osarono parlare delle Arti e dei loro principj, deriva dall' averne scritto e trattato senza averne innanzi agli occhi que' monumenti, cui spesso sostituirono le favorite loro opinioni, o vane discussioni.

Assai e troppo lungo tempo regnò l' arbitrio in questi oggetti, *et tradidit mundum disputationi*. È giunto l' istante di cambiar cammino. In cambio di tentar d' avverare l' età di una produzione dell' arte coi sussidj dell' erudizione che ne spiega il soggetto, converrà per lo contrario spiegarne il soggetto per mezzo dello stile del monumento, e dietro i principj dell' arte; salvo il chiamare poi in appoggio di questo metodo, dedotto dall' essenza della cosa, l' erudizione dei fatti, delle circostanze e delle lingue (1).

(1) Convenendo coll' illustre autore, che il metodo proposto di conoscere il monumento dallo stile, possa essere soggetto a minori equivoci, non però lascia di essere pericoloso senza il sussidio della storia, è lo stesso

I fatti e le circostanze che addurrò come cagioni dell' assoluta decadenza e del rinnovamento dell' arte, devono adunque essere di una incontrastabile istorica verità, e la scelta dei monumenti, che serviranno di regola e di pietra di paragone, è di somma importanza. Onde porre il lettore a portata di giudicare intorno a ciò che mi fu possibile di fare in questo particolare, mi proverò a disegnare a grandi tratti il quadro, non già di tutto l' universo, ma del mondo delle scienze e delle arti, val a dire della moderna Grecia e dell' Italia, per lo spazio di dodici secoli, dal cominciamento del IV, fino al principio del XVI; nel quale spazio di tempo prendo a mostrare quale fu la sorte delle Arti del disegno. Costretto a seguirle penosamente d' una in altra di quelle contrade, le mostrerò abbandonate e ripigliate a vicenda, disturbate, degenerate, e quasi distrutte nel rovesciamento dei due grandi imperj, ai di cui destini furono successivamente attaccate; all'ultimo rinascenti, studiate e coltivate con prosperi successi.

Le difficoltà di quest' intrapresa chiedono qualche indulgenza per gli errori e le dimenticanze di cui posso rendermi colpevole. I vuoti

d' Agincourt fu talvolta tratto dal medesimo in errore, come avrem luogo di far osservare nel corso della storia. (S. T.)

che fui costretto a lasciarvi, perchè le mie indagini riuscirono infruttuose, potranno un giorno essere riempite da coloro, che la sorte chiamerà a perfezionare quest'opera, che nelle mie deboli mani non è che una prova. L'amor di patria presso i diversi popoli, mi lusinga che persuaderà valenti scrittori a trattar l'Arte nelle [illegible] [illegible] la forma [illegible] loro attenga la loro applicazione, e specialmente le alcuni rami dell'Arte, la cui [illegible], e questi particolari generi, ch'io dovetti trattar leggermente, onde non interrompere il corso della storia.

Nella scelta delle produzioni dell'Arte, per quanto mi fu possibile, ho preferito quelle che sembravanmi [illegible] in quel tempo, [illegible] che hanno qualche certezza intorno ai fatti: [illegible] alle [illegible] ed alle paleografie, perchè e [illegible] che questi monumenti non riuscissero inutili alla storia generale ed alla letteratura.

Possa altresì la Filosofia, qualora non riguardi i lavori delle Arti come una sterile imitazione della natura, o come semplici trastulli, o come leggiadri sogni dell'immaginazione, possa essa nel prospetto che sta per offrirne le diverse modificazioni gettare qualche lampo di luce sulla natura dello spirito umano e sulla maniera d'operare! Alieno dalla vana presunzione d'invitare a

CAPITOLO PRIMO

GRECIA — ITALIA.

Dell'Arte nella sua perfezione, passando presso i Romani in tempo della conquista della Grecia.

Gli edificj eretti in Atene da Pericle, gli eccellenti lavori di Fidia e di Policleto, quelli di Zeusi e di Parrasio loro contemporanei, avevano offerti alla Grecia i più perfetti modelli dell'Arte per l'architettura, la scultura e la pittura. Artisti filosofi e filosofi illuminati dilettanti delle Arti, avevano nelle classiche loro opere fissati i principj e le regole di ciò che fin allora non sembrava essere che un risultamento di felici idee e di meccaniche operazioni. Finalmente l'Arte era diventata una scienza; il suo stile era fiero e sublime; era Giove Olimpico o la severa Pallade: e tale si mantenne fino al secolo d'Alessandro.

Cupido d'ogni maniera di gloria, e non volendo lasciare alla posterità se non monumenti degni della grandezza delle sue idee, e della delicatezza del suo gusto, questo principe diede un nuovo impulso agl'ingegni colla esclusiva

scelta [illegible] de' più valenti artisti, colle generose ricompense loro accordate (1).

La bellezza naturalmente compagna della gloria diventò il principale oggetto dei loro studj: fu Campaspe sotto il pennello di Apelle, Venere sotto lo scarpello di Prassitele. La grazia e la eleganza prestando le loro attrattive a tutte le opere dell'Arte, le differenziarono allora da quelle della precedente età, e continuarono ad abbellirle fino al regno de' primi successori di Alessandro.

Questo stile, il bello stile, era divenuto generale; e nulla usciva dalle scuole della Grecia che non avesse il suo impronto, quando i Romani, di già padroni della Sicilia e di una parte dell'Asia, penetrarono in questa contrada.

Vero è che ammaestrati dalla fama, di quanto le lettere e la filosofia dovevano ai Greci, i Romani conoscevano la saviezza di questo popolo e delle sue leggi, ch'essi medesimi avevano da gran tempo adottate. Le statue di bronzo, e di

(1) Non tutti accorderanno che queste esclusive scelte scoraggissero gl'ingegni; [illegible] nell'età d'Alessandro, in cui la Grecia abbondava di egregi artefici, moltissimi avrebbero potuto emulare nei ritratti dell'eroe macedone ed Apelle e Lisippo e Pirgotele. Pare perciò che la scelta dei tre favoriti artisti non impedisse che altri potessero dipingerlo e scolpirlo, e tra molte altre che potrebbero addursi ne offre una prova il quadro delle nozze d'Alessandro con Rossane dipinto da [illegible] (S. T.)

marmo tolte all'Etolia, all'Epiro ed all'Asia Minore, e gli artisti che le avevano seguite a Roma, loro avevano altresì data qualche idea delle produzioni dell'Arte; ma essi non erano ancora a portata di contemplare in seno alla Grecia, tra le fiorenti sue città, tutti gli eccellenti lavori che l'ingegno, il gusto, e la inesprimibile sensibilità dei Greci avevano prodotto.

Quale dovette essere la maraviglia dei Romani entrando in Corinto, in Tebe, in Atene alla vista di que' sontuosi edificj, di que' portici sostenuti da innumerabili colonne non meno preziose per la forma che per la materia, al vedere quelle maravigliose statue che popolavano i templi e le pubbliche piazze, e quelle pitture la di cui illusione e gli effetti offrivano una perfezione tanto superiore alle loro idee! Ma quale in pari tempo ha dovuto essere il disordine ed il terrore sparso tra le officine di tutte le scuole all' arrivo de' romani soldati che spezzavano barbaramente le statue di Epaminonda, di Pindaro, di Pericle; che calpestavano i quadri rappresentanti oggetti ed avvenimenti loro ignoti e non sentite grazie! Lo scarpello, il pennello cadono di mano agli artefici; tutto fugge all'aspetto dell'ignoranza, più avida della materia che dell'Arte. La desolazione occupa il santuario delle Muse, che la lira d'Apollo più non

richiama; i capi lavoro mutilati, dispersi, più non offrono esemplari alle scuole (1).

Tale è il fatal colpo che ricevette l'Arte nelle proprie case, in occasione del sacco di Corinto: ma ancor più fatale fu quello che sostenne quando fu presa Atene. Colpita l'Arte da profonda ferita nel suo nativo paese, nelle fortunate contrade, ove per le indagini ed i lavori di tanti sublimi ingegni, si sostenne più secoli nello stato di perfezione, mai più non si riebbe da queste prime percosse.

Intanto, seduti sui rottami de' monumenti da loro distrutti, i capi de' soldati romani vi fissano lo sguardo. Questi uomini nati con uno sfrenato amore di gloria e con una tal forza d'animo che rende capace di quanto può soddisfare questa passione, dovevano per lo meno avere il seme del sentimento del bello. Immantinente si sviluppa in loro. Metello, Mummio (2) piuttosto guidati

(1) *Tunc rudis et grajas mirari nescius artes,*
Urbibus eversis, praedarum in parte reperta
Magnorum artificum frangebat pocula miles.

Giovena. Satir. XI, vers. 100.

Polibio, citato da Strabone, riferisce che durante il sacco di Corinto alcuni soldati romani giuocavano ai dadi sul famoso quadro di Bacco dipinto da Aristide. Strab. lib. VIII, ediz. d'Oxford, t. I, p. 562.

(2) Mummio, se creder dobbiamo a Vellejo Patercolo, era in occasione della presa di Corinto tanto ignaro delle Belle Arti, che minacciò coloro che aveva incaricati di trasportare in Italia gli antichi monumenti dell'Arte

dall' istinto che dal gusto, impediscono il saccheggio, risparmiano i più preziosi oggetti di ogni maniera per spedirli a Roma (1); e dopo averne fatto l' ornamento de' loro trionfi, ne ornano i templi, le basiliche, le piazze, dove si adunava quel popolo di già padrone di tanti altri (2). Roma in tal modo si trovò arricchita e la Grecia spogliata.

greca, di costringerli a somministrarne di nuovi, se li perdevano: *Mummius tam rudis fuit ut, capta Corintho, cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet praedici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituras*. Vell. Pater. lib. I, cap. 13.

Fu senza dubbio per farsi perdonare la sua sciocchezza ed i suoi sacrilegj che Mummio dopo la conquista dell' Acaja, consacrò nell' Altis d' Olimpia una statua di Giove in bronzo. *Pausan. Eliac. I, ossia lib. V, cap.* 24.

(1) *Captivum portatur ebur, captiva Corinthus*. Horat. lib. II, epist. I, v. 193.

(2) *Mummius, devicta Achaja, replevit Urbem (statuis scilicet)* Plin. lib. XXXIV, cap. 17 — *Tabulis autem externis auctoritatem Romae publice fecit primus omnium L. Mummius*. Ibid. Lib. XXXV, cap. 8.

CAPITOLO SECONDO

ITALIA.

Dell' impero romano, e dello stato dell' Arte fino al suo decadimento nel IV secolo.

I vittoriosi Romani non conoscevano ancora la pratica dell' Arte, ed i Greci oppressi essendo costretti di trascurarla, trovossi pressochè ridotta alla sterilità nell' ultimo secolo della repubblica romana. Soltanto, dopo che sulle ruine della spirante repubblica ebbe Cesare stabilito l' impero, e dopo che Augusto, accordando la pace all' universo, chiuse il tempio di Giano, si vide riaprirsi il tempio delle Arti.

Valenti artefici, allievi degli ultimi grandi maestri, erano stati chiamati dalla Grecia, dove oscuri e senza incoraggiamento lavoravano ancora nel silenzio: altri condotti schiavi a Roma, avevano, come Rachele, seco portati sotto al mantello i loro dei, i dei delle Arti. Inanimati dal nascente gusto de' loro padroni osarono palesarsi: ed allora la magnificenza del sovrano, le ricchezze ammassate nel pubblico tesoro, il lusso de' privati non più contenuto dalle antiche leggi *sontuarie*

del regime repubblicano, cominciarono a collocare le produzioni delle Arti tra gli oggetti di lusso e di piacere (1).

In tal guisa l'Arte nata in Grecia, procacciandosi in seno a Roma una seconda patria, parve rialzarsi, mostrandosi non senza gloria; ma le conseguenze di questo nuovo splendore furono meno felici e meno durevoli. Strappata al suolo nativo e commessa ad estraneo clima una di quelle vigorose piante che l'occhio contemplava con dolce maraviglia, l'acanto di elegante fusto e colle foglie largamente trinciate, tuttavia ridondante di sugo, manda i primi germogli non ancora spogliati delle originarie bellezze; ma tra poco alterati tralignano. Quale io vidi quest'acanto corintio lungo le rive del Tevere, tale fu la sorte dell' Arte greca quando i Romani ve la trassero prigioniera (2).

(1) Il desiderio di concentrare molte idee in brevi linee costrinse l' autore a confondere i tempi, ritardando almeno apparentemente, di quasi un secolo lo stabilimento delle arti greche in Roma. La libertà greca perì con Corinto 146 anni avanti G. C. e da quest'epoca alla dittatura perpetua di Giulio Cesare passarono 97 anni, nei quali i Greci artefici avevano eccitato in Roma il gusto per le arti loro e fatti molti allievi greci e romani. (S. T.)

(2) *Graecia capta ferum victorem caepit, et artes*
Intulit agresti Latio . . . . .
. . . . Sed in longum tamen aevum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.
Orazio, Epist. Lib II, epist. I, v. 18.

Non è già che quegli artisti, sotto lo scarpello ed il pennello dei quali in Atene, in Elide, in Delo nascevano i Dei e la bellezza, non è che quegli architetti il di cui delicato occhio e la dotta mano v' innalzavano magnifici templi, non eseguissero ancora in Roma opere degne di lode: che anzi vi formarono ancora molti allievi, e vi fondarono una scuola. Ma non fu che una scuola d' imitazione, ed il suo stile un miscuglio di principj dell'Arte greca e del gusto romano, così difficile a cogliere, che l' autore della storia dell' Arte presso gli antichi, da cui prendo questi principali tratti, non credette potergli assegnare un particolare carattere.

Si sa infatti come il popolo romano dedito fino dall' infanzia al mestiere delle armi ed alle conquiste, s' affrettò di sottomettere coloro che coltivavano le arti con prospera riuscita, onde affidando i pacifici sedentarj lavori ai nuovi sudditi, non fosse distratta da quelli della guerra la romana gioventù. Per tale motivo, aggiunto all' ambizione d' ingrandire, da principio i Romani attaccarono gli Etruschi, i primi popoli presso i quali trovarono produzioni dell' Arte. Lo stesso fu eziandio lo scopo della loro condotta rispetto ai popoli della Sicilia, della Grecia e dell' Asia, di dove condussero gli artisti a Roma, per adoperarli in cambio de' proprj cittadini; e giunsero perfino a darsi vanto

in certo qual modo di questo personale allontanamento per la coltura delle Belle Arti (1).

Delle quali Arti l' architettura fu in Roma la meno sventurata, comecchè non vi conservasse tutta la semplicità. Più appropriata al carattere di questo popolo sovrano, più cara alla sua fierezza a cagione del grandioso onde sono suscettibili le materiali sue forme, era inoltre, per la qualità de'penosi e duri lavori che richiede, meno lontana dai principj della sua politica. Fu quindi permesso lo studio dell'architettura; e quel popolo guerriero giunse fino a persuadersi di averla arricchita coll'invenzione d'un nuovo ordine, nella di cui composizione pretese di associare alla greca eleganza la romana magnificenza.

Augusto amò e protesse tutte le Arti. Avevano seguita la sua fortuna, entrarono ne'suoi palagi, e si assisero in trono al suo fianco. Compagni delle muse e de' loro favoriti i Soloni ed i Dioscoridi si trovarono alla corte d' Augusto con Virgilio e con Orazio. Specialmente l'Architettura fu presso di lui in grandissima stima:

(1) *Excudent alii spirantia mollius aera,*
Credo equidem, vivos ducent e marmore vultus.
. . . .
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes . . . . .
Virgilio, Eneide lib. VI, v. 847.

questo principe ed i suoi ministri ornarono Roma di magnifici edificj.

Claudio fece terminare un grandioso acquidotto.

Distrusse Nerone e rifabbricò il proprio palazzo che arricchì inoltre fuor di misura. Gl'immediati suoi successori Galba, Ottone, Vitellio ebbero troppo breve regno per potersi prendere cura delle Arti; e non erano pur degni di amarle (1).

Dopo di loro Vespasiano e Tito sorpresero la stessa Roma colle colossali moli degli anfiteatri e delle terme, oltre di che provvidero alla conservazione degli altri monumenti.

In appresso fu eretta ed arricchita di bassi rilievi (risguardati quali eccellenti lavori di scultura) quella colonna che nell'età presente porta il nome di Trajano.

Adriano, che non vergognavasi di coltivare le Belle Arti, loro impresse una straordinaria attività. A vicenda Egiziano, Etrusco o Greco, ordinò monumenti imitanti lo stile di tutte le scuole, ed inoltre secondo le diverse loro epoche: bizzarria, che presentando contemporaneamente allo sguardo degli ordinatori e degli esecutori tante diverse maniere, contribuì, in unione alle di già accennate cagioni, ad impe-

(1) Sileno parlando di questi imperatori ne' *Cesari di Giuliano*, pag. 64, dice facetamente: « O Dei! dove avete trovata questa greggia di monarchi? ec. »

dire che i Romani avessero una scuola nazionale. Alterò inoltre i modelli ed i principj delle antiche scuole, e così fattamente li alterò, che io oserei attribuire alle fantasie di questo coronato dilettante il secondo crollo provato dall'Arte dopo il trapiantamento dalla Grecia in Roma.

Non pertanto si sostenne ancora sotto gli Antonini, successori di Adriano. Tale è sulla sorte delle Belle Arti l'influenza delle personali qualità del sovrano, e delle generali circostanze del suo regno, che quasi sempre si può giudicare sanamente dell'uno per mezzo delle altre.

Marc' Aurelio aveva avuto a precettore un greco filosofo, Diognete, del quale sarebbesi potuto dire,

« Se non è prence ad esserlo ammaestra. »

Questo filosofo era in pari tempo pittore; ed il suo allievo non fu meno favorevole alle Arti che alle lettere. La scultura rese un nobile omaggio a Marc' Aurelio col bel monumento che tuttavia offre al nostro sguardo la sua immagine.

La rapidità con cui dopo il regno di Commodo, indegno figlio di tal padre, si succedettero gli imperatori, e più ancora la totale mancanza delle qualità di cuore e d'ingegno (tranne i due Severi, de' quali l'ultimo coltivò ed incoraggiò

le Arti) non furono meno dannosi a queste che allo stesso impero.

È noto il deplorabile stato cui trovossi ridotto l' impero sotto i regni dello sfortunato Valeriano e di suo figlio Gallieno, nell' interno agitato dal numero dei concorrenti alla suprema autorità, al di fuori dalle incursioni, che i barbari, da principio troppo dai Romani disprezzati, andarono moltiplicando, e che tanto funeste riuscirono a Decio.

La capacità e più di tutto i militari talenti di alcuni de' seguenti imperatori, quali furono Aureliano e Probo, ritardarono la ruina dell' impero; ma sgraziatamente troppo brevi furono i loro regni.

Quello di Diocleziano, illustrato ancora da trionfi, fu notabile per l' accortezza di questo principe di dividere le incombenze di cui non poteva egli solo sostenere il peso, e per la sua abdicazione. Il qual regno non fu meno degno di memoria a cagione dei monumenti d' architettura, onde l' imperatore ornò Roma, indi la città di Salona, sua patria, scelta per sua ritirata. Ma ciò si fece con poco vantaggio pel sostentamento dell' Arte, di già a quest' epoca assai alterata a motivo d' una mania d' innovazione, e della profusione degli ornamenti, di cui i Romani ne avevano attinto il gusto nei monu-

menti d'Oriente; vizj che influirono egualmente sullo stato della Scultura.

E questo male essendo sempre andato crescendo, dopo la fine del III secolo vedremo il decadimento di tutti i rami delle Belle Arti fare rapidissimi progressi nel IV secolo, e consumarsi nel V; decadimento che coincidendo con quello dell' impero romano, forma di questi due secoli un periodo doppiamente disastroso.

CAPITOLO TERZO

ITALIA.

Delle generali circostanze che condussero la prima epoca della decadenza dell' Arte nel IV secolo.

Due illustri autori scrissero intorno alla decadenza dell' impero romano (1). Considerando uno di loro questo grande politico fenomeno sotto un generale punto di vista, ne rammentò con profondo sapere e rapidamente le cagioni; l' altro, costantemente attaccato all' andamento della Storia, le descrisse con pari avvedimento ed esattezza; ed ambidue dimostrarono che la ruina della romana potenza avvolge nella sua caduta le lettere, alle quali in Italia doveva tener dietro quella delle Belle Arti.

Seguendo queste guide mi farò a distinguere tra le generali cause di decadenza quelle che sono proprie e particolari delle Arti.

È una verità comunemente ammessa che il perfezionamento delle Belle Arti devesi agli stessi sforzi dell' umano ingegno, a quello stesso sen-

(1) Montesquieu e Gibbon.

timento dell' onesto e del bello che fece germogliare e le sublimi idee della filosofia e le maravigliose produzioni delle scienze e delle lettere. I secoli di Fidia, di Policleto, di Apelle, di Lisippo, preceduti da quelli di Omero, di Anacreonte, di Pindaro, furono eziandio i secoli di Sofocle, d' Euripide, di Socrate, immediatamente seguiti da quelli di Platone, di Aristotele, di Zenone. Quindi le opere dell' Arte non si resero oggetto di vivo e profondo piacere per i Greci, che quand' ebbero l' anima e l' ingegno apparecchiati dalla coltura delle lettere e dalla urbanità de' costumi. Le stesse cagioni produssero i medesimi effetti tra i Romani, ma in un grado analogo al loro carattere. Fu nell' età di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, sotto il saggio governo di Augusto, di Tito, degli Antonini, che lontani egualmente dalle privazioni della povertà e dagli eccessi del lusso, gli artisti furono onorati, e le Arti fiorirono.

Alcune storiche particolarità intorno alla sorte dei due popoli, proveranno che l' Arte fu strascinata verso la sua ruina dalle stesse civili e politiche circostanze che appassirono quel fior di sentimento e distrussero quel purgato gusto per le belle cose, che se non è totalmente, nè sempre virtù, ne ha spesso i felici risultati.

Sembra cosa avverata, che la riunione delle cause generali della decadenza dell' impero ro-

mano, cui tenne dietro quella delle scienze, delle lettere e delle Arti, abbia avuto cominciamento nell' intervallo del regno di Commodo a quello di Costantino.

Come mai in tale periodo potevano coltivarsi? In quale contrada i loro monumenti avrebbero potuto eseguirsi, colla richiesta diligenza e gusto? Non per certo a Roma. Avviliti sotto il giogo del despotismo, privati delle loro ricchezze da continue proscrizioni, o abbandonati agl' intrighi di corte, i senatori, i capi delle antiche ed illustri famiglie, perdendo la calma dello spirito ed il riposo dell'anima, avevano eziandio perduto l' amore delle Arti: essi ormai più non prendevansene cura, e meno ancora quella depravata gioventù, dedita ad ogni sorta di vizj, di cui trovava spesso sul trono medesimo l' esempio e la scusa.

Più non regnavano nè Marc' Antonino, nè Marc'Aurelio circondati dai filosofi de' quali ne amavano e proteggevano gli studj. Erano in iscambio quel Commodo, che univa la crudeltà alle più basse inclinazioni; un Caracalla mostro della stessa natura; un Eliogabalo profanatore del nome degli Antonini, che portava a Roma nuove infamie ed un effeminato lusso; mentre che poco dopo Massimino figlio di padre Goto e di madre dell' Alania (ora Lituania) vi recò tutta la rozzezza dei costumi de' suoi antenati:

di modo che per una singolarità di questi sciagurati tempi, si videro quasi contemporaneamente agire infinite cause di corruzione che sembravano totalmente opposte.

Se il valore di Aureliano ritardò un istante la caduta dell' impero, questo principe ebbe altronde gusti e difetti che contribuirono ad affrettarla. Ad una severità militare spinta fino alla crudeltà aggiugneva una straordinaria inclinazione per il lusso tanto sconveniente a'suoi natali e dalla sua educazione (1). Strascinando in tutte le parti del mondo dietro i suoi vittoriosi eserciti una folla di persone di nazioni diverse introdusse tra i Romani una mescolanza di usanze non meno nocive ai buoni costumi che ai sani studj delle lettere e delle Arti.

Gli stessi rimproveri meritò Diocleziano che giunto come Aureliano da così lontana parte all' impero, e com' esso vincitore dell'Oriente, fu il primo che colla magnificenza del ceremoniale, e l' immenso apparecchio del servigio, circondò il trono con tutto il fasto asiatico.

I trionfi che furono decretati a questi due principi offrirono un genere di pompa, una moltitudine di oggetti, che a cagione della loro novità ben potevano appagare l' orgoglio e la cu-

(1) Aureliano era nato in Dacia da volgare famiglia; ma per lo straordinario suo valore aveva avuto il soprannome di *Manu ad ferrum*.

riosità dei Romani, ma la di cui vana e futile ostentazione non potev' essere paragonata alle preziose statue che ornarono il trionfo di Paolo Emilio: nobili trofei, che mostrando ai Romani gli onori che la Grecia rendeva ai grandi uomini, loro ispiravano un eguale amore per la virtù e per le Belle Arti.

Un cambiamento non meno pernicioso guastò la natura de' giuochi pubblici e degli spettacoli, dal popolo romano sempre idolatrati. Quelli che gli furono dati dopo i giuochi secolari celebrati da Filippo, ed in particolare quelli dati da Carino, non furono notabili che per la stravaganza del lusso, e per la bizzarria de' combattimenti di rari e straordinarj animali. Invano l' artista vi cercò i modelli che prima gli offrivano la forza degli atleti e l'agilità della gioventù nelle corse; tutto sembrava al contrario respingere l' ingegno, e precipitar l' arte verso la decadenza, a guisa di un peso strascinato nella sua caduta da un' accelerata velocità.

Se nella capitale tante innovazioni, tante infelici circostanze, accrescevano ogni giorno gli ostacoli che si frapponevano alla conservazione del gusto ed al tranquillo esercizio delle Belle Arti, che non doveva accadere nelle provincie, dove lo studio ne è sempre meno perfezionato, e quando presso che tutte erano continuamente desolate dalle civili guerre mosse

dalle indegne scelte e dai continui attentati degl' imperatori? Tra quaranta e più che dalla fine del II secolo fino al cominciamento del IV vestirono la porpora, la metà per lo meno perì per le mani del popolo o de' soldati.

Taluni di questi principi, essi medesimi soldati di ventura, o di origine straniera, poco tempo soggiornarono in Roma; quasi tutti gli altri furono costretti ad assentarsi frequentemente, ora per combattere sudditi ribelli ed ambiziosi tiranni di provincie, tal altra per difendere le stesse provincie contro i barbari, i di cui frequenti attentati dall' oriente all' occidente, furono molte volte coronati da prosperi successi.

Quest'ultima esteriore causa della caduta del romano impero, unita, dirò così, alle domestiche circostanze dell'interno spogliamento, vi consumò la decadenza delle Belle Arti. Ma ciò non accadde altrimenti nella maniera finora supposta: ciò esige qualche schiarimento.

L' influenza delle barbare nazioni sulle cose delle Belle Arti non fu l' opera d' un istante, nè d' un solo avvenimento, come la conquista d' una città fatta da un' armata vittoriosa, o l' improvvisa invasione d' un regno. Questa dovette farsi sentire per gradi ed operare per diverse infinite vie, le di cui tracce sfuggono agli sguardi superficiali. La storia ci offre tra i

Greci un altro esempio che rende questo più sorprendente. Il popolo greco che in alcun modo risguardava gli stessi Romani come barbari, aveva per parte loro sperimentato press'a poco la sorte che questi provarono poscia per parte delle gotiche nazioni.

Finchè gli abitanti della Grecia, sebbene cittadini di diversi stati, formarono un solo corpo di nazione, animato dalla stessa emulazione per lo studio di tutti i rami dell' umano sapere, i loro filosofi, i letterati, gli artisti si sollevarono e si mantennero in quell' alto punto di perfezione che forma l' oggetto della nostra ammirazione. Tale è lo spettacolo che ci offrono fino alla fine del regno di Alessandro. Ma quando, sotto i successori di questo principe, furono divisi da intestine discordie, la Grecia andò qua e là perdendo le sue più belle parti. All' ultimo, caduta in potere de' Romani, poichè questi vi ebbero formati stabilimenti, e portati i loro costumi e le usanze loro, tanto dalla delicatezza lontani e dall' attica urbanità, più non conservò quell' unità di principj, quel concorso di viste che le davano le sue belle antiche istituzioni; e non tardò a veder degenerare e le virtù pubbliche che formano la felicità, e le lettere che tanta gloria diffondono sui popoli. Dopo quest' epoca altresì, in conseguenza delle intestine rivo-

luzioni e della mescolanza di stranieri abitatori, le Belle Arti cominciarono a decadere.

Tale fu e per le stesse ragioni la sorte loro presso i Romani, che preso avevano, sebbene in un grado molto al di sotto, il posto dei Greci sul teatro del mondo istruito.

Circa gli ultimi tempi della repubblica, o nei primi anni dell'impero, quando giunto all'apice della potenza, il popolo romano formava un corpo intero, puro, governato dietro stabili principj di legislazione, di militar disciplina e d'ordine pubblico; quando per conseguenza era uno e consentaneo a se stesso tanto nelle istituzioni come nell'amministrazione, vide fiorire le lettere ed ancora le arti. Ma tostochè l'impero s'accrebbe smisuratamente per la conquista di tante provincie, e l'unione di tante diverse nazioni, più non potè conservare l'unità de' costumi, de' principj, dei gusti.

Un' innumerabile moltitudine di schiavi ammassata in Roma e sparsa per tutta l'Italia, i lavori d'ogni maniera cui venivano impiegati, i mestieri, le professioni che esercitavano nell'interno delle case e delle famiglie romane, gli atti di loro liberazione, ed i loro matrimonj, tutto contribuì ad amalgamare insensibilmente il carattere nazionale d'ognun di loro con quello dei Romani, indi a corrompere questi perfino nella sorgente.

Un' altra conseguenza della prodigiosa estensione dei confini dell'impero fu l'abitudine dei lontani viaggi, agevolati dalle grandi vie militari e dalla navigazione che portavano il commercio ed il lusso alle estremità del mondo. I quali viaggi ed emigrazioni avvezzarono a poco a poco i Romani a sostituire alle antiche loro usanze gusti e costumi stranieri.

In pari tempo il bisogno di provvedere alla sicurezza delle conquistate provincie, e tener in dovere tanti nuovi sudditi, consigliarono il governo a tenervi stabilmente alcune legioni romane. I giovani ond' erano queste formate riportavano a Roma costumi troppo diversi da quelli de' loro antenati, e necessariamente ne guastavano le primitive virtù.

Ed il male crebbe a dismisura, allorchè per resistere agli attacchi de' barbari, che l' eccessivo ingrandimento dell'impero aveva avvicinati a' suoi confini, si dovettero accrescere le forze militari. E perchè non bastavano gli abitanti di Roma e dell'Italia, fu gioco forza cercarne altrove; dando la preferenza a que' popoli, che diventati successivamente alleati, tributarj, o sudditi dell' impero, soggiornavano in quelle provincie. Tra questi si assoldarono interi eserciti, e s' incorporò la gioventù nelle vecchie legioni.

Nè andò molto, che venendo tali stranieri ammessi a poco a poco nelle famose coorti preto-

riane, soggiornavano a Roma colle loro mogli, e vi educavano i proprj figli. Questi uomini, che ne' tempi d'Adriano la romana fierezza sdegnava di ammettere al semplice grado di sudditi, ricevettero da Caracalla il diritto di cittadinanza. Con ciò ammessi a possedere gl'impieghi dello stato, molti, dopo essere stati sollevati fino alla dignità senatoria, e spediti a governare le antiche provincie romane, diventarono capi del pretorio ed ancora degli eserciti, e finirono col salire sul primo trono dell'universo. Da Trajano a Costantino possono contarsi più di venticinque imperatori nati in straniero paese: e fu in quest'epoca che un antico chiamò la Pannonia *nutrice degl' Imperatori*.

Possono facilmente concepirsi i sinistri effetti prodotti da tale trasfusione e mescolanza. Fu questo un lievito la di cui azione da principio insensibile, ma sempre crescente, tendeva ad infettare l'intera massa, ed a corrompere il fondo d' ogni cosa.

Se dunque ne emerse che un governo, sebbene fondato sulla solida base del coraggio e della politica de' Romani, soggiacque a così grande spossamento, che nel IV secolo ormai toccava il primo grado di decadenza; se le lettere, che avevano rinnovati in Roma i miracoli dell' Ateniese eloquenza, perdettero l' eccellenza loro e la purità tra le barbare locuzioni di

scrittori nati in contrade lontane dalla Grecia e dall'Italia; così creder dobbiamo dell'influenza delle stesse cause sopra le Belle Arti?

I concepimenti del profondo pensoso genio dell'architettura, le dotte creazioni della scultura e della pittura, ancor più seducenti, (delicati fiori dell'immaginazione e del sentimento, sublimi invenzioni, i di cui elementi, mi si permetta il dirlo, sono d'un temperamento ancor più delicato che non quelli delle scienze e delle lettere) si viziarono e perirono tra le straniere mani di diverse nazioni, mescolate colle indigene in seno di Roma e dell'Italia.

Egli è dunque, se mal non m'appongo, nel concorso di tutte queste circostanze, che devonsi rintracciare nel IV secolo le cause della decadenza delle Belle Arti presso i Romani, invece di darne tutta la colpa unicamente e direttamente al trasferimento che fece Costantino della sede dell'impero in una nuova capitale. Ma, volendo essere giusti, esaminiamo imparzialmente quali confini debbansi assegnare alla influenza di questo grande avvenimento.

CAPITOLO QUARTO

GRECIA.

Traslazione della sede del romano impero a Costantinopoli, accaduto circa il 330. Stato dell' Arte in Grecia dopo quest' epoca fino al 364, in cui l' impero si divise in orientale ed occidentale.

Luminoso fu il regno di Costantino, figlio di Cesare Costanzo Cloro. Lo stabilimento della sede imperiale sulle rive del Bosforo procurò a questo principe i mezzi di ritardare in Oriente quella decadenza che di già provava l' impero in Occidente.

La libertà accordata al cristianesimo, che in allora quasi generalmente soppiantò la religione pagana, produsse nello stato una mutazione, i di cui effetti si resero sensibilissimi alle Belle Arti. Non è a porsi in dubbio che la preferenza accordata alla nuova religione sopra un culto che aveva per oggetto divinità immaginarie, personificate sotto la forma di belle statue, non

privasse l'Arte di alcuni esemplari e di soggetti d'opere proprie a perfezionarla: pure questa perdita non ebbe un' influenza tanto decisa e pronta quanto comunemente si crede; perciocchè cessando di rendere a queste statue assurdi omaggi, molte si conservarono come semplici monumenti (1).

Altronde Costantino accordò a tutto quanto riferivasi ai buoni studj più utili e dirette cure. Avvicinatosi alla Grecia e ad Atene fece per le scienze e per le lettere riaprire quelle scuole, dalle quali non tardarono ad uscire i primi padri della cristiana eloquenza, i Gregori, i Basilj, i Grisostomi. E senza dubbio i suoi beneficj si estesero ancora alle scuole delle Belle Arti, delle quali contava farne così grande uso.

Bizanzio su' di cui fondamenti eresse Costantinopoli traeva origine da una colonia di Megaresi. Malgrado i sofferti disastri, che sembravano doversi opporre ai suoi luminosi destini, quest'antica città possedeva tuttavia molti monumenti usciti dalle scuole dell'Asia minore, cui era tanto vicina, e colla quale aveva comuni le scienze e le Arti. Costantino ne approfittò: fece ristabilire tali monumenti, e recare per ornamento del-

(1) Prudenzio che fioriva nel IV secolo lo attesta:

. . . . *Liceat statuas consistere puras*,
Artificum magnorum opera.

Prudent. advers. Symmach. lib. I, v. 503.

le piazze, dei pubblici edifizj, e dei palazzi della nuova città le più eccellenti opere di scultura in ogni genere, rimaste nelle antiche colonie della Grecia e nella stessa Grecia, di cui ne chiamò a ristaurarle i migliori artisti.

La pittura, incaricata di abbellire l'interno degli edificj, ebbe gli stessi incoraggiamenti.

L' Architettura fu ancora più avvantaggiata. Costantino si valse dell' opera sua per la sicurezza, il comodo ed il piacere degli abitanti. Mura di ricinto, magnifici portici, piazze d'ogni maniera, acquedotti, bagni, teatri, ippodromi, obelischi, archi trionfali, maestosi templi; a tutto egli provvide. Promulgò leggi, assegnò fondi e diede ordine ai magistrati fino nelle più remote provincie onde fossero aperte scuole d'architettura e distribuiti premj per gli allievi che dovevano essere scelti tra i giovani di onorata condizione.

Sebbene tante cure per tutto ciò che poteva tornar utile alle Arti siano di lode meritevoli, dobbiamo ad ogni modo confessare che pochi frutti produssero. Tanti provvedimenti, tanto dispendio, il marmo, il bronzo, l' oro sparso a larga mano nella costruzione e nell'ornamento di tanti edifizj, non ricondussero l'Arte a'suoi veri principj. Tutto era ricco, nulla veramente bello, come abbiamo pur troppo fondamento di accertarlo malgrado le sterminate lodi da pia adu-

lazione o da ignoranza estorte agli scrittori di quel tempo.

L'arco di trionfo eretto alla gloria di Costantino, le basiliche ordinate dalla sua pietà, tutti i conosciuti monumenti innalzati in Roma durante il regno di questo principe, provano il notabile decadimento dell'Architettura. Lo stesso dicasi rispetto alla Grecia ed alle vicine contrade; onde tutto ci muove a credere che non fosse più fiorente a Costantinopoli.

Rispetto ai lavori di scultura e di pittura eseguiti in questa città, le ingiurie del tempo ed il presente stato de' luoghi non ci consentono di apprezzarne il merito. Che se dobbiamo portarne giudizio dietro i monumenti della stessa epoca che fino a' dì nostri conservansi in Roma, e dietro le medaglie coniate allora nell'impero, non possiamo pensare di queste due Arti più favorevolmente che delle cose dell'architettura. Ammettendo che l'esito mal corrispose alle intenzioni di Costantino, non perciò infameremo il nome di lui coll'attribuirgli la decadenza delle Arti, come fecero gli storici dell'Arte antica, ed in particolare i romani scrittori, che forse hanno con ciò voluto vendicarsi dell'avere questo principe abbandonata Roma per Costantinopoli (1).

(1) Può di questo senza dubbio darsi colpa a Costantino; ma non se gli può forse su questo stesso punto accordare

Dopo di avere esaminato lo stato dell' Arte, colla diligenza dalla sua Storia richiesta, fino al cominciamento del IV secolo, proseguiamo ad osservare ciò che i successori di Costantino ed il tempo più di lui colpevole, hanno operato per terminare la ruina dell' impero e delle Belle Arti: la quale ruina precedette di più secoli in Italia e nell' Occidente quella che provarono in Oriente, e che riuscì ancora più funesta.

La divisione dell' impero tra i suoi tre figli e due nipoti, Dalmazio ed Annibaliano, invece del felice effetto che Costantino ne sperava, produsse una tale contrarietà d' interessi e così calde nimistà, che furono cagione dell' assassinio di Dalmazio e di Annibaliano, poscia della morte di Costantino II, ucciso in una battaglia combattuta contro Costante suo fratello; e per ultimo

qualche indulgenza, quando si riflette che togliendo a Roma la prerogativa di essere la principal sede del governo, le lasciò quella di essere il capo luogo della religione, e che in ciò si rese benemerito di questa città e delle Belle Arti? Nel progresso di quest' opera si dimostrerà, che dopo diciotto secoli, mercè le cure de' supremi capi della religione, il culto ed i riti del cattolicismo furono per le Arti un' inesauribile sorgente di lavori che possentemente contribuirono da principio a conservarle, indi a rigenerarle. Questi fatti sono indubitati; e s' egli è egualmente dimostrato, che senza la religione e lo splendore del suo culto, due grandi mobili dell' umana immaginazione, Roma sarebbe forse scomparsa dalla superficie della terra, non sarà questa capitale a Costantino debitrice di eterna gratitudine?

della morte dello stesso Costante fatto assassinare da Magnenzio.

Quindi Costanzo, dopo il tragico fine de'fratelli e de' cugini, e la sconfitta di alcuni ribelli, si trovò solo padrone dell'impero circa il 353. Principe debole fu a vicenda signoreggiato dagli eunuchi del palazzo e dai settatori d' Ario. Nato lontano da Roma, desiderò di vederla. Alla vista de'suoi magnifici monumenti non seppe contenersi dal mostrarne estrema maraviglia; onde continuando in questa favorevole impressione, e non volendo mostrarsi da meno de'suoi predecessori che tanto l'avevano abbellita, si crede, che mosso da tale considerazioni l'arricchisse di quel singolare obelisco, che dopo aver formato l'ornamento del gran circo, fu poscia rialzato da Sisto V nella piazza di San Giovanni Laterano. Ed è questo press'a poco il solo inditio di favore accordato da Costanzo alle Arti, dal quale le lettere non ne ottennero alcuno. Su quest'ultimo oggetto non può dirsi lo stesso del suo successore.

Giuliano per una conseguenza delle occupazioni de' primi suoi anni cadde nel contrario eccesso. Dotandolo di tutte le qualità che formano la gloria de' sovrani e la prosperità dei sudditi, parve che la natura lo destinasse al trono, in tempo che la sorte sembrava allontanarlo, a cagione della diretta posterità che pote-

vano lasciare i figli di Costantino: ma questi non ebbero figli (1). Nulladimeno una crudele politica li aveva consigliati a far perire molti loro congiunti, tra i quali Giulio Costanzo loro zio, padre di Giuliano, che andò debitore della propria salute all' estrema sua giovinezza. In appresso, tenuto lontano dalla corte, fu mandato in Atene per esservi educato da un semplice cittadino. A queste due così grandi e così diverse circostanze della sua nascita e della sua vita devono attribuirsi le apparenti contradizioni della sua condotta.

Uscendo dalle scuole d'Atene era stato relegato nella Cappadocia, dove continuò con ardore gli studj delle greche e latine lettere. Sgraziatamente, trattando coi discepoli di Iamblico, si affezionò altresì ai gusti ed alle dottrine di una perniciosa filosofia, da cui attinse le sue superstizioni e la simulata o vera fidanza nell' arte divinatoria, che all' ultimo fu cagione dell' apostasia che cuopre la vita di lui d' un indelebile macchia. Si trovò abbandonato a queste vane indagini ed agli errori dello spirito fino ai ventiquattro anni, quando fu da Costanzo richiamato, e dichiarato Cesare nel 355, indi spedito nelle Gallie al comando degli eserciti. Giuliano

(1) Il solo Costanzo II ebbe una figlia, che fu poi moglie dell' imperatore Graziano.

riuscì vittorioso, e seppe farsi ammirare ed amare dai soldati e dal popolo.

I primi suoi passi nella vita pubblica, costantemente illustrati dalla saviezza, dalla giustizia, dai militari talenti, lo mostrarono ornato delle qualità convenienti a gran principe. Nè appena ebbe prese le redini dell'impero che ampiamente giustificò le concepite speranze; e ne avrebbe indubitatamente formata la gloria e la felicità, se meno avvezzo, a cagione della familiarità coi sofisti e coi retori, alle scolastiche discussioni ed al piacere di soprastare collo spirito e colla eloquenza, non avesse portati sul trono i gusti e le abitudini della gioventù. La prospera riuscita ottenuta nelle frequenti arringhe, nelle leggiadre piccanti scritture, così fattamente lo sedussero, che invece di attenersi al nobile e benefico amore delle sane dottrine tanto confacente a coloro che occupano il supremo grado dello stato, s'abbandonò spesse fiate a quella prosontuosa vanità, che va errata sugli oggetti che abbraccia.

Invidiando l'immortale onore acquistato da Costantino per avere cambiata quasi l'intera faccia dell'universo colla protezione accordata alla religione cristiana, Giuliano lusingavasi di conseguirne uno ancora più grande, facendosi autore d'una seconda rivoluzione nelle opinioni, col ricondurre i popoli al paganesimo. A ciò

inteso in tutto il corso del suo regno, prima adoperando la più insidiosa accortezza, indi una persecuzione che cominciava a declinare in crudeltà, quando in età di trentadue anni perdette la vita combattendo per la salvezza dell'impero con una costanza ed un coraggio che gli assicurarono la pubblica riconoscenza.

Riconducendo in tal guisa sul trono l'immagine d'una personale grandezza, non che i talenti e le virtù che sembravano esserne state per sempre sbandite; ma in pari tempo offuscando queste rare qualità con indegne debolezze, e mal riuscendo in un impresa che lusingava le antiche ricordanze, e che in pari tempo provocava vivissimi odj, Giuliano, non meno caro ai fautori della pagana religione che formidabile ai settatori del cristianesimo, non permise ai suoi contemporanei di parlare di lui senza entusiasmo, o senza odio; come non permette all'età presente di dipingerlo freddamente. Durante il breve ma attivo corso del suo regno rassomigliò sul trono a quei celesti corpi, che nelle rare loro apparizioni, tra il regolare corso degli astri, turbano i mortali con forme e splendore insoliti, facendo loro paventare funesti influssi.

Altri giudicheranno se gli scritti di Giuliano e la sua parzialità per i filosofi ed i dotti ebbero sugli oggetti de' loro studj un più felice effetto

che non lo comportasse il suo secolo (1); ed io mi restringerò a compiangerlo che non abbia volte le sue cure alla cultura ed al sostentamento delle Belle Arti. Sofista e retore qual egli era, veniva dalle abituali sue idee tenuto lontano dai piaceri d' una dolce e tenera immaginazione. Temeva e fuggiva l'amore, in seno al qual dio Alessandro e Cesare, senza pregiudizio del loro eroico carattere, attignevano quella sensibilità che li disponeva a gustare gli allettamenti delle Belle Arti.

Le sole opere d' architettura attribuite a Giuliano sono alcuni portici ed un molo per la sicurezza del porto di Costantinopoli. Ricorderò inoltre per gratitudine il palazzo e le terme che fece fabbricare in Parigi, perciocchè distinse ed amò la mia patria.

(1) Le conservate opere di Giuliano attestano leggiadria di spirito, e svariatissime cognizioni, delle quali seppe usare in un modo nuovo e piccante. Tale è principalmente la preallegata opera, *i Cesari*, composizione storico-critica di cui la letteratura e la filosofia antica e moderna non offrono verun altro modello. In questa Giuliano passa in rassegna gl' imperatori romani suoi predecessori e suoi parenti. Confortasi l' umile privato udendo uno di quegli uomini, ai quali e dei quali gli altri non osano o non sanno tutto dire, parlare de' suoi simili con quell' intima cognizione e con quella libera veracità, che gli accordava il grado, cui era giunto al par di loro. Quale eccitante spettacolo non è quello di vedere l' ardito Giuliano sempre intento a porre in su le bilance gli dei ed i re?

Ricordansi per conto della pittura certi quadri che lo rappresentavano coronato da Mercurio e da Marte, emblema de' suoi gusti e de' suoi talenti.

Rispetto alla Scultura, trianne alcune statue che fece collocare in una maniera conveniente alle particolari sue mire, non si prese verun pensiero di richiamarla all' antica perfezione; scordando per singolare inconseguenza, che quest' arte poteva riuscire utilissima al suo disegno di ristabilire il paganesimo, e come l' Arte statuaria aveva tratti infiniti adoratori ai piedi dei numi di Fidia e di Prassitele (1)

E per tal guisa generalmente trascurata sotto il regno di questo principe, l' Arte nulla potè ricuperare del perduto lustro.

Gioviano, successore di Giuliano, non ebbe come questo, i vantaggi dei natali e dell' educazione. Pure non mostrossi alieno dal proteggere le scienze e le arti, ma in ogni cosa le buone

(1) In fatti sembra che Giuliano non siasi ricordato dell' influenza che la bellezza delle opere della Scultura poteva esercitare sui cuori religiosi. Se dobbiamo dar fede a Prudenzio, le statue delle divinità cui questo principe addirizzava le sue preghiere, erano di terra cotta o di gesso.

Augustum caput ante pedes curvare Minervae
Fictilis, et soleas Junonis lambere, plantis
Herculis advolvi, genua incerare Dianae,
Quin et Apollineo frontem submittere gypso.

Apotheos. advers. Iudaeos, v. 135.

e le cattive qualità del suo spirito e del cuore non sollevaronsi al di sopra della mediocrità. Il brevissimo suo regno non fu sventuratamente notabile che per una necessaria ma umiliante pace fatta coi Persiani, ai quali cedette cinque provincie. Può risguardarsi questa perdita come la prima di quelle che nello spazio di molti secoli condussero in Oriente la ruina del romano impero.

CAPITOLO QUINTO

ITALIA.

Del romano impero in Occidente fino alla sua distruzione per opera dei Goti in sul declinare del V secolo: seconda epoca della decadenza dell' Arte.

I bisogni dell' impero chiedevano un principe dotato di singolari talenti e virtù. Fortunatamente per vantaggio dei popoli i capi dell'esercito, in allora dispensatori dello scettro e del trono, ne disposero a favore di Valentiniano I, che alle necessarie qualità aggiugneva il vantaggio d' un maestoso aspetto. Costretto, onde far cosa grata all' esercito, di darsi un collega, elesse suo fratello Valente; ma nel 364, invece di dividere con esso soltanto le cure del governo, divise il territorio dell' impero, assegnando a Valente le contrade orientali, che stendevansi dai confini della Persia al basso Danubio, e per abituale residenza Costantinopoli. Riservò per se la parte occidentale, comprendente l' Illirico, l'Italia, le Gallie e la Bretagna, e stabilì la sede dell' impero occidentale in Milano, ond'essere

più a portata di contenere i barbari settentrionali. Indi volse ogni sua cura all' interna amministrazione, e promulgò leggi, che fanno prova della sua saviezza.

Valente, cui si rimproverano i difetti che forse aveva il fratello, era totalmente mancante d'ogni sua buona qualità. Prevenuto a favore degli Ariani, mostrossi crudele verso i sudditi cattolici; e perì vittima della propria imprudenza, per aver voluto venire a battaglia con alcune barbare nazioni, dopo averle ricevute nelle terre dell' impero. Sconfitto totalmente dai Goti presso Adrianopoli, bruciò entro una capanna in cui erasi rifugiato.

Questi brevi cenni intorno al regno di Valentiniano I e di Valente non permettono di credere che fossero allora fiorenti le lettere e le arti, sebbene i migliori regolamenti intorno alle scuole di letteratura greca e romana appartengano a Valentiniano, il quale non ignorando egli stesso le pratiche delle arti, sapeva, dice Ammiano Marcellino, dipingere e modellare con gusto (1).

Gli scrittori contemporanei ci rappresentano gli abitanti d' Italia avvolti in continue guerre, e quelli di Roma più invaghiti dei giuochi dei

(1) *Scribens decore, venusteque pingens et fingens.* Amm. Marcell. lib. XXX, cap. 9.

commedianti e de' ballerini, che delle attrattive della letteratura. Nè potevano meglio coltivarsi le Arti, il di cui esercizio maggior calma richiede ed un più squisito gusto. Le poche loro produzioni non erano favorevolmente accolte alla corte degl'imperatori d'Occidente, i quali non soggiornando in Roma, recavansi ora a Milano, ora a Ravenna, e talvolta ancora fuori d'Italia. I pochi ingegni addetti agli studj, che tuttavia onoravano Roma, avevano presa una nuova direzione, preferendo gli argomenti bizzarri e straordinarj, che venivano trattati con un ricercato e sottil genere di eloquenza.

Fino dai primi istanti della sua libertà la religione cristiana aveva veduto il proprio seno squarciato dagli errori e dagli scismi, che convenne addestrarsi a combattere. Lo spirito di controversia, effetto e cagione delle grandi eresie che desolarono la chiesa nel IV e V secolo, invase tutte le scuole e tutti i migliori ingegni. Queste sciagurate discussioni influirono altresì sullo stile e sulle opere dell' Arte; la quale fu costretta di accomodarsi ad infinite opinioni tra di loro affatto contrarie, secondo la diversità dei paesi e delle persone.

L'Asia era agitata dagli Ariani, l'Affrica dai Donatisti. Le dispute di religione e le intraprese dell'ambizione, tanto nell'interno che fuori, tenevano non meno i sovrani che i sudditi in

continue agitazioni. Ogni maniera di guerra era per così dire abituale in Italia; nè questo stato di cose è atto a formare la felicità dei popoli, meno poi la gloria delle lettere e delle Arti.

Nè diverso fu il regno di Graziano, quando giudicar si voglia dalle poche tuttora conservate produzioni di quel tempo. Se questo principe meritò la riconoscenza del suo secolo, ne va soltanto debitore all'aver lasciato l'impero di Occidente al fratello Valentiniano II, ed alla scelta di Teodosio quello d'Oriente.

Questo gran principe governando saviamente e gloriosamente l'impero, cui era stato chiamato, sostenne l'altro con una generosità non imitata da' suoi successori. Coltivò egli stesso con paterna cura le buone disposizioni di Valentiniano II, e lo liberò dalla tirannia dell'usurpatore Massimo, ribellatosi contro di lui; ma non molto dopo questo giovine principe soggiacque a quella di Abrogaste (392). La morte di Valentiniano II riunì ancora, ma per l'ultima volta, i due scettri in una sola mano, che fortunatamente era quella di Teodosio, il di cui personale coraggio e le militari cognizioni salvarono i vasti stati dell' impero dai replicati attacchi dei barbari.

Seppe inoltre colla sua accortezza sconcertarne i progetti, spargendo tra di loro la gelosia e la discordia, ricusando o accettando a propo-

sito la loro alleanza ed i soccorsi. Le quali misure peraltro riuscirono perniciose tostochè più non furono dirette dall'accortezza e dalla energia di Teodosio. Giusto, istruito, religioso, fece regnare la pace nella chiesa, l'ordine nel governo e l'unione nella famiglia imperiale. Felice egli, se una macchia, ed una macchia di sangue, non avesse lordata la sua gloria!

Gli stessi motivi di magnificenza e di pietà che avevano consigliato Costantino ad abbellire la nuova capitale, persuasero Teodosio a favoreggiare le arti, qualunque si fosse allora il loro stato di mediocrità. Dietro i suoi ordini Costantinopoli e specialmente Antiochia videro elevarsi palazzi, terme ed altri grandi edificj.

Ordinando in Roma, per estirpare l'idolatria, la distruzione delle statue delle pagane divinità, fece diligentemente conservare quelle che per l'eccellenza loro meritavano tale distinzione. Non si può in verun modo dubitare, che oltre la sua statua equestre, non siano state collocate in Antiochia ed altrove le immagini di lui e quelle della madre e del fratello, poichè sappiamo dalla storia che furono atterrate dai sediziosi, indi rimesse; e lo stesso dicasi dei ritratti dei principi, che in allora costumavasi di dipingere ne'luoghi pubblici, dove si vedevano ancora quelli de'ballerini e de'vincitori nella corsa dei carri e ne'giuochi del circo.

Troppo tosto abbandonando col trono la vita, Teodosio credette di dover ristabilire, a favore de' suoi figli Arcadio ed Onorio, la divisione dell' impero, che da quest' istante restò poi sempre separato in impero d'Oriente ed in impero d'Occidente. Arcadio ebbe il primo, Onorio l'altro. Ora continueremo la storia dell' impero occidentale fino alla sua caduta, cercando di sviluppare, tra le infinite cagioni della sua distruzione, quelle che in particolar modo contribuirono alla ruina delle lettere, e specialmente delle Belle Arti in Italia.

I regni cominciati nell' infanzia de' principi, come quelli altresì prolungati nella loro vecchiaja, hanno tutti gl' inconvenienti e gli svantaggi proprj di questi due estremi dell' umana vita: ed i popoli occidentali ne fecero pur troppo la trista esperienza sotto i successivi governi di Onorio e di Valentiniano III.

Uno salì sul trono in età di undici anni, l'altro di sei. La loro morale e politica educazione fu egualmente trascurata: gl' intrighi di corte, le gelosie, gli abusi dell' autorità per parte dei ministri, le frequenti guerre esterne, le interne dissensioni, l' oppressione dei sudditi, e per dirlo in una parola, tutti i ruinosi effetti delle minorità si accumularono durante quella di Onorio e Valentiniano III. Ne approfittarono i nemici dell' impero per attaccarlo su tutti i punti. Ve-

ro è che furono di tempo in tempo respinti colle vittorie, o contenuti dai trattati; ma vergognosi furono i trattati, infruttuose le vittorie. I barbari sempre uniti, e seguendo un regolare costante sistema politico e militare, videro, sotto Onorio, coronati i loro sforzi da decisivi vantaggi, che all'ultimo loro procurarono il possedimento delle più belle provincie dell'impero, e delle vantaggiose situazioni, che poscia furono la culla di grandi sovranità. Tali furono quelle dei Goti nella Germania, dei Franchi e de' Borgognoni nelle Gallie; in Spagna quella degli Alani, e quella dei Vandali in Affrica.

Di quest' epoca, nel principio del V secolo, l'impero d'Occidente, chiuso entro a strettissimi confini, era dunque press'a poco ridotto alla nuda proprietà dell' Italia, e da ogni banda incalzato da popoli stranieri, suoi più antichi e terribili nemici.

Un interno disordine, tristo risultamento delle continue lotte che doveva sostenere al di fuori, accresceva i pericoli dello stato. L'eccessivo ingrandimento del suo territorio, allontanandone i confini, e loro dando un' immensa estensione, aveva, come si è di già osservato, creato il bisogno di accrescere a dismisura le milizie, ed introdotta la perniciosa costumanza di assoldare genti tra i popoli barbari, e di mettere a numero le guardie pretoriane con stranieri sol-

dati, molti de' quali seppero aprirsi una via fino al trono imperiale. E talmente andò peggiorando il male, che, all' epoca di cui si tratta, il totale annientamento dello spirito militare tra i Romani costrinse gl' imperatori ad affidare il supremo comando delle militari forze dell' impero ai sempre inquieti e talvolta perfidi capi dei barbari confederati riuniti in Italia, ai quali fu dato il titolo di maestri della milizia dell' impero.

Muniti d' un' illimitata autorità, e sicuri dei soldati loro compatriotti, questi capi osavano volgere le armi contro lo stato, spostando o distruggendo tutti i mezzi del governo, qualunque volta era loro somministrato alcun motivo di malcontento, per un sussidio diminuito, o per un soldo arretrato; o perchè volessero servire alle pratiche ed alle vendette d' un ambizioso ministro o d' un infedel servitore, d' uno Stilicone, d' un Aezio, d' un Bonifazio.

La storia conservò i nomi e le azioni di questi barbari capi, che diedero gli ultimi colpi all' impero d' Occidente, e successivamente regnarono sui di lui rottami.

Tale fu ne' suoi cominciamenti il re de' Visigoti, Alarico, che promosso alla carica di maestro della romana milizia, si valse dell' autorità inerente alla medesima per entrare a voglia sua in Italia seguito dalla propria nazione, asse-

diare più volte Roma, espugnarla, abbandonarla al saccheggio, e crearvi un fantasima d'imperatore, di cui se ne fece continuo giuoco; mentre che Onorio, chiuso nel suo palazzo a Ravenna in compagnia di eunuchi e di cortigiani vili al par di lui, non ardiva opporsi a questo colpevole abuso d'autorità, a sanguinose conquiste, ed insolenti trionfi.

Non altrimenti adoperò sotto Valentiniano III Attila re degli Unni, flagello degl' imperj. Incoraggiato dall' esempio d'Alarico, e generale esso pure degli eserciti romani, percorse con eguale impudenza l' Italia, occupò le più importanti città, e soltanto risparmiò Roma, vinto dalle preghiere di papa Leone il grande, a condizione che gli si accordasse in matrimonio la sorella dell' imperatore, colla metà dell' impero per dote. Il regno di quest' ultimo Valentiniano, che offre una consecutiva serie di viltà e di sventure, terminò con due orribili delitti, dell' ultimo dei quali fu egli stesso la non compianta vittima.

Ognun sente pur troppo, che sotto così fatti principi, ed in tempi, ne' quali ogni idea di gloria e di pubblica felicità era perduta, le lettere non trovavano favore tra i governanti, e pochissimi che le esercitassero tra i sudditi. Soltanto gli studj sacri occupavano i migliori ingegni; tra i quali primeggiarono san Girolamo e

sant'Agostino: e se Claudiano, Simmaco, Sidonio, e pochi storici trattarono con qualche lode le profane lettere, convien pur dire, che molti non essendo nati in Italia, contribuirono coll'ammanierato loro stile alla generale corruzione del gusto.

Le quali cause associate a molte altre dovevano necessariamente riuscire dannose, come effettivamente lo furono, alle Belle Arti in Italia. Onorio, mosso da lodevole pietà, fece rialzare o ristaurare alcune basiliche di Roma, la più ragguardevole delle quali fu san Paolo fuori delle mura; ma sgraziatamente il gusto di tali edificj non era acconcio a richiamare l'architettura ai veri principj.

Altre chiese fabbricate dai papi furono ornate di pitture in mosaico rappresentanti argomenti tratti dalle sacre scritture.

La scultura non fu quasi ad altro chiamata che a formare le statue de' sovrani e quelle di alcuni letterati: e lo stile delle ultime non era sgraziatamente migliore di quello delle scritture di coloro cui accordavasi quest' onore.

Più non rimane vestigio dell' arco trionfale, che nel 406 fu eretto in Roma ai due imperatori, ed ornato colle loro statue. Il generale Stilicone n' ebbe altresì una d' argento e di bronzo in tempo che il suo valore e gli eminenti ser-

vigj prestati allo stato erano degni di così onorifico premio.

Allorchè si considera il tristo spettacolo dell' impero d' Occidente, abbandonato nel lungo infelicissimo periodo di sessant'anni a sovrani inettissimi, che ne lasciavano l' amministrazione e la difesa a ministri egualmente incapaci, o colpevoli; quando vedonsi i Romani, poc' anzi conquistatori e padroni di tante nazioni, ora vittime dell' audacia di barbari capi da loro medesimi assoldati, non sapere in altro modo sottrarsi al loro giogo che con umili preghiere o con vergognosi tributi (1); per ultimo quando si vede questo popolo, altra volta modello dei popoli settentrionali e meridionali, cadere, sotto certi rispetti, nell' ignoranza e nell' antica barbarie dei primi, o nella mollezza degli altri, lasciando in tal guisa disseccare le sorgenti del *buono* e del *bello* d' ogni genere, prevedesi chiaramente ciò che sarà tra poco un tale impero, e come vent' anni più tardi trarrà seco la totale ruina d' ogni liberale istituzione.

Infatti i nove principi che in questo breve periodo occuparono il trono d' Occidente, non fecero che mostrarsi e sparire, a guisa di attori

(1) Di questi popoli e de' loro tributi diceva Claudiano. « *In prim. cons. Stilich. lib. I. v.* 209.

Illi terribiles quibus otia vendere saepe
Mos erat, et faeda requiem mercede pacisci.

sopra un teatro pel quale non sono fatti. Se taluno di loro, come Avito e Majoriano, e più di tutti Antemio, spiegarono militari talenti, proprj a conservare i resti dell' impero d'Occidente, la gelosa supremazia dell' impero orientale, e la tirannia delle straniere milizie non permisero a questi principi, ne' ai deboli loro successori (quasi tutti assassinati o deposti tostochè proclamati) di difendersi dalle interne ribellioni, o dalle esterne aggressioni.

Genserico re dei Vandali, favoreggiato dal tradimento del conte Bonifazio, governatore dell' Affrica, aveva di già tolte all'impero le fertili spiaggie di quelle fertilissime contrade, antiche nutrici di Roma e dell'Italia. Chiamato nel 455 in seno alla capitale dall' Imperatrice medesima, da quell' Eudossia, la di cui vita offre una rara mescolanza di delitti e di virtù, di gloria e di vergogna, abbandonò Roma per tre giorni alle rapine de' suoi soldati.

Pochi anni dopo, Ricimiero espose quest'antica capitale del mondo alla stessa sorte. Discendente da sovrani Visigoti e Svevi, sovrano egli stesso e capo di una tribù di questi popoli, comandava in Italia, sotto il titolo di patrizio, tutte le milizie dell' impero; e diventato genero dell' imperatore Antemio, era stato dichiarato Cesare. Ma perchè l' origine di lui era un ostacolo per giugnere al trono de' Romani, appro-

fittò della potenza che gli procuravano le sue eminenti dignità per collocarvi i molti imperatori, che dal 457 al 472 furono proclamati, indi a voglia sua uccisi o deposti.

Gondebando, nipote di costui, e principe dei Borgognoni. gli successe nel comando della imperiale milizia, e si arrogò gli stessi diritti, nominando Glicerio imperatore. Leone I imperatore d'Oriente, lungi dall'approvarne la scelta, nominò imperatore d'Occidente Giulio Nepote, sposo di una nipote dell'imperatrice Vernia, il il quale sceso in Italia con un esercito attaccò, sconfisse Glicerio; e fattolo prigioniere lo costrinse ad abdicare l'impero ed a farsi ecclesiastico. Ma lo stesso Nepote fu ben tosto costretto a deporre la porpora.

Oreste nato in Roma, da illustre famiglia della Pannonia, poi ch'ebbe ottenuto il generalato delle truppe barbare e di tutte le milizie dell'impero, si mosse contro Nepote, lo raggiunse a Ravenna, e lo scacciò; ma sebbene fosse in suo arbitrio l'occupare il trono imperiale, preferì di collocarvi suo figlio Augustolo che non molto dopo fu deposto da Odoacre, comandante della guardia imperiale. Questo capo dei Goti seguito dalle sue milizie e da quelle somministrate da altre barbariche nazioni, sorprese il padre ed il figlio a Pavia, o a Piacenza, e fece morire Oreste; ma vinto dalla giovinezza e dalla

bellezza di Augustolo, gli lasciò la vita, relegandolo a Lucullana piccola città della Campania. Ed in tal modo circa l'anno 476, cadde l'impero romano in Occidente.

CAPITOLO SESTO

ITALIA.

Considerazioni dimostranti, che la seconda epoca della decadenza dell' Arte in Italia non deve altrimenti attribuirsi all' influenza dei popoli barbari diventati possessori di questo paese. Prospetto della istruzione da questi popoli successivamente acquistata.

La ruina dell' impero seco trasse quella delle lettere e delle Arti, le quali antecedentemente avevano di già tanto tralignato, specialmente dopo il IV secolo, nel quale fissata abbiamo la prima epoca del loro decadimento. Al fatale istante in cui Odoacre invase l' Italia, agli ultimi anni del V secolo, a tutto il VI, assegnano generalmente gli storici la seconda epoca, che è quella del totale loro deperimento. Ne danno colpa alle gotiche nazioni, qualificando con tal nome il barbaro stile che allora guastava le produzioni dell' Arte. Nè questi scrittori s' ingannano rispetto all' epoca della ruina delle Belle Arti, che effettivamente si trova unita con quella

dell' impero gotico; ma rispetto alle cagioni che la produssero ci sembra che si scostino dalla verità, quando pretendono di rovesciarne l' infamia su questi popoli di settentrionale origine, nostri remoti antenati.

Fermiamoci quindi un' istante su questa per ogni rispetto importantissima rivoluzione; siccome una di quelle che cambiano le usanze, lo spirito, le arti, ed in certo qual modo perfino l' essenza delle nazioni.

Tale fu l'influenza di questa in Italia; con questa particolarità per altro, che i suoi effetti, funestissimi per gli antichi abitanti di questa contrada, tornarono vantaggiosi ai nuovi. Per esserne convinti basta esaminare se questi potevan essere tuttavia barbari, e se i loro capi ed il loro governo si mostrarono tali per conto delle lettere e delle arti.

Certa cosa è, che, nella prima epoca, in principio del IV secolo, devono annoverarsi tra le cause che condussero per gradi la perdita delle Arti e del romano impero, non solo le replicate aggressioni, ma altresì il ricevimento di queste straniere nazioni, la di cui unione allo stato, produsse i medesimi effetti di quelle piante selvagge e parasite che crescendo tra gl' interstizj delle pietre le più saldamente unite, finiscono per distruggerne le commettiture e farle cadere. Ma in sul declinare del V secolo, di

cui adesso si tratta, da che la rivoluzione fu consumata, da che rovesciato l'impero romano in Italia colla forza delle armi, questi popoli rimasero possessori di così belle contrade, vi si stabilirono e le governarono, non si può, senza essere ingiusti, continuare ad accusarli dell'oblivione, e di quella specie d'annientamento in cui giacquero le Belle Arti, nei susseguenti sette in otto secoli. Un' opinione tanto svantaggiosa alle gotiche nazioni, una così ingiusta prevenzione, condonabile agl' Italiani, forse acciecati da spirito di vendetta, non è perdonabile agli altri popoli.

C' insegna la storia, che stabilitisi una volta in Italia, i principi goti e gli ostrogoti mostraronsi sommamente bramosi di ristabilirvi l' ordine e farvi rifiorire le lettere e le Arti. Le cure che per questo rispetto si presero non sarebbero rimaste infruttuose, se tante altre generali cause precedentemente accennate, non avessero opposto alla loro riuscita invincibili ostacoli. L'opinione a questa verità contraria, rispetto alle Belle Arti e specialmente all' architettura, era un antico pregiudizio, contro al quale ho voluto trovare armi, volgendo principalmente le indagini fatte ne' miei viaggi ai monumenti eretti da questi principi. Uomini di sommo ingegno, avendola di già attaccata in Francia ed in Italia, mi restringerò ad aggiugnere al sentimento da loro emes-

so intorno al mal fondato rimprovero d'assoluta ignoranza, che non si cessa di fare ai barbari, poche osservazioni più direttamente relative alla storia delle tre Arti del disegno, ed all'epoca di cui si tratta.

I popoli dai Romani chiamati barbari erano quelli che da prima abitavano i paesi vicini alla Italia, o quelli che successivamente erano venuti dalle più remote contrade del Settentrione o dell'Oriente. Certa cosa è che sì gli uni che gli altri troppo erano lontani dall'avere intorno alle Belle Arti le idee da tanto tempo comuni tra i Greci e tra i Romani. Molti di questi, a cagione del loro genere di vita, non facevano verun uso di queste arti; altri si ristringevano ad impiegarle negli indispensabili usi di sicurezza e di prima comodità: ma tutti trovarono i mezzi d'istruirsi, da prima negli sforzi che i Romani fecero nel corso di quattro in cinque secoli per respingerli o per soggiogarli, indi ne' replicati tentativi che fecero essi per ricuperare la libertà o per stabilirsi sulle ruine della romana monarchia. Le cagioni dell'indebolimento di una parte formarono la forza dell'altra: perciocchè ciò che i Romani andavano perdendo in ogni maniera, i barbari l'andavano poco a poco acquistando (1). Tale fu, rispetto agli abitanti

(1) L'effetto di questo cambio fu pronto per tutti i rispetti: sei in sette anni dopo la morte di Teodorico I, ed

delle Gallie, della Germania, delle Pannonie dell'Illirico, per conto dell'arte militare, l'effetto delle lunghe guerre che sostennero prima di essere sottomessi. Ammaestrati dalle proprie sconfitte, lo furono ancora meglio, allorchè tributarj, o alleati de' Romani, militarono sotto la loro disciplina, di cui in appresso ne adottarono i principj, formando tra di loro una scuola.

Rispetto ai loro progressi in quella ch'io chiamerei civile istruzione, non è difficile il formarsene una giusta idea, qualora si rammenti con quale cura cercarono i Romani di affezionarsi a forza di benefizj i vinti popoli. Negli stabilimenti che loro accordavano nel territorio dell'impero, provvedevano ai loro bisogni con larghi approvvigionamenti, ne addolcivano i costumi, insegnando loro l'agricoltura ed il commercio. Niuno ignora ciò che produssero per questi diversi rispetti la fondazione delle colonie militari, l'istituzione delle città militari,

avanti il 534, suo figlio Atalarico diceva: *Et pueri stirpis romanae, nostra lingua loquuntur*. Cassiodor. Variar. lib. VIII, ep 21.

Non era pressochè possibile che la mescolanza d'un barbaro idioma non facesse perdere alla lingua latina la sua purità; si è quindi potuto attribuire a questa mescolanza la dimenticanza del latino e l'origine dell'italiano; ma comunque straniera sia stata la culla della lingua italiana, le muse non la perdettero giammai di vista, poichè questo idioma, perfezionandosi, diventò quello del Petrarca e del Tasso.

i matrimonj de' veterani, e per ultimo i privilegj accordati a coloro che chiamavansi Provinciali.

L'incivilimento di questi nuovi sudditi dell'impero, fu eziandio uno de'felici frutti dello stabilimento del cristianesimo. Lo studio delle sacre scritture, sforzandoli ad apprendere gli idiomi degli autori greci e latini, e ad addomesticarsi colle loro scritture, preziosi depositi dell'umana e religiosa filosofia, loro ispirò l'amore delle lettere ed il gusto delle Arti.

Le chiese ch'essi visitavano, erette ne'primi secoli del cristianesimo sul modello delle antiche basiliche, o pure formate adottando i templi della pagana religione, loro ricordavano i principj dell'antica architettura. Trovavano quelli della scultura nelle immagini dei santi offerti alla loro venerazione; siccome la pittura non presentava loro meno interessanti oggetti nelle storie che abbellivano l'interno delle chiese e delle cappelle.

Prendiamo per esempio di questa progressiva istruzione, le Gallie Transalpine. Tranne Marsiglia, che fino ne'tempi di Varrone, siccome lo attesta san Girolamo nella prefazione dell'epistola ai Galati, chiamavasi *trilingue*, perchè vi si parlava comunemente il greco, il latino, il gallo, tutti gli abitanti delle Gallie erano rimasti barbari fino alla conquista di questo paese

fatta da Giulio Cesare. Ma questo grand' uomo, cui ogni liberale idea era familiare, non trascurò verun mezzo per migliorare il loro incivilimento. Rapidissimi ne furono i progressi. Di già sotto i primi imperatori l'accademia di Lione, chiamata l'Ateneo, si meritò gli elogj di Giovenale, e di Svetonio, che pur non erano proclivi a lodare. Nimes aveva veduto nascere ed educare nel suo seno Antonino il Pio, l'onore dei dotti e delle lettere; Arles, Bordeaux, Autun e specialmente Tolosa, che Marziale chiama *Palladia*, ebbero tosto celebri scuole, che fino dal IV secolo emulavano per lo meno quelle dell'Italia, mercè il favore di alcuni imperatori ed a motivo della loro dimora nelle Gallie. Giuliano vi coltivò le lettere, e Graziano v'ebbe lezioni da Ausonio.

Lo studio delle scienze e delle lettere conduce naturalmente a quello delle Belle Arti. Fino allora i Galli non avevano avuto per i loro dei e per se stessi altra abitazione che le foreste, non altre sculture che abbozzi d'informi figure, e le sole pitture che conoscevano erano i grossolani colori coi quali si tingevano le membra, dietro l'esempio di molti altri popoli, ai quali questa usanza ha potuto far dare il nome di *Picti*. Furono debitori dei principj delle Arti alla conquista del loro paese fatta dai Romani, i quali ne moltiplicarono i monumenti ne' loro nuovi pos-

sedimenti con incredibile sollecitudine ed abbondanza.

V'ebbero poche città che prive fossero d'un tempio dedicato a Roma e ad Augusto. Quello di Nimes consacrato alla memoria dei figli di questo principe, attesta tuttavia la perfezione dell'Arte in quell'epoca. Ed archi trionfali, ed anfiteatri, ed acquedotti, e ponti, e vie militari vedonsi ancora nelle Gallie assai ben conservati: di altri rimangono ragguardevoli avanzi.

La statuaria eravi in grand' onore tenuta: si contarono sessanta popolazioni riunite per far eseguire a Lione altrettante statue d'Augusto. Nerone chiamava dall'Alvergna un fonditore per la colossale sua statua.

Assai più difficile riuscendo la conservazione de' lavori della pittura, non si hanno che scarse notizie intorno alle produzioni pittoriche di quest'epoca, quando contar non si vogliano quelle della pittura in musaico, della quale trovansi in Francia, in Spagna, in Inghilterra molti rottami, che facevano parte dei pavimenti che ornavano gli appartamenti e le sale dei bagni.

La quantità delle medaglie coniate nelle colonie, prova che questo ramo dell'Arte vi fu coltivato.

Gli artisti d'ogni genere impiegati nelle Gallie, siccome nelle altre provincie dell' impero, erano ammaestrati in Roma, nelle scuole che

vi avevano fondate i Greci; i quali altre pure ne stabilivano tra gli abitanti de' paesi conquistati, che con maggiore o minor riuscita seguivano i principj loro trasmessi (1).

Dietro queste storiche verità facilmente s'intende in qual modo i popoli che successero ai Romani nel possedimento delle Gallie, siccome i Borgognoni, i Franchi, i Visigoti, di barbara origine, trovarono in questi stabilimenti abbondanti mezzi d'istruzione. Sidonio Apollinare, lib. I, ep. 2, ci lasciò diverse particolarità intorno alla pubblica e privata vita di Teodorico II, capo dei Visigoti che regnò in una parte delle Gallie dall'anno 452 al 456. Ci offre pure preziose notizie intorno al grado di civiltà cui eran giunti

(1) Nelle scuole fondate da queste ispatriate colonie di artisti ne' luoghi in cui si stabilivano, tra i provinciali galli, lo stile dell'Arte doveva ancora necessariamente degenerare. Con ciò spiegasi la mediocrità d'una certa classe di monumenti eretti nelle provincie; mediocrità proporzionata alla lontananza dai buoni esemplari in cui si trovavano i loro autori.

Circostanze press' a poco eguali produssero ancora nella età presente i medesimi effetti. Quella seconda educazione che i nostri artisti vanno a ricevere a Roma, loro diventa spesse volte inutile; perciocchè, non appena tornati alla loro patria, il gusto nazionale schiavo del clima, della moda e dei mezzi del momento, soffoca i buoni principj attinti in Italia, e getta con soverchia celerità e riuscita la fatale sua impronta sulle loro produzioni.

questi popoli ed i nostri antenati nel V secolo (1).

Troverò senza dubbio perdono, se ho preferito di scegliere nella storia della nostra patria l'esempio e le prove di tali progressi, e per così dire di questa trasmissione dell'incivilimento; le quali prove si troveranno egualmente nella storia della Spagna.

Non appena fu questa contrada ridotta in provincia romana, che le lettere vi fecero maravigliosi progressi. Ad alcuni Spagnuoli, ai Seneca, ai Lucani, ai Marziali appartiene l'immeditata successione degli scrittori del secolo d'oro della romana letteratura. Non sono, a dir vero, esenti da rimproveri, ma gli stessi rimproveri ch'essi meritano, confermano quanto dissi in proposito dell'opposto effetto di questa comunicazione degli stranieri coi Romani, dicendo che riuscì perniciosa agli ultimi, e vantaggiosa agli altri.

Si potrebbero egualmente additare la propagazione ed i progressi dei lumi trà tutti gli altri popoli chiamati barbari, che circondavano l'impero romano, di mano in mano che d'una in

(1) Nel V secolo gli abitanti delle Gallie erano versati in tutte le liberali discipline a segno, che Teodorico I, raccomandando al senato romano un candidato, non dubitò di dire: *Non impar ad curialium insignia venit.... legit enim Roma frequenter fasces de moenibus gallicanis.* Cassiod. Variar., lib. II, ep. 3.

altra conquista accostandosi al centro, si appropriavano, nelle successive stazioni, le cognizioni precedentemente acquistate da coloro, che essi rimpiazzavano. In tal modo si videro tutte le celtiche nazioni della Germania formare successivi stabilimenti nell'Illiria, nella Dacia, nella Pannonia (1): tali e più facili, a motivo della vicinanza colla Grecia, primitiva sorgente di ogni lume, dovettero essere i diversi possessori dei paesi posti al mezzodì dell'Europa ed al levante dell'Italia, della Misia, della Tracia, della Macedonia.

Vero è che popoli, venuti dalle più remote regioni del settentrione, o dalle occidentali contrade dell'Asia, meritavano con più di ragione il nome di barbari, troppo in Italia prodigato a chiunque non aveva nè la sua lingua, nè le sue costumanze. Ne può essere prova, che ancora nell'epoca in cui essi terminarono ciò che gli altri avevano cominciato, (la distruzione dell'impero romano) di già più non erano selvaggi senza costumi, senza qualunque arte, ed uscenti di sotto terra, o dalle incolte spiagge del

(1) Ne' tempi dello stesso Augusto circa l'anno 6 dell'era Cristiana, potevasi di già dire: *In omnibus autem Pannoniis, non disciplinae tantum modo sed linguae quoque notitia romanae, plerisque etiam litterarum usus et familiaris animorum erat exercitatio*. Vellejus Pater. lib. II, cap. CX.

mar glaciale. Nelle moltiplici e continue loro emigrazioni, per lo spazio di circa quattro secoli, questi pópoli da principio incalzati gli uni dagli altri, indi divisi, rimpiazzandosi d' uno in altro clima, e sempre inóltrandosi verso il mezzodì, trovarono in tutti i loro successivi stabilimenti sempre crescenti mezzi di forza e d' incivilimento. A poco a poco s'andavano spogliando dell' originaria rozzezza, come l' acqua d'una profonda lontana sorgente depone il limo e perde la crudezza scorrendo i prolungati canali d' un acquedotto.

CAPITOLO SETTIMO

ITALIA.

Continuazione dello stesso argomento.

Questo prospetto dell' andamento dei popoli barbari, del loro incivilimento e de' progressi nella letteratura e nelle Arti, basterebbe per dimostrare che furono troppo generalmente accusati di compiuta ignoranza e di mostruosa barbarie, per non avere diligentemente distinte le epoche della loro storia. Daremo ulteriori prove di tale verità, esaminando attentamente la storia degli Ostrogoti e dei Goti; la quale ci riconduce all' epoca, in cui s' interruppe la nostra narrazione, l' epoca della signoria di questi popoli in Italia.

In sul declinare del primo secolo dell' impero, la gotica nazione, sotto il di cui collettivo nome furono sempre comprese molte altre nazioni, quali sono quelle dei Goti, degli Alani e dei Vandali, trovavasi sotto le più individuali denominazioni di Ostrogoti e di Visigoti stabilita presso al Danubio ed alla Dacia, ai confini del-

l' impero romano, dove era giunta attraverso alla Scandinavia ed al Gothland.

Sembra che fino al principio del terzo secolo i Goti propriamente detti, invece di attaccare direttamente e continuamente i Romani, si limitassero a tribolarli di quando in quando onde ottenere vettovaglie e danaro. Fin qui non avevano pensato che a stabilirsi solidamente, occupando vaste contrade possedute da altri popoli barbari che avevano preoccupati gli stessi luoghi, e contro i quali, dopo i regni di Domiziano e di Commodo, eransi più d' una volta veduti uniti ai Romani. Ma ne' tempi di Alessandro Severo, i Goti si tennero meno quieti, allorchè una seconda emigrazione de' loro antichi compatriotti, partita dalle rive del Baltico, venne a raggiugnerli sotto il condottiero Amalo, eroe discendente dai loro semi-Dei, ed uno degli antenati di Teodorico il grande.

Il successore d'Alessandro, Massimino, che pur era goto dal canto di padre e di madre, seppe contenerli non meno coi naturali vincoli che aveva con loro, che colle vittorie: ma sotto il regno di Filippo, che privati li aveva de' consueti sussidj, questi popoli scontenti, sentendo le proprie forze a dismisura cresciute da due secoli in poi, specialmente per l' esperienza acquistata nell' arte della guerra, si adunarono in grossi eserciti, passarono il Danubio, e guasta-

rono la Misia, la Tracia e la Macedonia. I due Decii volendo opporsi, e respingere queste violenti invasioni, perdettero combattendo la vita.

Così prosperi successi, e le consecutive conquiste, avrebbero fin da quell'epoca renduta la potenza dei Goti funesta all'impero, se Claudio II, che meritò il soprannome di Gotico, non li avesse più volte sconfitti.

Dopo di lui, Aureliano continuava la guerra; indi accordava loro la pace, a condizione che gli somministrerebbero un corpo ausiliario di cavalleria, e loro abbandonava una parte della Dacia. Colà que' provinciali romani, discendenti dalle prime colonie che Trajano aveva poste ai confini dell'impero, essendosi mantenuti quieti sotto la signoria dei Goti, terminarono d'avvezzarli ai regolari lavori dell'agricoltura. Fecero inoltre conoscer loro le Arti meccaniche, e loro insegnarono l'idioma latino, le di cui tracce conservansi tuttora in quel paese (1).

Perciò le gotiche nazioni godettero ed approfittarono, pel miglioramento della vita civile, di que' vantaggi, che tra i limitrofi popoli dell'impero, avevano in addietro più o meno contribuito a perfezionare le Arti meccaniche, ed ancora le Belle Arti.

(1) *Latinus sermo in ea agnosci potest*, dice Zamosio, citato da Danville. Mem. dell'Accademia delle Iscriz. tom. XXX, p. 260.

Intanto l'istruzione d'ogni maniera faceva continui progressi, e maggiormente si dilatò sotto i seguenti imperatori. Probo e Diocleziano terminarono le loro contese coi Goti, accordando a questi popoli nuovi vantaggi tendenti a ravvicinarli sempre più ai costumi ed alle usanze de' Romani.

Costantino ne assoldò stabilmente una parte, e co' suoi benefizj seppe in modo affezionare l'intera nazione allo stato, che dopo tale epoca seguì costantemente la stessa politica rispetto agli altri popoli barbari. In appresso queste gotiche nazioni avendo saputo formarsi ai confini dell' impero un vastissimo stato, che stendevasi dalle rive del Baltico fino ai confini orientali della Germania, i Romani, non che aombrarsene, risguardarono come vantaggioso uno stabilimento, che li separava da molti altri popoli settentrionali, meno noti pel nome che per la loro ferocia.

Erano di questo numero gli Unni usciti dalla Sarmazia asiatica a cagione delle rivoluzioni che ebbero luogo negli antichi vastissimi imperj delle più elevate contrade. In sul declinare del IV secolo si mossero contro i Goti, che sotto le leggi di Ermanrico, loro Alessandro, si trovavano nel più fiorente stato; e dopo molte battaglie gli aggressori occuparono tutta la Gozia, e vi si stabilirono.

Allora fu, che scacciate dal proprio territorio da così terribile nemico, le nazioni gotiche, dimenticando le antiche convenzioni di pace, si gettarono sull' impero romano, a guisa delle onde di un mare in burrasca che si precipitano sull' opposta riva.

Alcune tribù, troppo facilmente accolte da Valente, conservarono, sotto i deboli successori di questo principe, un asilo che troppo spesso violarono, abusandone ancora per affrettare la rovina dell' impero d'Occidente.

Un altra parte delle nazioni soggiogate dagli Unni, non uscì dal territorio che occupava e comunicò ai nuovi ospiti, ancora affatto barbari l'istruzione ricevuta dai Romani, di modo che i Goti diventarono rispetto agli Unni ciò che erano stati i Romani per i Goti e per gli Ostrogoti.

Le prove della progressiva comunicazione, dalla quale risulta l'istruzione gradatamente ricevuta da questi popoli le abbiamo di già scorte nelle imprese che da principio illustrarono i Visigoti sotto il comando di Alarico, poscia gli Unni sotto quello di Attila. Abbiamo accennati i prodigiosi successi di questi due principi, che nel V secolo spaventarono tutta l'Europa. Ad un'anima intrepida e guerriera questi feroci eroi aggiugnevano singolari talenti ed alcune virtù. La crudeltà, di cui pochissime volte si spoglia-

rono, irritando lo sdegno degli storici, chiuse i loro occhi a questa verità. Sì l'uno che l'altro, ma specialmente Attila (1), furono dotati di grandissimo accorgimento e di somma penetrazione ne'profondi misteri della politica, amari frutti per l'impero dell' educazione personalmente ricevuta, e dei mezzi d'incivilimento attinti dai loro popoli.

Rispetto ai progressi che fatti avevano nelle Arti liberali, siccome in quelle degli usi e del lusso, non abbiamo documento che ci additi fino a qual grado le portassero. Giunta a questa infelice epoca, la storia, ed in particolare quella dell'Arte, ormai più non offre che un gran vuoto, per mancanza di scrittori che ne tramandassero i documenti.

Un solo fatto tratto dalla vita del famoso re degli Unni può somministrarci su quest'argomento qualche lampo di luce. Circa il 448, gli imperatori d'Oriente e di Occidente, e questo supremo capo delle Unniche nazioni, si spedirono reciprocamente ambasciatori. Attila che chiedeva l'esecuzione di un trattato, alcuni articoli del quale incontravano qualche difficoltà, scelse per questa missione a Costantinopoli uno Scita tra i principali suoi cortigiani, facendolo accompa-

(1) Jornandes disse di questo principe: *Homo subtilis, antequam bella gereret, arte pugnabat.* Jornand. *De rebus Geticis*, c. 36.

gnare da Oreste, romano di origine, ma da gran tempo abitante nella Pannonia, non meno per natali che per ingegno in grandissima stima tenuto. Lo stesso principe aveva altresì per segretarj due altri personaggi di origine romana, Costanzo, nato nelle Gallie, e Rusticio provinciale, da lui fatto prigioniero in una delle prime spedizioni. L'impiego di tali uomini deve riporsi tra i mezzi praticati dai barbari per l'istruzione propria e dei loro popoli. Le seguenti particolarità somministreranno qualche idea dei lumi acquistati dagli Unni intorno alle arti del paese che abitavano. Sono tratte dalla relazione che di questa ambasciata ci lasciò Prisco, dotto retore, Greco d'origine o Tracio, addetto ai consolari personaggi, che gl' imperatori romani avevano dal canto loro incaricati della negoziazione.

La real residenza di Attila era in allora stabilita tra il Danubio ed i monti Carpazj, nei piani vicini ad Agria, o a Tockay, che oggi fanno parte dell'Ungheria. Erasi colà formato di uno de' suoi accampamenti stabili, una specie di città o grande villaggio, nel quale le case de' suoi generali e de' suoi ministri circondavano la sua. Tutte erano formate di pezzi di legno guerniti ne' loro intervalli da battuto di paglia mista di

loto e coperte di stoppia (1). Quella abitata dal re era tutta di legno, e distinguevasi per gli ornamenti d'una grossolana magnificenza; una muraglia, o piuttosto palizzata molto alta e fiancheggiata da torri di tratto in tratto, teneva luogo di fortificazione. Nella singolare architettura di questi edifizj notavasi la scelta delle diverse specie di legni, l'intelligenza del loro taglio, la maniera ond'erano girati ed affazzonati in colonne di forme circolari, con una tal quale regolarità nelle forme. Le mura del ricinto erano fatte di tavole.

Conservando, per un principio di politica, tanta semplicità non solo nell'edificio destinato per propria stanza, ma ancora nelle altre parti del suo abituale servigio, Attila acconsentiva che i sudditi facessero uso delle più estese cognizioni che avevano acquistate, ed adottassero più agiate costumanze, impiegandovi eziandio i lavori di lusso.

Onegeso, uno de' suoi favoriti ministri, fece fabbricare un bagno in pietra, sul disegno di un architetto del Sirmio, capitale della Pannonia, dove da gran tempo erasi stabilita la nazione gotica.

(1) Tali erano in Francia fino al principio del diciassettesimo secolo pressochè tutte le private case delle provincie settentrionali, come sono ancora, se non nelle grosse borgate, almeno in tutti i villaggi coperte di stoppie.

Le spose dei Goti e degli Unni sapevano filare, tessere finissime tele, tingere le lane e le sete, onde formarne ricchi tappeti. Tale era quello che cuopriva il palco della camera in cui la regina degli Unni accolse gli ambasciatori romani, mentre che le sue damigelle, standole intorno, facevano ricami d'oro ricchi di perle e di preziose pietre, destinati all'ornamento dei guerrieri, e delle loro armi e cavalli.

Le mense, cui il capo de' barbari compiacquesi di vedere nella sua abitazione adunati gli ambasciatori dei due imperj, erano coperte d'argenterie lavorate in Grecia ed in Italia. Un buffone moro o Scita chiuse il banchetto con un ballo figurato, e con faceti ragionamenti in un idioma misto di gotico e di unnico, a poco a poco formatosi per le frequenti comunicazioni de' Romani coi popoli indigeni di quel paese, di questi coi Goti, e de' Goti cogli Unni.

In tal guisa, lo ripeto, si andò gradatamente, con maggiore o minor prontezza ed estensione, operando l'ammaestramento dei popoli, che si rimpiazzavano gli uni gli altri negli antichi possedimenti de' Romani. Gli effetti erano così sensibili ancora ne' caratteri, che secondo l'osservazione degli storici i figli dei Vandali e degli altri primi usurpatori delle provincie romane in men d'un mezzo secolo vi avevano perduto il genio bellicoso e l'attività de' loro genitori

che le avevano conquistate. Certo è che vi contribuì assai la dolcezza de' nuovi climi; siccome le stesse circostanze ridussero a civiltà i Tartari conquistatori della China.

Queste minute considerazioni intorno alle vie tenute dall'istruzione de' popoli barbari, e specialmente della gotica nazione, attinte negli scritti di accreditati autori, (1) saranno per avventura soverchiamente diffuse per coloro, che non vogliono dare che una passeggera occhiata all'istoria dell'Arte nella sua decadenza; ma non sembreranno inutili a chi, volendo consacrarsi a più profondi studj, avrà la soddisfazione di veder rischiarata la proposizione troppo frequentemente avventurata intorno ad una delle principali cagioni di tale decadenza, l'influenza cioè delle barbare nazioni. Duopo è seguire il metodo da me praticato, ordinare i fatti, distinguere i tempi e dividerli in due periodi. Uno, che comprende le due epoche ch'io percorsi, può risalire fino alle prime invasioni, ossia fino ai primi stabilimenti formati sul territorio romano dalle straniere nazioni, e quindi stendersi dal primo secolo dell'Era volgare fino al quinto; l'altro comincia alla caduta dell'impero d'Occidente, nell'istante in cui il territorio che tut-

(1) Dubuat, *Storia antica dei popoli europei*; Gibbon, *Decadenza e caduta dell'impero romano*.

tavia gli restava passò in potere dei Goti e degli Ostrogoti. La storia di questo secondo periodo, di cui mi apparecchio a parlare, dimostrerà che essendo allora usciti dalla barbarie per le vie da me indicate, nè questi popoli, nè i principi che li governarono sono colpevoli di quella funesta influenza sulle Arti, onde furono generalmente accusati. (1)

(1) Per terminare in qualche modo di giustificare questa teoria storica de' popoli barbari, arrischierò forse troppo, dicendo, che gli stessi Romani, proporzionatamente alla grande potenza cui giunsero, furono la prova di quanto può sopra un' incolta nazione, la sua unione con popoli di già ridotti ad intera civiltà?

I primi abitatori di Roma raccolti senza veruna scelta tra i popoli vicini alla nuova loro dimora, Sabini, Equi, Marsi, avevano gli uni e gli altri costumi egualmente grossolani ed ancora feroci.

Fin dalla culla lo spirito di rapina animando questa popolazione, le impedì dal fare alcun passo verso l'incivilimento finchè l'esercitò sugl' immediati suoi vicini. Soltanto, allorchè i Romani ebbero spinte le loro armi in quella contrada d'Italia che bagna il mar Tirreno, nell' Etruria colonia di popoli antichissimamente ridotti a civiltà, cominciarono ad acquistare alcuna cosa dal canto dei costumi, della legislazione, delle Arti. E questi felici frutti della umana ragione non giunsero tra di loro a perfetta maturità, che allora quando, avendo sottomesso Cartagine, la Sicilia, l' Egitto e la stessa Grecia, trapiantarono in Roma le istituzioni e le scuole de' più inciviliti tra i soggiogati popoli.

CAPITOLO OTTAVO

ITALIA.

Regno dei Goti in Italia. Stato delle Arti sotto i loro governi nei secoli quinto e sesto.

Il primo de' suoi re, Odoacre figlio di Edicone, capo di una gotica tribù era venuto a cercare alla corte degl'imperatori i vantaggi che da gran tempo vi trovavano gli stranieri. La sua dimora in Italia ingentilì ed accrebbe i suoi naturali talenti, ed apparecchiò i mezzi che gli valsero per giugnere a quell'alta fortuna, di cui una rara moderazione lo mostrò degno. Ne diede la prima prova ed un esempio, di que' tempi affatto sconosciuto, col togliere ad Augustolo l'impero senza torgli la vita. Diventato se non di diritto per il fatto re d'Italia, vi esercitò la suprema autorità senza ostentarne le distintive insegne, senza portare la porpora romana, e per non offendere gli occhi de' nuovi sudditi, depose perfino il diadema de' re barbari: in una parola cessò d'essere barbaro senza costringere i Romani, qualora si fossero ancora conservati de-

gni di così glorioso nome, a cessare d'essere Romani (1).

Nel governo d' Italia si contentò Odoacre del modesto titolo di patrizio, ed elesse i consoli d' Occidente di consenso dell' imperatore d'Oriente, la di cui supremazia sembrava non ancora spenta. Scegliendo Ravenna per sua stabile dimora, rese al senato di Roma tutta la attività per la civile amministrazione. Per ultimo diretto da quello spirito di dolcezza e di umanità, che attinto aveva in gioventù tra i nuovi suoi sudditi, avrebbe desiderato di procurar loro quella quiete di cui mancavano da tanto tempo.

Vero è, che circondato da soldati Eruli, Turcilingi, Rugii, cui doveva in gran parte le fatte conquiste, e perciò qualche indulgenza per le rapine onde si rendevano colpevoli, a stento potè mantenere l'ordine nell'interno; ma fu vittorioso al di fuori, e pel corso di dieci anni preservò l' Italia da ogni invasione.

Questo felice stato della cosa pubblica, le cure del nuovo sovrano nel conservare non solo,

(1) Odoacre, distruggendo come una pompa inutile e dispendiosa quell' ombra d' impero che il patrizio Oreste aveva conservata, si caricò agli occhi della posterità dell' odiosa memoria d' aver distrutto il nome dell' impero tuttavia riverito, sebbene dopo perduta la libertà, il valore, l' energia, protraesse una vergognosa esistenza nel vizio e nella schiavitù. (S. T.)

ma eziandio nell' adottare le leggi ed i costumi del popolo vinto, lasciandogli, senza verun cambiamento, le forme dell' antico governo nelle più essenziali parti, devono, malgrado il silenzio degli storici e la mancanza di monumenti, persuaderci, che lungi dal sostituire una barbara ignoranza alle scienze ed alle Belle Arti, che aveva imparato ad apprezzare durante la sua dimora tra i Romani, Odoacre pensò anzi ai modi di conservarle. (1).

E ci facciamo inoltre a credere, che avrebbe in questa parte, siccome in tutte le altre, cominciato a riparare le perdite della sventurata Italia, se piaghe troppo profonde fossero state suscettibili di guarigione; ma erano tali, che il di lui successore, il gran Teodorico, tenendo la stessa condotta, ed ogni cura e diligenza ponendo nel ristaurare le Arti, non perciò potè aggiugnere questo raggio di gloria ad un regno illustre per tanti altri rispetti.

Filosoficamente esaminando la storia de' popoli e de' barbari capi stabiliti nell' impero romano, e diligentemente indagando la condotta da costoro tenuta verso gli abitanti indigeni, de' quali d' ordinario ne rispettavano ed adottavano le leggi, le costumanze, la lingua, ed il

(1) *Homo bonae voluntatis*, diceva, parlando di questo principe l'anonimo di Valois, autore contemporaneo.

genere di vita, ben possiamo talmente spogliarci del pregiudizio che a costoro soltanto ed alle loro invasioni attribuisce la fatale decadenza, cui di quest' epoca, e tanto tempo più tardi soggiacquero le Belle Arti.

Vincitore d' Odoacre, e suo successore al trono, era ancor più di lui lontano dal rassomigliare ai comandanti delle straniere milizie al servigio dell' impero. Non era egli nè un avventuriero, nè l' isolato capo di alcune orde di vagabondi barbari. Gli Ostrogoti, una delle più potenti nazioni gotiche, e delle più anticamente ammesse nella romana provincia della Pannonia, vi avevano, dopo la distruzione dell' impero degli Unni, allorchè morì Attila, riconquistati i possedimenti de' loro antenati, sotto il governo di tre fratelli, principi discendenti dall' illustre famiglia degli Amala.

Uno di costoro, Teodorico, figlio di Teodomiro, in età di soli otto anni fu nel 464 mandato in qualità d' ostaggio a Costantinopoli alla corte dell' imperatore Leone. All' educazione colà avuta andò debitore, non v' ha dubbio, di quelle estese cognizioni e di quelle gentili maniere, ch' erano allora proprie dell' imperiale residenza, senza nulla perdere dell' originaria fierezza o delle forze fisiche. (1) Nè tardò a darne in-

(1) Dopo dieci in undici anni di così splendida educazione usciva da Costantinopoli senza saper leggere e scri-

fresca età una luminosa prova, quando, non appena giunto ai diciott'anni, tornò, senza che suo padre il sapesse, ne'proprj stati alla testa di pochi campioni, al pari di lui vigorosi ed arditi, onde far aspra vendetta degl'insulti d'un popolo vicino. Non molto dopo fece un passo ancora più ardito. Succeduto nel regno gotico al padre, lagnossi aspramente dell'imperatore Zenone in allora regnante; il quale lo persuase di recarsi a Costantinopoli, dove l'accolse con ogni maniera di onorificenze, dichiarandolo patrizio, console, capo delle milizie pretoriane, ed adottandolo per proprio figlio d'armi. Nè di ciò contento, acconsentì che gli fosse eretta una statua equestre e collocata in faccia all'imperiale palazzo.

Pure tanti favori non cattivarono lungamente l'animo dell'inquieto principe ad ardite imprese rivolto: inquietò di nuovo l'impero e fu con nuovi beneficj placato. Ma per tale motivo vedendosi renduto sospetto a' suoi popoli, come da molto tempo sapeva di esserlo alla corte di Costantinopoli, spinto dall'ardente sua anima, che chiedeva un continuo alimento, concepì il

vere, e perfettamente goto quale v' era entrato. Si accordino a Teodorico tutte l'eccellenti qualità ch' ebbe in eminente grado per rispetto all' età in cui visse; ma non gli si attribuisca il merito della letteratura qualunque prestatagli da Cassiodoro. (S. T.)

progetto di soddisfare agl'interessi di tutti. Propose all'imperatore di passare in Italia contro l'usurpatore di così bel regno, a patto che vi otterrebbe un conveniente stabilimento per la propria nazione, scontenta del territorio che possedeva; e ch'egli governerebbe il paese sotto la supremazia dell'impero d'Oriente. La quale proposizione fu dall'imperatore avidamente accolta, credendo di ravvisarvi un doppio vantaggio.

Teodorico si affretta di tornare nella Pannonia; vi aduna i suoi compatriotti, indi parte seguito da un'intera popolazione, ed entra in Italia nella primavera del 489.

Gli si fa incontro Odoacre, che sconfitto in più battaglie, si ripara cogli avanzi del suo esercito in Ravenna, dove dopo tre anni d'assedio cade in potere del vincitore, e perde la vita lasciando Teodorico padrone dell'Italia. All'audacia, ed al proprio valore e de'suoi generali fu questo principe debitore di così bella conquista; ma ne ottenne il pacifico godimento, in trentadue anni di glorioso regno, soltanto dalla propria saviezza e da una assoluta superiorità su tutte le vicine nazioni (1).

(1) L'equità con cui Teodorico regolava non meno le condizioni di pace che accordava ai popoli, che le dispute che questi avevano tra di loro, furono cagione che fosse spesse volte preso per arbitro; e le vantaggiose alleanze

Mercè una diligente disamina delle particolarità dell' interno governo di questo principe, sia nella condotta di lui che nel grado d' incivilimento del suo popolo, scuopriamo i mezzi precedentemente accennati di giudicar rettamente e senza prevenzione quale grado d' influenza possa avere avuto la gotica nazione nella ruina delle Belle Arti in Italia: argomento del pari importante per la storia di questo popolo, che per quella dell'Arte intorno alla quale ci tratteng hiamo.

Per mantenersi fedeli e rendere felici due così diverse nazioni, riunite nello stesso paese, Teodorico le governò ambedue secondo il respettivo nazionale carattere e le primitive istituzioni. Lasciando ai Romani tutte le parti della civile amministrazione, diede ai sudditi Ostrogoti la coltivazione de' terreni, che li manteneva in un genere di vita analogo a quello faticoso

che seppe procurarsi accrebbero inoltre la sua influenza. Aveva sposata la sorella di Clodoveo re di Francia, e data la propria sorella, le figlie e le nipoti ai re dei Borgognoni, dei Vandali, dei Visigoti, dei Turingii. Stendendosi la sua signoria dalle rive del Danubio alla Sicilia e dalla Pannonia all' Oceano Atlantico, formava un vasto e potente impero. Non aveva assunto il titolo d' imperatore, ma può dirsi ch' era in fatti re d'Occidente: *Nec fuit, in parte aut occidua gens quae Theodorico dum viveret aut amicitia, aut subjectione non deservirет*. Jornandes de reb. Get. cap. 58.

della guerra (1); indi ad oggetto di conservare l'armonia tra i due popoli, e ravvicinarne gl'interessi, adottò per le vesti e per la tavola, per l'interno del reale palazzo, e per tutto ciò che riferivasi alla rappresentanza, le vesti, il ceremoniale, e gli usi del paese. Persuase inoltre i suoi Goti a seguire in tutto le pratiche dei Romani, tranne que' spettacoli che a motivo della loro crudeltà, sarebbesi creduto che fossero proprj dell'antica barbarie della sua nazione. Alle lotte de' gladiatori sostituiva perciò rappresentazioni e giuochi militari, forse primi tipi di quelle danze d'Armi, di que' tornei, che alcuni secoli dopo diventarono tanto famosi e frequenti in Italia ed in tutta l'Europa.

I ministri furono scelti tra i più distinti personaggi che allora avesse Roma per natali e per sapere: Simmaco, Cassiodoro, Boezio, i di cui soli nomi risvegliano le idee della dottrina, della filosofia, della virtù. Le lettere e le formole che

(1) Loro soleva darne l'esempio, coltivando a Ravenna colle proprie mani un giardino che somministrò ad Ennodio l'argomento d'un epigramma intitolato *de horto regis*; nel quale questo panegirista di Teodorico s'esprime così:

Dextera bellipotens, vulgatis plena triumphis,

. . . .

Postquam praelargo rubuisti scammate campi,
Arva colis, ec.

Ennod. carm. l. II, epig. CXI. edit. Sirm. t. I, p. 1893.

Dioclesiano aveva trovato lo stesso piacere nel suo ritiro di Salona.

Cassiodoro, segretario di Teodorico, compilate in nome di lui, (1) dimostrano, che se queste belle qualità non sempre signoreggiavano l'animo di questo principe, sempre ne conobbe il pregio, poichè non lasciò di ordinarne la pratica a'sudditi senza distinzione d'origine o di grado. In queste stesse lettere e nelle istruzioni dirette ai suoi agenti troveremo di che formarci una giusta idea, non solamente del punto di vista sotto il quale quest'illuminato sovrano ravvisava le Arti, ma eziandio rispetto al modo con cui furono trattate dai Goti, e per conseguenza dei confini entro ai quali dobbiamo restringere l'influenza che questo popolo ha potuto avere in allora sulle Belle Arti, in così basso stato ridotte tra le mani degl'Italiani.

Educato a Costantinopoli fino dalla fanciullezza, Teodorico, nel lungo periodo di dieci anni che vi dimorò, aveva dovuto acquistare

(1) Dei dodici libri delle lettere di Cassiodoro, i primi dieci contengono quelle scritte a nome di Teodorico, e gli ultimi due quelle fatte in proprio nome. Comunque pregevolissime per le molte notizie che ci conservarono, e per alcune accurate descrizioni di paesi, delle costumanze e delle pratiche dei suoi tempi, non dobbiamo dissimulare che risentono della barbarie del secolo, che sono piene di cadenze, di rime, di concettini e di espressioni della bassa latinità: che per la smania di parer dotto fece parlare il suo principe da retore e senza la dignità conveniente al suo grado; e talvolta con tali avvolgimenti di frasi che rendono oscurissimo il senso. (S. T.)

un vivo gusto per la magnificenza delle produzioni delle Arti, osservando i sontuosi edifizj ed i monumenti d'ogni maniera, onde Costantino ed i suoi successori avevano ornata quella capitale. Poi ch'ebbe conquistata l'Italia, soggiornava in Ravenna, che pochissimi avanzi adesso conserva dell'antico splendore, ma che sappiamo essere stata la sede di molti imperatori che avevano tentato di farla rivaleggiare con Roma. Per ultimo aveva veduta e contemplata quest'augusta capitale dei Cesari (il di cui solo aspetto, ancora nella presente età darebbe anima ed occhi al più stupido tra gli uomini) e n'era uscito compreso di altissimo rispetto (1).

Nè quest'ammirazione fu sterile; perciocchè nel lungo corso del suo regno provvide alla conservazione ed all'abbellimento di Roma e di Ravenna, ove soggiornò abitualmente. Lo attesta Paolo Diacono, e trovansene frequenti testimo-

(1) *Illa mater omnium dignitatum, illa eloquentiae facunda mater, illa virtutum omnium latissimum templum*, ec. Cassiod., *Variar.* lib. I ep. 32 e 39.

I monumenti di Roma lo colpirono di maraviglia: *Trajani forum vel sub assiduitate videre miraculum est*; *capitolia celsa conscendere, hoc est humana ingenia superata vidisse*. Ibid. lib. VII, form. 6.

Ammirava egualmente gli acquedotti, *in formis . . . flumina*. Ibid. le terme, le prodigiose cadute d'acqua, l'intera città: *Potest esse vere dictum, si universa Roma dicatur esse miraculum*. Ibid. form. 15.

nianze nelle formole, delle quali Cassiodoro ci conservò la collezione (1).

Da queste generali considerazioni, e dalle particolarità prodotte nelle annotazioni, siccome da

(1) Tra queste formule, senza dubbio, la più interessante è la 5 del libro VII, da Teodorico diretta al suo architettò nell' atto d' affidargli la direzione degli edificj. Clerisseau nella prefazione della pregevole sua opera intitolata: *le antichità della Francia*, non a torto la citò siccome la più luminosa prova dell' amore e della venerazione che questo gran principe aveva per i monumenti dell' antichità. Un altra formula, la 13 dello stesso libro, si riferisce al repristinamento delle importanti incombenze di quegli ufficiali, indicati in quest' epoca sotto il titolo di *Comitivae Romanae*, e posteriormente chiamati *Centurio*, *Tribunus*, *Comes nitentium rerum*: dovevano costoro vegliare giorno e notte perchè non fossero danneggiati i monumenti delle Arti: *Quia*, dice questa formula, *juste tales persequitur publicus dolor, qui decorem veterum foedant*. ec.

Teodorico assegnò ragguardevoli somme, ed annualmente 25000 mattoni pel mantenimento delle mura di Roma: *ut illa mirabilis silva moenium diligentia subveniente servetur*. L. VIII, for. 15.

Mostrò la stessa cura per la conservazione degli acquedotti e dei teatri; e si estese perfino alle chiese cattoliche, ed in particolare alla basilica di san Pietro. Gli storici dei sacri monumenti, Baronio, Boni, Ciampini, Bonanni, ne somministrano le prove: anzi l' ultimo ci offre il disegno di due tegole tratte dal tetto di quest' edificio, quando fu demolito nel 1606; sulle quali sono impresse le seguenti leggende: *Regnante Theodorico domino nostro felix Roma—Theodorico bono Roma*. Noi le abbiamo riprodotte nella stampa LXI della sezione di quest' opera, relativa all' *Architettura*, sotto i N. 4 e 5.

Io possedo un' altra tegola con un' impronto della stessa specie, che raccolsi quando si è di fresco ristaurato il cam-

molte altre che omesse abbiamo, emerge la prova di due fatti egualmente avverati: il primo, che il re degli Ostrogoti, conoscendo il merito dei monumenti d'Architettura de' bei secoli, ordinò costantemente che si restaurassero collo stesso stile; il secondo, che quando fece costruire nuovi edifizj, non si seguì lo stile proprio, o imitativo, di que' tempi dominante tra i popoli gotici; (come si volle credere, e come da più secoli non si cessa di scrivere senza solide ragioni, dando a tali monumenti il titolo di gotici) ma volle per lo contrario che si facessero secondo i principj dell'Arte antica, dandosi a credere che dallo stile d'un palazzo, e da un monumento, si giudica il possessore e l'ordinatore dell'opera (1).

panile dell' antica chiesa di santa Prassede, fabbricata nel V. secolo.

(1) *Prima fronte talis dominus esse creditur, quale ejus habitaculum comprobatur*. Var. lib. VII, form. 5.

Teodorico riproduse le stesse idee in una lettera al patrizio Simmaco, singolare amatore d' architettura: *Antiquorum diligentissimus imitator, mores tuos fabricae loquuntur, quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui et in suis sensibus ornatissimus invenitur*. Ibid. lib. VII, form. 5.

Vuole perciò che l' architetto del governo in Roma studii diligentemente l' antichità: *Romanae fabricae decus peritum convenit habere custodem .... et ideo det operam libris antiquorum, instructionibus vacet, ne quid ab illis sciat minus, in quorum locum agnoscitur surrogatus*. Ibid. lib. VII, form. 15.

Ebbe la stessa opinione intorno alle produzioni della Scultura, e lo stesso zelo per la loro conservazione. Ne abbiamo le testimonianze nelle preallegate formole (1).

Ma ciò non basta. Nelle istruzioni che dà al suo architetto, ci trasmette un precetto che fu pur troppo trascurato nei secoli che trattarono da barbaro quello di Teodorico. Richiede che le nuove fabbriche che si aggiungono al suo palazzo, siano perfettamente d' accordo colle antiche: *Censemus ut et antiqua in nitorem pristinum contineas, et nova simili antiquitate producas: quia sicut decorum corpus uno convenit colore vestiri, ita nitor palatii similis debet per universa membra diffundi*. Ibid. lib. VII, form. 5.

Cassiodoro ci conservò eziandio il nome dei due architetti adoperati da Teodorico; uno chiamato *Aloisio*, cui diede la direzione degli edificj che faceva restaurare a Roma, e nelle vicinanze; l' altro *Daniele*, impiegato a Ravenna, Ibid. lib. II, epist. 39, e lib. III, ep. 19.

(1) La formula 13 del libro VII è stata tutta intera consacrata da Teodosio a prescrivere le misure proprie a prevenire, o a punire ogni attentato contro le statue equestri, collocate ne' luoghi pubblici di Roma, e che in quell' epoca erano tuttavia in tanto numero, ch' egli le chiama, *populus copiosissimus statuarum, greges etiam abundantissimi equorum*. Raccomanda al magistrato creato a tale effetto, *ut fideli studio, magnoque nisu quaerat improbas manus . . . et rei veritate discussa, congruam subeant de legibus ultionem; quia juste tales persequitur publicus dolor, qui decorem veterum foedant detruncatione membrorum*.

Altrove questo principe pronuncia le più severe pene contro coloro che le mutilano, o le rubano; lo che egli chiama sacrilegio, *sacrilega furta*. Variar. lib. II, epis. 35.

Le statue equestri che furono in suo onore innalzate in Roma, a Napoli, a Ravenna, a Pavia, provano che sotto il suo regno, fu coltivata l' arte statuaria.

Non accade far qui osservare che le scienze e le lettere ebbero incoraggiamenti da Teodorico. Lo dicono abbastanza gli onori e le ricompense accordati a coloro che le coltivavano in corte; ma, oimè! perchè mai questa giustizia renduta alle lettere ed ai dotti ebbe un termine?

La pittura in mosaico ed i marmi a colori erano adoperati nell' ornamento degli edificj ch' egli faceva fabbricare: *discolora crusta marmorum gratissima picturarum varietate texentur*. Ibid. lib. I, ep. 6.

La formola 5 del VII libro di già citata rammenta all' architetto del palazzo gli artefici d' ogni genere posti sotto la sua vigilanza. *Instructor parietum, sculptor marmorum, aeris fusor, camerarum rotator, gypsoplastes, musivarius .... et tam magnus ille fabrilis exercitus*, ec.

Furono parimente in onore le arti meccaniche: *mechanicus, si fas est dicere, pene socius est naturae*, dice questo principe all' illustre Boezio, incaricandolo di spedire certi orologj al re dei Borgognoni. Ivi lib. I, epis. 45 e 46.

Rispetto all' arte d' impiegare le forze motrici, si può giudicare del punto cui era arrivata, ove si prendano in considerazione i possenti mezzi, che fu duopo impiegare per tagliare, trasportare ed alzare quell' enorme coperchio d' un solo blocco di pietra d' Istria, che cuopre il mausoleo di questo principe a Ravenna, il quale monumento abbiamo fatto intagliare nella tavola XVIII della sezione relativa all' architettura (**)

Nè Teodorico ignorava la musica. Scrivendo un giorno a Boezio per chiedergli un suonator d' Arpa, *citharaedum*, che voleva spedire a Clodoveo, prende da ciò motivo di encomiare quest' arte, e di svolgerne il sistema e gli effetti. Ivi lib. II, ep. 40.

(**) Intorno a questo veramente insigne monumento sarà prezzo dell' opera il rettificare a suo luogo col sussidio delle più accurate disamine fatte sul medesimo da moderni artisti le opinioni del nostro autore. (S. T.)

La morte di Simmaco e specialmente quella di Boezio gettano un'ombra funesta sugli ultimi tempi del regno di questo principe; simile ad una tenebrosa nube che talvolta oscura un bel giorno. Egli confessava di aver ricevuto da questo pregevole filosofo i precetti e l'esempio di tutte le virtù; e non pertanto, in un eccesso di collera, in un istante di ritorno alla natia ferocia, lo condanna alla morte. Il Leone sembrava addomesticato, quando, ascoltando il naturale istinto, divora il custode.

Teodorico rientrato in se stesso provò così vivi rimorsi, un così profondo dolore, che perdette la vita. Lo che c'induce a credere, con alcuni istorici, che ascoltando i sospetti d'una inquieta gelosa autorità, commettesse per un fatale errore quest'enorme delitto.

CAPITOLO NONO

ITALIA.

Continuazione del regno de' Goti in Italia.

Cassiodoro esposto agli stessi pericoli di Boezio, fu più felice. Nato da antica famiglia che i nuovi padroni d'Italia avevano saputo affezionarsi, valendosene per il personale loro servigio, fino dalla più fresca gioventù divise con suo padre il favore d'Odoacre, ed ebbe l'intera confidenza di Teodorico durante tutto il lungo suo regno.

Spetta alla storia civile il narrare in qual modo, come politico e militare, contribuì a tutti i prosperi avvenimenti del suo padrone colla perspicacia del proprio ingegno, e li consolidò colle sue rare virtù. Nè dirò pure in qual maniera terminò una lunghissima vita tra le dolcezze del riposo letterario e religioso, santificato dal celebre stabilimento fondato nelle proprie terre in favore della vita monastica e delle scienze (1). A me s'aspetta il farlo cono-

(1) Il ricchissimo monastero Vivariense, cui assegnò ricchissime entrate, e diede una regola particolare che poco differiva da quella di san Benedetto (S. T.)

scere soltanto dal lato dell'influenza ch' egli ebbe sulle Belle Arti, onde far conoscere quale fosse il loro stato in Italia in sul declinare del V secolo e ne' primi anni del susseguente. Le più importanti particolarità, e le prove di quanto riferisco in tale argomento trovansi nelle stesse scritture di Cassiodoro, che non omisi di citare, e nelle quali parlando a nome del re, *ore regio*, come s' esprime egli medesimo, parlò tanto bene delle Arti, delle quali sembra altronde che avesse una particolare cognizione (1).

Effettivamente esercitavasi nello studio non solo, ma eziandio nella pratica della pittura; dicendoci egli stesso (2) che ne faceva uso per arricchire i manoscritti della biblioteca del suo monastero, disegnandone talvolta e dipingendone gli ornamenti di propria mano. Beda che aveva veduti quei manoscritti, ci assicura,

(1) Cassiodoro parlando a nome di Teodorico lib. I, epis. 4, gli fa dire che aveva da Boezio ricevuto esempj e precetti d' ogni virtù.

Rispetto alla propria famiglia Cassiodoro la chiama: *Antiqua proles, laudata prosapies, cum togatis clari, inter viros fortes eximii*. Ib. Variar. lib. I, epis. 4. Nel lib. XI, *Variar. in praefat.* dice: *Ut qui decem libris ore regio sum locutus, ex persona propria non haberet incognitus.*

(2) Cassiod. *de Instit. divin. litt.* cap. 30. Ved. ancora la *vita di Cassiodoro* nell' edizione delle sue opere per cura di Garet, p. 21.

che bellissime erano le figure e perfettamente eseguite (1).

Dobbiam pertanto essere grati a quest'illustre personaggio, se non dei frutti delle sue cure in ogni genere, del vivo desiderio che manifestò, e delle generose intenzioni che nudriva in un tempo, in cui i Romani, avendo perduto l'uso e quasi la memoria di quelle scienze e di quelle Arti che avevano trattate con tanto vantaggio ne' quattro o cinque precedenti secoli, si trovavano soggetti ad un popolo che poc' anzi barbaro, ed ancora troppo lontano da tanta perfezione, cominciava, se non altro a travedere la luce. Questa notabile epoca ci offre la singolare unione di due specie d'uomini tra di loro dissomigliantissimi. Per agevolarne ed addolcirne l'urto, trovossi un uomo fortunatamente fornito di tutte le qualità che si convenivano alla sua posizione. Durante un ministero di circa cinquantasette anni sotto i re Ostrogoti, Cassiodoro seppe rendersi caro ai vincitori ed ai vinti. I mezzi di cui seppe destramente valersi, trovansi dichiarati negli ordini ch'egli pubblicava, e nella maniera con cui si esprimeva parlando a nome del principe.

(1) *Nihil figuris illis perfectius, nihil accuratius.* Beda *de Templo Salomonis* cap. 16. Si ricordi il lettore che Beda fioriva ne' più infelici tempi delle arti. (S. T.)

Tanta saggezza, tanta previdenza portate contemporaneamente in tutti i rami del governo, della legislazione, dei costumi, delle scienze, delle Arti, in un tempo nel quale presso due affatto diversi popoli toccavansi gli estremi, sono degni di considerazione. Richiamandoli sotto questo rispetto onde terminare un doppio quadro, quello della progressiva decadenza dei Romani, e della progressiva istruzione dei barbari (1), invoco di nuovo l' indulgenza del lettore se ho trattati diffusamente questi argomenti, che mi sembrarono appartenere alla storia dello spirito umano.

Chiedo eziandio, che vedendomi descrivere con qualche compiacenza i diversi tentativi che in allora fecero questi stranieri e nuovi sovrani per la prosperità dell' Italia e per la restaurazione delle scienze e delle Arti, non mi si faccia carico di esagerazione. In fatti io non li considero che in una proporzione relativa al generale deterioramento; lo che basta per ribattere l' ingiustizia con cui sì lungamente se ne

(1) Trovansi esempj de' progressi dell' istruzione tra gli uomini di gotica origine, nell' opera intitolata, *de Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*. cap. XI e LI, compilata da Jornandes. Questo scrittore era goto, e segretario degli ultimi re di questa nazione: ci lasciò un' istoria generale sotto il titolo *de regnorum et temporum successione*. Fioriva nel 552.

diede tutta la colpa all' influenza dei Goti e del loro governo.

Genio tutelare del loro impero, Cassiodoro, grato ai beneficj di Teodorico, non credette di dovere, dopo la morte di questo re, abbandonare le redini del governo. Durante la minorità di Atalarico, nipote ed erede di Teodorico, ajutò nell' amministrazione dello stato la di lui madre Amalasunta. Costei, nipote di Clodoveo, era stata per ordine di suo padre educata in una maniera affatto nuova tra i Goti; ed il suo esempio doveva essere in breve imitato dai sudditi d' ogni classe. Ammaestrata nelle lingue greca e latina, conosceva ed amava le lettere ed i letterati, onde si affrettò di rendere ai parenti di Simmaco e di Boezio i beni caduti in potere del fisco dopo l' ingiusta loro condanna.

Amalasunta volle eziandio dirigere l' istruzione di suo figlio; ma i più principali capi della nazione associati nella reggenza, temendo che lo studio delle lettere e delle scienze, non gli facesse trascurar quello dell' arte militare, di cui Teodorico ne aveva riservato l' esclusivo esercizio ai Goti, e per tal modo venisse a rendersi indegno di comandarli, costrinsero la regina a lasciar loro l' educazione del giovane principe. Dopo di che sottratto al vigilante occhio della madre ed ai saggi consigli di Cassiodoro, Atalarico adottò insensibilmente i disordinati costumi

de' giovani signori Goti, ne contrasse tutti i vizj, senza averne acquistate le guerriere virtù, e morì di sedici anni.

Non potendo Amalasunta mantenersi sola sul trono, avvisò di conservare ad un tempo la suprema autorità e l' amore dei Goti, dividendola con Teodato appartenente com' essa alla stirpe d' Amalo, tanto caro alla nazione, e parente di Teodorico. Ma non che avere l' eminenti qualità del suo predecessore, questo principe aggiunse alle crudeltà che negli ultimi anni le avevano oscurate, i vergognosi vizj dell' avarizia e della viltà. Il regno di costui non offre che una serie di falsità e di viltà ne' suoi trattati cogl' imperatori d' Oriente, e d'ingratitudine verso Amalasunta, ch' ebbe l' atrocità di lasciare e di fare miseramente perire.

I Goti sdegnati per tanta infamia, nel 536, elessero in luogo di Teodato Vitige, uno de'suoi generali, che lo fece inseguire in su la via di Ravenna, ove pensava di salvarsi fuggendo da Roma; e raggiunto da Optaris che personalmente l' odiava, fu all'istante ucciso. Vitige era, per le sue illustri imprese, degno della corona. Pensò di assicurarsene il possesso costringendo Matasunta figlia d' Amalasunta a dargli la mano: se non che l' imperatore Giustiniano, sempre aspirando a ricuperare l' Italia, avendo affidata a Belisario questa gloriosa impresa, che lo tenne

tre anni in continue guerre, Vitige si vide costretto a chiudersi in Ravenna, espugnata la quale, fu preso e mandato a Costantinopoli, dove fu onoratamente trattato.

I pochi Goti che conservarono alcune fortezze in Italia, continuarono per lo spazio di tredici anni a darsi successivamente dei capi, che fecero ogni sforzo per raddrizzare i loro affari. Tutti vi presero parte con grandissimo coraggio ed attività; ma dei quattro principi nominati nell' istoria in questo breve spazio, i due primi furono, non appena eletti, trucidati dai proprj sudditi. Il terzo, chiamato Totila, fu il solo che li governò abbastanza lungo tempo per dar loro alcuna speranza di ristabilimento. Durante un regno di undici anni dal 541 al 552, dispiegò tutte le qualità convenienti a gran re ed a valente capitano. Con pochissime genti seppe lungamente tener testa agli eserciti di Giustiniano, sebbene guidati dai più sperimentati generali del greco impero, Belisario, e Narsete; e loro oppose ragguardevoli squadre marittime, colle quali guastò la Sicilia, ed occupò la Corsica, la Sardegna ed il regno di Napoli. Due volte s'impadronì di Roma: e la seconda volta, che fu nel 549, avendo disegnato di fissarvi la sede del regno, fece riparare tutti i guasti fatti nel primo assedio, e si mostrò così moderato, che Anastasio Bibliote-

cario non dubitò d'esserire che viveva con i Romani come un padre tra' suoi figli (1).

A proposizioni di pace, che sembravano che dovessero tornar utili al bene ed alla sicurezza dell'impero, aggiunse la promessa di un annuo tributo e d'un corpo di milizie ausiliarie. Ma non che accettarle, Giustiniano adunò un ragguardevole esercito di Greci, al quale il generale Narsete aggiugneva alcuni barbari nemici dei Goti. Erano Eruli, Unni, Gepidi, che l'impero assoldava: ed a questi pare che Narsete andasse probabilmente debitore nel 552 della sconfitta dell'esercito gotico, nella quale Totila fu ucciso da un Gepido.

Colla morte di questo principe ebbe fine in Italia il dominio de' Goti, cominciato nel 493, in cui Teodorico erasene impadronito per la sconfitta e la morte di Odoacre.

Le genti sopravvissute alla disfatta di Totila, ritiratesi in Pavia, accordarono la corona a Teja, che non la portò lungamente, nè felicemente, sebbene non gli mancassero nè ingegno, nè valore per difenderla. Nel susseguente anno costretto di venire a decisiva giornata, che durò circa quarantott'ore, rimase tra i morti, dopo aver fatti prodigj di valore.

(1) *Habitavit rex cum Romanis, sicut pater cum filiis.* Anast. De Vitis Pontif. Rom. t. I, p. 110; Romae, Salvioni, 1718.

Inabilitati a continuare la guerra, i Goti deposero le armi, ed in forza della capitolazione ottenuta da Narsete si obbligarono a non prendere le armi contro l'imperatore e ad uscire dall'Italia. Se alcuni vi rimasero nascosti, confusi coi naturali del paese, vissero sconosciuti, avendone in breve adottate le leggi, le vesti e probabilmente la religione.

In tal modo tutta l'Italia tornò sotto la signoria di Giustiniano, che essendo di nuovo imperatore de'Romani, diede il governo di questa bella contrada al generale che l'aveva conquistata. Narsete non meno valoroso guerriero che destro ministro, cominciò a rimettervi l'ordine ed a farvi fiorire l'agricoltura; e le arti da lui favoreggiate non avrebbero tardato a sentire la felice influenza della pace. Ma Narsete, approfittando delle sue vittorie e dell'illimitato favore dell'imperatore, che tutta a lui fidava in Italia la sovrana autorità, volle stabilire la propria residenza in Roma, dove non tardò ad essere preso di mira dall'invidia, che mai non perdona al merito in alto grado costituito.

I senatori, coloro che in quest'antica capitale del mondo rappresentavano allora sì poco degnamente l'augusta assemblea dei Fabj, dei Scipioni, degli Emilj, avevano all'ombra del trono dei re goti e della supremazia degli imperatori di Oriente conservata qualche autorità, non anco-

ra dai papi loro contesa. Questi deboli magistrati mal sapendo accomodarsi alla nuda rappresentanza, cui ridotti li aveva la presenza di Narsete, del quale ne invidiavano l'illimitata autorità, trovarono modo di far giugnere a Costantinopoli le loro lagnanze. Lo rappresentarono qual uomo che si arrogava tutti i diritti della sovranità, che possedeva immense ricchezze, adunate, dicevan essi, a danno del pubblico erario, e manomettendo le finanze dell'impero.

Più non regnava Giustiniano, che sprezzate avrebbe tali calunniose imputazioni. La sorte innalzando Giustino II sul trono imperiale, non ne aveva emendate le basse inclinazioni. Costui e l'imperatrice Sofia, il di cui sesso dà facilmente luogo alla gelosia del potere, non seppero preservarsi da ogni prevenzione contro un vecchio eunuco. All'accusa imprudentemente accolta, aggiugneva Sofia un amaro insulto. Narsete spogliato d'ogni autorità, non perciò perdeva la sensibilità del cuore, nè la nobiltà dell'anima. Stava apparecchiando una facile giustificazione, quando morì in Roma nel 567.

Tra i mezzi di difesa, o dirò meglio, di vendetta, gli si attribuì una politica infedeltà, che l'avrebbe consigliato a richiamare in Italia una barbara nazione, quella de' Lombardi: ma giudiziosi scrittori inclinano a scolparlo da tale ac-

cusa, dimostrando che l'invasione di questo popolo devesi ad altre cagioni.

Prima di parlarne, gettiamo una rapida occhiata sullo stato delle Arti, dopo l'epoca in cui lasciate le abbiamo durante il regno di Teodorico, alla fine del V secolo.

Se gli eredi di questo principe lo fossero stati ancora delle sue amministrative e militari virtù, se avessero lungamente regnato, e ciò che più importa, se avessero avuta la fortuna d'avere per interprete delle loro intenzioni, o per consigliere un ministro del calibro di Cassiodoro, l'Italia ben avrebbe potuto in parte ricuperare l'antico splendore che le venne dalle lettere e dalle Arti. Ma dopo la ritirata di questo ministro, unico ne' suoi tempi, fino dai primi anni del regno di Vitige, circa il 538, tanto le lettere che le Arti, interessanti e nobili creazioni dell'umano ingegno, soggiacendo all'irresistibile forza delle circostanze, totalmente ruinarono.

Abbiamo veduto, nello spazio di quindici anni, i Greci ed i Goti farsi un'ostinata atroce guerra, gli uni per conservare, gli altri per ricuperare le loro conquiste. Pavia, Milano, Napoli, Roma, e tutte le grandi città d'Italia, ridotte ad un quasi continuo stato d'assedio, ed a vicenda prese e riprese, mal potevano trovar riposo, nè i necessarj mezzi per lo studio delle

Arti. Specialmente Roma, il centro de' loro lavori, de' grandi esemplari, non le esercitò che poche volte ed a lunghi intervalli, e con peggior riuscita d'assai che nei precedenti secoli, contando dall' epoca di cui si tratta, val a dire dal V e dal VI secolo in poi.

Gli edificj eretti in Ravenna, ordinaria residenza de' principi Goti, non appartengono a quel bizzarro stile chiamato gotico, che loro venne impropriamente attribuito; ma, come osserveremo in appresso, attestano in tutt' altra maniera la dimenticanza delle regole architettoniche, e delle bellezze che ne sono il risultato.

La scultura, ridotta quasi esclusivamente alle statue de' sovrani e di alcuni uomini illustri, non era in miglior condizione dell'architettura.

Lo stesso dicasi della pittura. Tranne pochi musaici, che tuttavia si conservano, non si hanno tracce di altre pitture delle antiche chiese che nelle scritture de' loro storici.

Le turbolenze e le guerre che di continuo lacerarono miseramente l' Italia nel V e VI secolo e nella prima metà del VII resero necessariamente peggiore lo stato delle Belle Arti fino all' epoca della signoria de' primi re lombardi, che ben tosto entrarono e si stabilirono in questa contrada, siccome in pari circostanze avevano fatto gli Ostrogoti condotti da Teodorico.

L'imperatore Zenone aveva imprudentemente affidata a questo principe l'impresa di scacciarne Odoacre, capo di una gotica tribù, che l'aveva occupata. Nello stesso modo Narsete, per liberare l'imperatore Giustiniano dai successori di Teodorico, aveva associato alle barbare milizie di cui erasi vantaggiosamente servito contro Totila, un distaccamento di cavalleria e d'infanteria, formato di Lombardi, bellicoso popolo, che venuto, come tanti altri, dal fondo del Settentrione nella Germania, abitava, di consenso degl'imperatori, il Norico e la Pannonia. Dopo essersi valso dell'opera de'Lombardi per riconquistare l'Italia, Narsete si era affrettato di congedarli, onde liberarla dall'insolenza e rapacità loro. Ma costoro non si tennero lungamente lontani; ricondottivi dalla memoria della vaghezza e delle ricchezze del paese che avevano con dispiacere abbandonato.

CAPITOLO DECIMO

ITALIA.

Regno dei Re lombardi in Italia. Quadro della situazione di Roma, di Napoli, di Venezia e dell'esarcato di Ravenna. Stato delle Arti sotto il governo dei Lombardi nei secoli VI e VII, fino alla distruzione del medesimo in sul declinare dell'VIII.

In quel modo che la relazione degl'inviati nella terra promessa eccitò negl'Israeliti il desiderio di possederla, così, immediatamente dopo la morte di Narsete, i ragguagli de' soldati lombardi, tornati d'Italia, persuasero Alboino loro capo a conquistare questo bel paese.

Partì in primavera dell'anno 568, seco conducendo tutta la sua tribù, ingrossata da alcuni Sassoni, Gepidi, Bulgari e da molte altre somiglianti popolazioni. Questo sciame del Settentrione, armato d'un coraggio a tutta prova, spinto da vivissimo desiderio di trovare un più felice soggiorno, spargesi a guisa di ruinoso

torrente sulle provincie della Venezia, della Liguria e di que' paesi che in appresso chiamaronsi Lombardia; indi occupata l'Emilia e la Toscana, tranne Ravenna e Roma rimaste all'imperatore, s'impadroniscono di quasi tutta l'Italia.

Alboino innalza un trono, sul quale sedettero venti re, che non oscurarono la gloria delle sue imprese, nè la singolarità de' suoi casi. Renduttosi in gioventù famoso col proprio valore, seppe distinguersi nel corso delle sue conquiste con frequenti atti di clemenza e di magnanimità. Nè fu meno notabile la tragica sua morte; essendo caduto vittima della vendetta della seconda consorte, la troppo bella e troppo celebre Rosemonda.

Clefi, uno de' capi lombardi, non successe, per così dire ad Alboino, che per far male senza veruna mescolanza di bene. Perciò nel secondo anno di signoria fu assassinato, restando il nuovo regno d' Italia in preda alle ambiziose pretensioni de' grandi, ossia de' capi militari, che divisero tra di loro le provincie ed il governo sotto una forma aristocratica.

Ma non andò molto, che rendutisi troppo potenti nel rispettivo distretto, per soffrire i vincoli d'una necessaria unione, sebbene troppo deboli per resistere ai combinati sforzi dei nemici o degli emuli talvolta uniti d' interesse,

questi principi furono i primi a dare ne' loro stati l'esempio dello stabilimento di que' grandi feudi che in appresso propagatisi per tutta l'Europa diedero motivo, nel corso di molti secoli, ad un' anarchia che tanto nocque alla prosperità delle nazioni. L'Italia ne fece presto la trista esperienza, di modo che circa l'anno 586 i capi lombardi si videro forzati a concentrare le proprie forze, ed a darsi un re. Elessero d'accordo coi popoli il figlio di Clefi, chiamato Autari, che prese il soprannome di Flavio, e seppe rendersi rispettabile e caro ai Romani suoi sudditi. Tutti i duchi che l'avevano eletto, gli prestarono omaggio, contribuendo colle proprie ricchezze al mantenimento della corona. Ma il regno di questo principe non ebbe lunga durata, essendo morto nel fiore dell'età l'anno 590. Sebbene renduto famoso dalle vittorie, Autari aveva preferita la pace alla guerra.

Il buon ordine ch' egli aveva in pochi anni ristabilito nel governo, attesta i primi progressi dell' incivilimento de' Lombardi stabiliti in Italia. Sono questi alcuni sfuggevoli tratti che la storia dell' Arte deve cogliere, onde marcare i primi passi che fa una nazione verso la civiltà, una nazione che non è più totalmente barbara.

In fatti, fin dall' epoca di Autari, diventato cristiano per gli amorosi consigli della consorte Teodolinda, figlia del duca di Baviera, si vide

chiamata l' architettura ad inalzare chiese e palazzi, che in pari tempo furono ornati dalla scultura e dalla pittura. In seguito rimasta vedova, la regina volse le pietose sue cure a questi monumenti lodevoli, se non per il modo, almeno per l'oggetto di lor costruzione.

La nazione lombarda accordava alle virtù di questa principessa il più lusinghiero omaggio, lasciando in arbitrio di lei la scelta del principe, che, diventando suo sposo, acquistava il trono: Ella preferì ad ogni altro Agilulfo, duca di Torino. Le particolarità tramandateci dagli scrittori contemporanei intorno alla conferenza, in cui la regina gli partecipò tale notizia, hanno quella graziosa semplicità, che osservasi nelle costumanze dei popoli di que'tempi, che furono probabilmente la prima epoca degli amori e dell'eroismo de' paladini, e la sorgente della cavalleresca galanteria.

Teodolinda persuase ben tosto ancora il secondo sposo a lasciare l' arianismo per abbracciare la cattolica religione, lo che deve risguardarsi come un altro mezzo di ridurre a civiltà e di addolcire i costumi del sovrano e de' suoi popoli. Tanta fu l'influenza di quest' avvenimento sopra i Lombardi, che dopo tale epoca s' andarono sempre più spogliando dell'originaria barbarie. A ciò contribuì inoltre, sebbene assai più lentamente, la dolcezza del clima.

Agilulfo oggetto dalle attente cure dell' amorosa Teodolinda, sebbene frequentemente occupato in guerresche spedizioni contro i grandi vassalli ribelli, o contro gli esarchi che a nome degl' imperatori d' Oriente governavano i paesi d' Italia non ancora occupati dai Lombardi, faceva ogni opera per procurare a' suoi popoli i vantaggi di un saggio e moderato governo.

La prudenza della regina ed in particolare la compassionevole di lei pietà erano sostenute dai consigli di papa Gregorio I. Abbiamo tuttavia i monumenti della loro non interrotta corrispondenza: non dubbie prove della singolare loro prudenza.

Rimasta nuovamente vedova per l' immatura morte d' Agilulfo, accaduta nel 616, Teodolinda fu dichiarata reggente, durante la minorità di suo figlio Adeloaldo. Ma non appena cessò essa di vivere che ricominciarono le turbolenze e le sciagure. Suo figlio perdette la corona e la vita, e l' ambizioso Arioaldo suo genero usurpò la reale autorità, e seppe conservarla fino all' anno 636, in cui morì. Gondeberga, degna figlia di Teodolinda, rimasta vedova, ottenne, come la madre, l' assenso della nazione per la scelta d' un nuovo consorte, che fu Rotari, duca di Brescia. Mostrossi da principio ingrato al benefizio, ma non tardò molto a riparare tanta ingiustizia.

Volendo Rotari assicurare il trono e la quiete de' suoi popoli, volse ogni cura al ristabilimento della militare disciplina, e compilò, in forma di codice adottato dalla generale assemblea della nazione, le pratiche e le costumanze, che interpretate con incertezza e spesse volte con ingiustizia, avevano fin allora diretti i giudizj e sentenziate le pubbliche e le private cause. Perciò Rotari deve a ragione risguardarsi come il primo legislatore de' Lombardi.

Ebbe successori Rodoaldo, indi Ariberto. Il primo regnò brevissimo tempo; l' altro non fece cosa degna di memoria.

Ariberto lasciava il regno diviso tra i suoi due figli, Pertarito e Gondeberto. Questi invidiando la parte toccata in sorte al primogenito, si procura l' Ajuto di Grimoaldo, duca di Benevento, che in breve a lui si unisce con poderose forze. Gondeberto cade ben tosto vittima del perfido alleato, che lo uccide di propria mano: Pertarito è costretto a salvarsi colla fuga, lasciando a Grimoaldo libero il trono.

Costui, perchè pronipote d' un nipote d' Alboino, perchè possessore del più ragguardevole de' grandi feudi, ottenne facilmente i suffragj di tutta la nazione, e la governò nove anni gloriosamente: al codice di Rotari aggiunse alcune sagge disposizioni contro i duelli giudiziarj, che avrebbe pur voluto totalmente abolire.

Morto Grimoaldo nell' anno 671, in luogo del figlio ancora fanciullo, fu richiamato dall' esiglio Pertarito, e riposto in trono. Andò debitore di così luminosa riparazione dei ricevuti torti alla stima che seppe meritarsi colla saggia condotta tenuta in tempo della sventura. E durante un regno di diciassette anni giustificò la vantaggiosa opinione che aveva di lui concepita il popolo, coll' integrità de' costumi, colla pietà, coll' amore della pace e della giustizia. Ad illustrare il governo di questo buon principe contribuì principalmente la totale conversione de' Lombardi, che terminarono allora d' abbandonare, alcuni il paganesimo, altri l' arianismo; facendo dal canto loro un gigantesco passo verso l' incivilimento.

Le stesse virtù, la stessa sollecitudine per la prosperità dei popoli, aggiunte ad uno straordinario valore, mostrato contro uno de' grandi vassalli ribelle, meritarono a Cuniberto, figlio di Pertarito, le stesse lodi durante un regno di quattordici anni.

La morte del quale principe accaduta nel 700, fu come il segno d' una deplorabile anarchia. La Lombardia fu pel corso di dodici anni il teatro di crudel guerra fra coloro che successivamente ebbero diritto o pretensioni alla corona.

Finalmente, nel 712, lo scettro fu accordato di unanime consentimento ad Ausprando, che

successe al figlio Cuniberto, di cui ne aveva valorosamente difeso il retaggio. Ma dopo tre mesi di regno era da morte rapito alla gloria ed alle speranze de' sudditi.

La memoria delle paterne virtù e delle concepite speranze portarono sul trono il figlio Luitprando, il quale fino alla morte, accaduta nel 743 o 744 potentemente contribuì alla gloria ed alla prosperità del regno. Colla prudenza aveva ne' primi quindici anni del suo governo saputo mantenere la pace; in appresso potè alla testa degli eserciti costringere colle vittorie gli indocili feudatarj alla sommissione. Il solo movimento delle poderose sue forze a favore di Carlo Martello suo alleato bastò per consigliare i Saraceni, in allora tanto potenti, a ritirarsi.

Una lunga pace permise a Luitprando di volgere tutte le cure all'interna amministrazione ed alla prosperità de' sudditi. Nel 724, o in quel torno, diede cominciamento ad una nuova compilazione del codice Lombardo, onde rendere più perfette le leggi emanate da' suoi predecessori, da Rotari in poi. O fosse per viste politiche, o per intima persuasione, chiamò la religione e le sue dolci influenze in ajuto delle disposizioni che andava maturando a favore del popolo lombardo, che ottenne di spogliare di ogni avanzo d'antica barbarie; di modo che

dal regno di questo buon principe la nazione lombarda viene annoverata tra le più incivilite di quei tempi.

Rachis, sostituito dopo sette mesi all'indegno nipote e successore di Luitprando, avrebbe colle stesse virtù ottenuto lo stesso successo, se dopo cinque anni di regno, non fosse sceso dal trono per abbracciare la vita monastica, come fecero la regina sua sposa e le figlie. Ad un di presso nel medesimo tempo, Carlomanno fra tello di Pipino, nuovo re de' Francesi, abbandonava i proprj stati per ritirarsi a Monte Cassino, siccome Anselmo duca del Friuli chiudevasi in un monastero che aveva poc'anzi fondato: risoluzioni, che avuto riguardo all'epoca di cui trattiamo, la metà dell' VIII secolo, sembrano di già stranamente lontane da quella barbarie che aveva da poco cominciato a dissiparsi.

Astolfo occupava il trono del fratello Rachis. Mosso da generosa ambizione, impugnò le armi contro i Greci, che tuttavia possedevano Ravenna e Roma; e durante un regno di sette in otto anni non lasciò un solo istante riposare l'Italia. *Ferox et audax*, così lo dipingono gli antichi cronisti. Il quale bellicoso carattere, sorgente di crudeltà e d' ingiustizie, mal può conciliarsi colla divozione, che per testimonianza degli stessi scrittori, lo persuase a fondare molte chiese e

monasteri; siccome tali disparate inclinazioni sono ancora meno compatibili colle distrazioni dell'amore, che secondo i poeti ed i romanzieri resero famoso questo principe

. . . . sì bello,
Che mai poc'altri giunsero a quel segno,

disse l'Ariosto. Ma di que' tempi le variazioni e gli opposti più bizzarri formavano il distintivo carattere degli uomini e dell'età.

Rachis ne somministra un doppio esempio: esce improvvisamente dal chiostro in cui erasi ritirato, e senza deporre l'abito monastico, prende il comando di un esercito per contrastare ai principi lombardi il trono vacante per la morte del fratello. Ma Diego, duca di Toscana, il più destro e potente de' competitori, l'occupò; ed aveva veramente costui le qualità proprie a dar risalto ad un regno se avesse potuto lungamente conservarlo. Le prime cure furono da lui rivolte ad accrescere gli stati, praticando a seconda delle circostanze i trattati, le minacce, e le ostilità contro gl'imperatori d'Oriente, contro i papi, e contro gli stessi re di Francia. All'ultimo, non potendo resistere alla politica d'Adriano I ed alle forze di Carlomagno, che questo accorto pontefice avea chiamato a conquistare l'Italia, soggiacque a così potenti nemici, perdendo ad un tempo lo scettro e la liber-

tà. Carlomagno lo mandava con tutta la famiglia in Francia, ove terminò la vita; ed il conquistatore formò de'suoi stati un regno per uno de' suoi figli, e molte giurisdizioni lasciò alla Santa Sede. Così finì, nel 774, il regno de'Lombardi in Italia, ch' era durato dugento sei anni, contando dal 568 in cui eranvi entrati sotto il comando d' Alboino.

Se mi fosse concesso di scostarmi dall'unico scopo, che proposto mi sono, dopo avere accennati i principali avvenimenti della civile storia de'Lombardi in Italia, direi che una parte dei mali, che durante la loro signoria travagliarono questa contrada, deve attribuirsi alla condotta de' capi, che in qualità d'esarchi, ne governavano allora una parte sotto l'autorità dell'imperator greco. I primi tentativi ch'essi fecero per opporsi alla conquista de' Lombardi erano loro imposti dal dovere; ma da che ogni opposizione fu conosciuta inefficace, i mezzi di resistenza di cui si valsero, il più delle volte piuttosto per servire alla propria ambizione che all'impero, riuscirono ai popoli perniciosissimi, esposti continuamente all' urto delle due potenze.

Erano questi esarchi grandi ufficiali, spediti da Costantinopoli dall'imperatore per governare l'Italia; usanza ch' ebbe cominciamento l'anno 563, sett'anni dopo la distruzione dell'impero

gotico in questo paese. L'invasione de' barbari ridusse immediatamente i possedimenti dei Greci alle città di Ravenna e di Padova con una parte della Liguria, e le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica.

In breve Roma e Napoli diventarono una specie di repubblica sotto la protezione dell'imperatore; e lo stato di Venezia trovavasi di già in una cotale ambigua posizione, da cui non tardò ad uscire per diventare una ragguardevole potenza.

Gli esarchi, nominati per lo più alla corte di Costantinopoli dal favore e dall'intrigo, sembravano non proporsi altro scopo, venendo in Italia, che quello di acquistar ricchezza, alimento di tutti i vizj, che sono l'ordinario appannaggio di persone scelte in tal modo. Molti, siccome Lemigio nel 615 ed Eleuterio nel 619, pagarono colla propria vita i mali e le vessazioni d' ogni maniera con cui tribolavano i popoli.

La condotta degli stessi esarchi, rispetto ai papi, non era meno odiosa. Autorizzati ad approvare a nome dell'imperatore l' elezione dei nuovi pontefici, più volte non l'accordarono che a prezzo d' oro, e spesso ancora dopo uno scisma, che loro ne procacciava dai due opposti partiti.

Ravenna, capitale e residenza degli esarchi, non mancava de' necessarj mezzi per mantenere

i monumenti delle Arti di cui era debitrice ai Goti, ed in particolare al gran Teodorico. Ma e questa città e tutto l' esercato furono continuamente il soggetto ed il teatro di sanguinose lotte tra Greci e Lombardi.

Vedremo nel seguente capitolo in qual modo questo stato di continua guerra, che durò dalla fine del VI secolo fino alla fine dell' VIII, epoca della caduta de' Lombardi, somministrò ai papi l' opportunità di allargare la loro territoriale signoria ed i mezzi di fondare una effettiva sovranità.

Il periodo di cui ho sommariamente ricordati i principali avvenimenti, e che chiamerò *lombardo*, è indubitatamente, rispetto allo stato delle lettere e delle Arti di tutti il più deplorabile.

Quando i Goti si stabilirono in Italia, eran di già gagliardamente decadute; e la sollecitudine, i lodevoli sforzi de' loro capi non valsero a ritardare questo naturale acceleramento ad ogni smossa di caduta. Sotto il dominio dei Lombardi, che loro quasi immediatamente successero e ne occuparono il luogo, i progressi del decadimento dell' Arti diventarono ancora più sensibili.

Non pertanto la nazione lombarda non merita più che quella dei Goti i rimproveri tante volte fatti agli ultimi per rispetto alle Arti. Que-

sta nazione, seconda conquistatrice dell' Italia, press' a poco uscita dalle stesse settentrionali contrade, ma dopo la prima, aveva ne' luoghi che dovette attraversare prima di giugnere nei paesi meridionali, trovati in maggior numero, e di già meglio apparecchiati i mezzi d' istruzione, che indicati abbiamo quale sorgente del progressivo incivilimento dei barbari.

Tra que' popoli che i vittoriosi eserciti di Marc' Aurelio respinsero oltre il Danubio, la storia nomina i Lombardi. La rappresenta come stabiliti in Germania fino dal primo secolo dell' era volgare, indi innoltrarsi a poco a poco, e per ultimo stabilirsi nella Pannonia e nel Norico ne' primi anni del VI secolo per una concessione di Giustiniano, ratificata da Giustino II. Durante la loro dimora in quelle provincie, approfittarono, per migliorare la civile loro condizione, di tutti i lumi che i popoli barbari, ch' essi rimpiazzavano, avevano acquistato nelle continue relazioni colle colonie romane, e per la mescolanza cogli antichi provinciali. E d' altra parte quando si vedono i Lombardi, non appena stabiliti in Italia, compilare un corpo di leggi, che altronde meritava il nome di codice, pare non potersi senza ingiustizia ricusar loro un più alto grado di civiltà di quella che avevano i Goti all' epoca della loro invasione in Italia: la quale superiorità rendesi più sensibile

allora quando, diventati padroni di questo paese, vi si trovavano da più di due secoli.

Ma se questo miglioramento era sensibile presso i Lombardi *ingentiliti*, dice Muratori, era nullo rispetto agl' Italiani avviliti (1). Che dico io mai? la loro schiavitù contribuì pure a consumare il successivo degradamento cominciato nel IV secolo; e tale diventò la loro ignoranza, dice lo storico della letteratura italiana, che i nomi d'oratore ed di poeta erano ormai sconosciuti, risguardandosi come un prodigio il sapére mediocremente scrivere in greco, o in latino.

Nè in Roma si trovavano le cose in miglior stato. Il buon ordine eravi frequentemente turbato dalle contese tra i prefetti o duchi, depositarj dell' imperiale autorità, ed i papi che avevevano di già cominciato a stendere il loro potere sul temporale.

Ma più deplorabile ancora era la sorte delle provincie soggette ai Lombardi. Le guerre che

(1) Questo reciproco cambiamento di due popoli l'uno rispetto all' altro erasi renduto così sensibile nel X secolo, che Luitprando, spedito da Berengario II all' imperatore Foca, che parlavagli con disprezzo della sua origine lombarda, ebbe il coraggio di dirgli: *Nos Lombardi, Saxones, Franci, Suevi, hoc solo, idest Romanorum nomine, quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiae, quidquid luxuriae, imo quidquid vitiorum est, comprehendentes.* Muratori, *Rerum Italic. script.* t. II pars I, p. 481.

frequentemente tenevano divisi questi nuovi padroni, quelle che dovevano sostenere al di fuori, o contro ai Greci, o contro ai popoli di oltremonti, non lasciavano verun riposo all' indigeno abitante. Le tracce tuttavia freschissime dell' antico culto dei conquistatori o pagani o ariani rimaste in mezzo al cattolicismo degl' Italiani, erano una sorgente di dissensioni e di discordie di diversa natura. Per ultimo le diversità notabilissime negli abiti, nelle usanze, ne' costumi cancellavansi ancora con maggiore difficoltà e più lentamente.

È facile il sentire che da somiglianti contrasti nello stato civile, politico e religioso dei due popoli doveva nascere una dissonanza, una disunione totalmente contraria allo studio delle lettere, e più ancora a quello delle Arti. Non è perciò, che in questo periodo di circa due secoli, ne rimanesse l' esercizio totalmente sospeso. Se ne avrà una contraria prova nei monumenti che presento in alcune stampe unite a quest' opera; ma l' estrema debolezza di tali produzioni dimostra soltanto che in quest' epoca le Arti non davano verun indizio di miglioramento.

L' arte più adoperata dai Lombardi fu l' architettura. Oltre le fortificazioni, e le rocche necessarie alla difesa, eressero palazzi, bagni e templi; e ciò non solamente a Pavia residenza del governo, ma eziandio a Torino, Milano, Spo-

leti e Benevento. I duchi che avevano la signoria di queste città, di mano in mano che abbandonavano la setta degli Ariani, moltiplicarono a gara i monasterj tanto nelle proprie residenze che nelle vicinanze; e vi fondarono alcuni spedali. Specialmente la regina Teodolinda, diede luminose testimonianze del suo zelo, creando a Monza, sua favorita residenza, dieci miglia lontana da Milano, diversi stabilimenti, che generosamente provvide di ricche entrate (1).

Chiamavasi la scultura ad ornare con soverchia abbondanza pressochè tutte le parti degli edificj: la quale prodigalità di ornamenti non contribuiva che ad accrescere le prove d'una grossolana ignoranza, e della totale inesperienza nel metodo di trattarli.

Nè più pregevoli dovettero essere le opere della pittura. Paolo Diacono, originario lombardo, il quale nella storia che scrisse registrò tutto quanto poteva onorare la sua nazione, rammentò singolarmente le pitture che Teodolinda aveva fatto eseguire nel suo palazzo di Monza. Dice che rappresentavano le imprese degli eserciti lombardi; e la circostanziata descrizione

(1) Possono consultarsi intorno a quest'argomento le seguenti opere: Ant. Franc. Frisi, *Mem. e Dissert. sulla chiesa Monzese*, in 4. Milano 1774 - Ant. Franc. Gori *Thes. vet. dypticorum*, t. II, p. 204. Paciaudi, *de cultu sancti Johan. Bapt.* dissert. VI, p. 266.

dell'acconciature di capo, dei calzari, e di tutte le parti degli abiti de' suoi antichi compatriotti, come pure delle differenti stoffe ond'erano formati, basta a dare un'idea della pratica che aver potevano in alcune parti delle arti e mestieri. Sappiamo inoltre, che dietro l'invito di papa Gregorio II, volendo Luitprando impedire che si propagassero in Italia gli errori degl'Iconoclasti, fece ornare le chiese di Ravenna e di altri paesi di mosaici rappresentanti sacri argomenti (1).

Avendo il tempo distrutte queste opere, non ci lasciò verun mezzo di farle conoscere; ma l'esistenza loro nell'epoca di cui si tratta è perfettamente avverata. Certa cosa è altresì, che in sul finire del regno lombardico cominciava di già a rinascere all'ombra del trono il gusto delle scienze e delle lettere. Fu Aldeberga, figliuola di Diego e sposa del duca di Benevento, che persuase Varnefrido d'Aquilea, noto sotto il nome di *Paolo Diacono*, a scrivere l'opera che ci rimase, la sola, possiam quasi dire, che ci dia circostanziatamente la storia de' Lom-

(1) Dice Paolo Diacono, che si riconoscevano in tali pitture Luitprando ed il suo popolo; ed egli stesso delineò ne' seguenti versi il fisico e morale ritratto di questo principe:

Terribilis visu facies, sed corde benignus,
Longaque robusto pectore barba fuit.

bardi, e lo stato di quasi tutta l'Italia in tempo della loro signoria.

Ravvicinando questi fatti ben avverati della saviezza che distinse il governo di Luitprando, dobbiamo conchiudere, che se i tre suoi successori si fossero più strettamente attenuti all' esempio di lui, la nazione lombarda, non che perdere lo stato sotto l'ultimo dei successori di Luitprando, avrebbe al contrario goduti tutti i vantaggi della possanza e della pace, e fatti rifiorire il commercio, l'agricoltura e le Arti liberali, naturali frutti del felice paese che abitava,

CAPITOLO UNDECIMO

ITALIA.

Della Chiesa ne' tre primi secoli. Dei papi dopo il IV secolo; dei loro possedimenti, e della loro influenza sulle Belle Arti.

Fin qui la storia ci presentò poco più che gli effetti dell'influenza de' civili governi sulle Arti. Volgiamo adesso la nostra attenzione a quella del governo ecclesiastico, rapidamente scorrendo la sua storia durante lo stesso periodo, val a dire dallo stabilimento del cristianesimo fino agli ultimi anni dell' VIII secolo.

In seno ad una grande città, molte persone componenti un separato popolo, un popolo religioso, si videro riuniti da un sacro culto, in servigio del quale l'Arte mai non interruppe i suoi lavori.

Da che i discepoli del divino istitutore di questo culto si adunarono in quello che chiamossi *Cenacolo*, specie di prima chiesa, fino al compimento di quel tempio senza pari, che oggi porta il nome del primo degli apostoli, passarono diciotto secoli, formanti il filo d'una se-

rie di pontefici, capi supremi della cattolica religione. Ma questo filo finora continuato, da quante circostanze, da quanti estranei avvenimenti, non fu posto in pericolo di rompersi nel corso di tanti secoli! Dall'istante in cui l'apostolo Pietro fu posto sulla sede pontificia fino a quello soltanto in cui Carlo Magno alzò sopra un trono Leone, quante volte non si rinnovò il timore di vedere distrutta questa successione!

Questo spazio di tempo, rispetto a ciò che risguarda la storia dell'Arte, deve separarsi in due ben distinte epoche, una delle quali si stende dalla missione di Cristo fino al pubblico stabilimento della sua religione in principio del IV secolo; l'altra da questo grande cambiamento fino al regno di Carlo Magno.

Durante la prima epoca, che abbraccia press'a poco i primi tre secoli, la Chiesa travagliata dalle persecuzioni de' sovrani e dei popoli, ostinati adoratori delle divinità del paganesimo, non potè esercitare il nuovo culto che in segreti luoghi, ne' privati oratorj (1). Che se

(1) Stando alle tradizioni a noi tramandate dagli autori ecclesiastici, sembra indubitato, che fin dal primo secolo del cristianesimo avessero i fedeli luoghi di pubbliche adunanze. Questo fatto storico fu dottamente discusso da Ciampini, *Vetera Monim.* t. I, cap. XVII. Coll'appoggio di quanto trovasi implicitamente indicato nel *Liber pontificalis*, prova che tali pubbliche adunanze usavansi avanti l'epoca della prima persecuzione, ch' ebbe luogo sotto Ne-

ve n'ebbero degli aperti alle pubbliche adunanze, tollerati un istante, bentosto chiusi e distrutti, non poterono le ceremonie avere quella solennità, quella pompa, che nell'antica religione avevano somministrato alle Arti del disegno soggetti tanto favorevoli, e tanti mezzi di esercitarla.

Nelle sezioni di quest'opera applicate a cadaun'Arte in particolare, mostreremo quale uso hanno potuto farne i cristiani rifugiati ne' sotteranei e nelle catacombe, e lo stile che caratterizza simili opere. S'intenderà anticipatamente che in fondo a così fatti asili, fu giuoco forza che l'Arte più rapidamente e manifestamente decadesse che non ne' luoghi esposti alla pubblica vista.

La vittoria ed i prosperi avvenimenti, dei quali Costantino si credette debitore alla protezione del vero Dio, lo persuasero a pensare ai mezzi di propagarne il culto, ed in specie ad accrescerne lo splendore in Roma, principal sede della religione ch'egli aveva abbracciata. Le

rone, l'anno 66 o 68, e che si mantennero nell'intervallo d'una persecuzione all'altra, sotto alcuni tra gl'imperatori meno decisamente nemici della nuova religione. Tali furono Adriano, che mostrò indulgenza, e potrebbe anche dirsi gusto per ogni specie di culto; Alessandro Severo, che teneva nel suo *larario* una statua di Cristo; e Filippo, sospetto d'avere, unitamente all'imperatrice sua consorte, abbracciato il cristianesimo.

sue cure per questo rispetto, nel brevissimo soggiorno fatto in quella capitale, non fu men degno della sua pietà, di quel che lo fossero stati della sua grandezza gli edifizj di pubblica utilità. Lasciò al papa il proprio palazzo, di cui una parte diventò, e forma eziandio al presente la patriarcale basilica di san Giovanni Laterano.

L'architettura fu per ordine di lui chiamata a fabbricare chiese, le quali non meno per la grandezza che per la magnificenza loro, non lasciano di essere anche nella presente età fra le più considerabili; come san Pietro, san Paolo, sant' Agnese, san Lorenzo fuori delle mura, ed altre molte ricordate dagli storici ecclesiastici. A questi, ed in particolare ad Anastasio, chiamato Bibliotecario ed autore del *Liber pontificalis* che contiene le vite dei papi fino alla metà del nono secolo, siamo debitori delle notizie intorno a tali edificj (1).

(1) L' opera intitolata *Liber pontificalis*, essendo, per così dire, contemporanea dei fatti che riferisce, ed essendo perciò quella che contiene le più autentiche notizie intorno alle opere d' arti, eseguite per il culto religioso ne' primi otto secoli del cristianesimo, crediamo doverne dare una bibliografica notizia; tanto più, che fuori d' Italia, questo libro è d' un uso più raro, e poco conosciuto l' autore.

Propriamente parlando, il *Liber pontificalis*, fu la prima volta stampato per cura del P. Crabbe, che nella colle-

Fu pure questo ultimo che ci trasmise le curiose particolarità de' lavori di scultura, cesellatura e di damaschineria, eseguiti sui vasi, mobili e sacri arredi d'ogni sorte per uso delle chiese.

zione dei Concilj, pubblicata in Colonia nel 1538, l'inserì con questo titolo: *Liber pontificum a Petro papa usque ad Nicolaum papam I, in quo eorum gesta describuntur, primorum per Damasum papam, reliquorum autem per alios veteres ac fide dignos.* Emman. Schelestrate, *Dissertat.* ec. cap. V.

Fu inoltre parzialmente inserito, ma diviso in vite di ogni papa, nelle varie compilazioni de' concilii e negli Annali del Baronio.

Ad ogni modo la prima edizione che possa dirsi compiuta è quella che vide la luce a Magonza nel 1602, con questo titolo: *Anastasii sanctae Romanae ecclesiae bibliothecharii historia de vitis romanorum pontificum, a beato Petro apostolo usque ad Nicolaum I, nunquam hactenus typis escussa, ec. Moguntiae in tipographeo Johannis Albini anno MDCII.* Ma quest'edizione ridonda di tanti errori di stampa, che a stento può farsene uso.

Antonio Fabrozio ne fece una seconda edizione a Parigi nel 1649, preceduta dalla Storia ecclesiastica dello stesso Anastasio, e ricca di varianti tratte da molti manoscritti, di un elogio d'Anastasio, di due cataloghi dei papi, e di un' indice delle materie.

Circa il 1718 si diede in Roma cominciamento ad una terza edizione, che doveva essere composta di quattro tomi in foglio, ed arricchita di nuove varianti tratte da diversi manoscritti delle biblioteche del Vaticano e di Firenze, e di parecchie dissertazioni dei dotti Luca Olstenio ed Emmanuele Schelestrate, l'uno e l'altro già custodi della biblioteca Vaticana. Il primo volume, in fronte al quale trovasi una prefazione elaboratissima di monsignor Francesco Bianchini, fu stampato da J. Mor. Salvioni nel 1718.

Pressochè innumerabile è la quantità di quelli, che durante il solo pontificato di san Silvestro furono da questo papa regalati, o da Costantino. Il prezzo della materia in bronzo, in ar-

Il 2, 3 e 4 tomi videro successivamente la luce nel 1723, 1728 e 1735 per cura di Giuseppe Bianchini, nipote del precedente, tranne l'ultima parte del quarto tomo, che tutt'ora si desidera.

In questa magnifica edizione furono aggiunte alcune vite di papi che fanno serie a quelle d'Anastasio, con i cataloghi e le dissertazioni di molti dotti, utili per l'intelligenza di queste vite e della loro cronologia.

Una quarta edizione di quest'opera fu terminata e pubblicata in Roma in tre volumi in 4 nel 1724, 1752 e 1755 da Giovanni e Pietro Giuseppe Vignoli, zio e nipote, con questo titolo: *Liber pontificalis, seu de gestis romanorum pontificum, quem cum codd. MSS. Vaticanis aliisque summo studio et labore conlatum, emendavit, supplevit Johannes Vignolius Bibliotecae Vaticanae praefectus,* ec. ec. ec. *Additis variantibus lectionibus, notis, et novo rerum verborumque obscuriorum indice locupletissimo; Romae typis Rocchi Bernabò,* 1724. *Accesserunt ad calcem postremi tomi variantes lectiones vetustissimi et celebris codicis MS. Lucensis nunc primum editae, atque interpretatio vocum ecclesiasticarum Onuphrii Panvinii; Romae Bernabò et Lazzarini*, 1755.

Trovansi in quest' edizione le seguenti aggiunte: 1. Alla fine della vita di Niccolò I una nota intitolata, *Adnotatio Onuphrii Panvinii in Platinam, post Nicolaum I*, 2, la notizia dei manoscritti dai quali furono tratte le nuove varianti; tra i quali manoscritti più di diciotto appartengono alla biblioteca del Vaticano; 3. Quattro cataloghi dei papi; 4. Una tavola delle materie assai copiosa e perfettamente fatta.

Ma ciò, che indipendentemente da queste aggiunte, rende quest' edizione più preziosa e più utile che non le precedenti,

gento, in oro è veramente prodigioso, sorpassando, come credesi il valore dei doni, onde Salomone arricchì il tempio di Gerusalemme.

sono le note poste a piè di pagina; un vocabolario, un glossario di tutti i nomi, oggi poco usitati, di tanti vasi, mobili, ornamenti per uso delle chiese, e così frequentemente ricordati nelle vite degli antichi papi; per ultimo alcune brevi ma dotte spiegazioni dei vocaboli e degli usi ecclesiastici di questi lontani tempi; indispensabili diligenze per rendere intelligibili le descrizioni delle prime parti di quest' opera.

Anastasio, o l' autore qualunque siasi di questo libro, perciocchè varie sono le opinioni intorno a ciò, morì alla fine del nono secolo.

Quanto gli debba la storia ecclesiastica, viene dimostrato dal frequente uso che i sacri scrittori fanno della sua autorità, che la parzialità e talvolta una soverchia credulità sembrano non avere scemata, a cagione se non altro della ingenua sua narrazione.

Gl' indici degli oggetti d'arti ch' io trassi da queste scritture, attestano da un altro canto di quanta utilità possano essere alla storia delle arti, dell' industria, delle manifatture.

Può dirsi che la considerata lettura di quest' opera, ed un attento minuto esame di quanto contiene somministrerebbero interessanti osservazioni alla filosofia.

Per ultimo, una quinta edizione fu inserita da Muratori nella raccolta intitolata, *Rerum Italicarum scriptores*, tom. III, part. I, il di cui frontespizio porta la data del 1723, ma che non può aver veduta la luce che nel susseguente anno, come ne fa prova la data della lettera dedicatoria.

Convien dire che Muratori non avesse allora, o mostrasse di non avere notizia che delle edizioni del 1602 e 1649, e del primo volume di quella del Bianchini. Dalla maniera

Tra le differenti specie di pitture delle quali furono a non dubitarne ornati questi templi, quella a mosaico è la sola di cui siansi conservate alcune parti fino all'età presente.

Dopo il traslocamento della sede dell'impero a Costantinopoli accaduto nel IV secolo, fino

con cui si esprime in sul finire della prima prefazione, p. VI, vedesi che il lavoro per la sua edizione dovette essere terminato avanti il 1723.

In qual siasi modo proceda la bisogna, Muratori arricchì quest'edizione di dissertazioni compilate da varj dotti intorno alla controversia, se le vite dei pontefici pubblicate sotto il nome di Anastasio, siano da lui composte, o s' egli abbiale soltanto estratte dagli atti dei martiri, e dagli storici documenti conservati negli archivj della chiesa romana, di cui era bibliotecario. Diede eziandio nella prefazione circostanziate notizie intorno a questo scrittore, delle quali ne soggiungo il sommario.

Anastasio era greco d' origine, ed aveva fatta lunga dimora a Costantinopoli. Eletto abate del monistero di santa Maria trasteverina da papa Niccolò I, di cui gli si può con qualche certezza attribuire la vita, assistette in tale qualità all' ottavo concilio generale tenuto a Costantinopoli, nel quale fu pronunziata la condanna di Fozio; essendo stato Anastasio incaricato di rivederne gli atti, siccome colui che conosceva le due lingue greca e latina.

Ebbe inoltre l' onorevole commissione di trattare il matrimonio di una figlia dell' imperatore d'Occidente col figlio dell' imperatore d' Oriente. *Le Beau, Hist. du Bas Empire*, lib. LXXI.

Pare indubitata cosa, ch' egli sia stato lungamente bibliotecario della santa romana chiesa. Anastasio viveva ancora sotto i pontificati d' Adriano II e di Giovanni VIII, successori di Niccolò I, ed è probabile che cessasse di vivere tra gli anni 878 e 882.

all' invasione dei Goti in sul declinare del V, i successori di san Silvestro più non ottennero da quelli di Costantino i vantaggi che trovati avevano nella nascente fede di questo principe.

Suo figlio Costanzo II favoreggiò gli Ariani, e papa Liberio fu per suo ordine esiliato.

L' elezione di Damaso suo successore fu turbata da uno scisma che fece spargere in Roma molto sangue.

Sotto il pontificato d' Innocenzio I, Alarico prese e saccheggiò Roma nell' anno 410.

Celestino I, Sisto III ed i suoi successori furono incessantemente occupati a combattere diverse eresie tanto in Italia che in Oriente.

Leone I meno fortunato presso Genserico che presso Attila, non potè nel 455 ottenere dal re dei Vandali che la vita dei Romani. Le case, le ricchezze furono per quattordici giorni preda dei soldati: fatale catastrofe alla conservazione dei monumenti, e più ancora alla continuazione de' lavori delle Arti.

I papi Ilario e Simplicio, uno durante il suo pontificato, e l' altro appena salito sulla sede papale, videro lo scettro d' Occidente cadere successivamente in mano di sei principi inetti a portarlo, o traditi da infedeli generali. La ruina dell' impero si consumò nel breve spazio di quindici anni.

Questa rapida sposizione de' principali avvenimenti relativi alla storia ecclesiastica, accaduti dopo che Costantino abbandonò circa il 330 la residenza di Roma fino al 476, in cui l'Italia venne in potere d'Odoacre, bastantemente spiega in qual modo le Arti, che già da oltre un secolo avevano degenerato, non hanno potuto nell'epoca di cui si tratta inalzare monumenti per conto dell'invenzione o dell'esecuzione degni di lode. I soli dell'architettura, che ci siano rimasti di que' tempi, sono chiese fabbricate per commissione dei papi; e rispetto ai lavori di scultura, di cesello, d'oreficeria, siamo pressochè ridotti, come osservammo poc'anzi, alla semplice memoria trasmessaci dagli scrittori contemporanei. Tranne poche statue erette in onore degl' imperatori e de' magistrati, la maggior parte di così fatti lavori furono ordinati dai papi; ed i pochissimi monumenti rispettati dal tempo fanno piuttosto prova della pietà che del gusto per le cose delle Arti; osservandosi nella stessa Roma un decadimento, che doveva ne' susseguenti secoli necessariamente andar crescendo.

E per tal modo durante la seconda epoca da noi indicata, vale a dire, dallo stabilimento dei Goti e dei Lombardi in Italia fino alla distruzione della loro monarchia per opera di Carlo Magno, il prospetto della civile e temporale potenza de' romani pontefici è non meno difficile a deli-

nearsi di quello che sia stata penosa per loro, e svantaggiosa alla coltura delle Arti.

I successori di Costantino sul trono imperiale non hanno posseduta l'effettiva sovranità d'Italia che fino all'epoca della prima invasione delle barbare nazioni in sul declinare del quinto secolo; dopo la quale, ad eccezione della città di Roma e del suo territorio, chiamato il ducato di Roma, come eziandio delle provincie napoletane possedute dagl' imperatori, non ebbero sul rimanente dell'Italia che una supremazia il più delle volte illusoria. L'esarcato di Ravenna non tornò in loro dominio che quando da Belisario e da Narsete fu distrutto il regno dei Goti, e non lo tennero che fino alla metà dell'ottavo secolo.

In tempo di queste triste vicende, i papi posti tra il senato romano, debole immagine dell'antico, ed il prefetto rappresentante in Roma l'imperatore, tra i re goti o lombardi e l'esarca di Ravenna, erano in balìa di autorità tra loro contraditttorie, ma costantemente opposte all'ingrandimento della Santa Sede. Erano quindi ridotti a non avere sui popoli e sui capi che a vicenda li signoreggiavano, che quella influenza che loro dava il sacro carattere ond'erano rivestiti.

La loro elezione, soggetta alla ratificazione degl' imperatori orientali lontani dalla Santa

Sede, ed a quella dei re barbari vicini, rendevasi incomodissima. Dal principio del quinto secolo fino alla metà dell'ottavo, fu il più delle volte accompagnata o seguita da scismi, da uccisioni, da persecuzioni, e da disordini d'ogni maniera, le di cui triste particolarità trovansi registrate nella storia ecclesiastica. Nè dopo ottenuta la ratificazione, la situazione de' pontefici lasciava di essere circondata da gravissime difficoltà; perciocchè se rendevansi sospetti di favoreggiare gl'imperatori, erano esposti al risentimento dei re; e se accostavansi a questi, gl'imperatori si vendicavano talvolta con pregiudizio della stessa religione.

In tal guisa i papi, ai quali il proprio personale interesse e quello della Santa Sede prescrivevano così stretti limiti, mal potevano prudentemente regolarsi quanto basta. E così dovettero senza dubbio adoperare, posciachè, dopo essersi sostenuti tre secoli colla sola forza delle religiose opinioni, ottennero nello spazio dei cinque susseguenti secoli, continuando ad esercitare su questi feroci emuli la stessa sacra autorità, di avere il godimento de' territoriali poderi e delle loro ragguardevoli entrate. In sulle prime andarono debitori di tali vantaggi al rispetto che ispiravano le loro virtù, e spesso ancora alle ufficiose cure a favore dei popoli e dei sovrani in difficili circostanze.

È nota l'ambasciata, che a nome dell' imperatore Valentiniano eseguì Leone I presso al terribile Attila, che s' avvicinava a Roma: la felice e prossochè miracolosa riuscita somministrò all' Arte l' argomento d' un vero capo lavoro (1).

Teodorico e Teodato si valsero altresì di quell' ascendente che i papi cominciavano ad esercitare; comecchè peraltro rispondessero con ingratitudine agli utili servigj loro prestati presso gl' imperatori d' Oriente.

Per gli stessi motivi e pel proprio interesse tenevano i papi alla corte di questi principi ed a quella de' loro rappresentanti in Ravenna i loro nunzj, chiamati Apocrisiarj. Ai quali mezzi di conciliazione si videro frequentemente aggiugnere singolari tratti di personale generosità.

Gregorio Magno aggiunse magnifici regali alle preghiere per allontanare Agilulfo re de' Lombardi, che, nel 593, minacciava Roma con formidabile esercito; come inoltre colle sue liberalità mantenne una pace utile alla chiesa tra gli uffiziali dell'imperatore nell'esarcato e quelli dei re Lombardi.

(1) Allude l' autore al basso rilievo di Attila di Alessandro Algardi, nel quale i veri intelligenti trovano una associazione di grandi virtù e di non leggeri difetti. Ved. Cicognara *Storia della Scultura* tom. 6 dell'edizione Giachetti in 8. cap. 3. p. 154. (S. T.)

Per ultimo le rarità ed i ricchi doni che i deputati apostolici di Giovanni VI recarono a Gisulfo duca di Benevento, contribuirono a far cessare le molestie con cui questo principe tribolava gli abitanti della Campania.

CAPITOLO DODICESIMO

ITALIA.

Continuazione dello stesso argomento fino alla donazione di Carlomagno.

Quali potevano essere le antiche sorgenti e quali le nuove della sempre crescente munificenza dei papi? Rimontiamo alquanto più a dietro.

Tra le prime famiglie che la predicazione degli apostoli e de' loro discepoli trasse alla fede di Cristo, contavansene tre distintissime pel grado e per le ricchezze.

Il senatore padre delle sante Prassede e Prudenziana, il di cui palazzo di Roma *in vico patricio* servì d'asilo agli apostoli, e di luogo di adunanza ai fedeli nell'età degli Antonini, fu uno de' primi benefattori della nascente chiesa; e sui fondamenti del suo palazzo fu eretto, e tuttavia sussiste un tempio dedicato ad una delle figlie di lui.

Santa Lucina, le di cui case eziandio furono trasformate in chiese, fu da Massenzio condannata a morte per avere donati tutti i suoi beni alla chiesa.

Un'altra gentildonna romana ricordata nella vita d'Innocenzo I lasciò per testamento le preziose sue gioje e ragguardevoli somme di danaro per fabbricare chiese colle dipendenze necessarie al loro servigio.

Erano queste ricchezze conservate in una cassa, il custode delle quali chiamavasi *Arcarius ecclesiae*. Ne' primi anni del terzo secolo, durante il pontificato d'Urbano I furono trovate bastanti per far eseguire in argento (1) i calici ed altri sacri vasi, che venticinque anni a dietro non erano che di vetro, *patenae vitreae* (2). Queste opere, come osservammo poc'anzi, sembrano essere le prime nelle quali i papi abbiano dato occasione all'arte di fondere, di scolpire, o per lo meno di cesellare i metalli.

Pare che a simil genere d'entrate, attinte dalla pietà de' fedeli, si limitassero press' a poco quelle della chiesa, quando salito Costantino sul trono imperiale, vi chiamò eziandio la reli-

(1) *Hic fecit ministeria sacrata omnia argentea, et patenas argenteas* XXV *posuit*. Anast. *in vita sancti Urbani*, tom. I. p. 40, ediz. del Vignoli.

(2) Tali sono i calici di vetro, che abbiamo fatto intagliare nella tavola XII della sezione di quest' opera relativa alla *pittura*, sotto i N. 28, 29 e 30.

gione cristiana, e consacrò fondi territoriali alla costruzione de'suoi templi, ed al mantenimento de' ministri del nuovo culto.

Il *liber pontificalis* da cui io trassi queste e le seguenti notizie, addita i nomi, il valore e la situazione di questi territoriali poderi. Quando ancora fossero stati meno estesi che non si crede, non essendo i papi ancora obbligati alle spese, che posteriormente richiedeva il mantenimento della sovranità, ne destinavano ordinariamente il prodotto ai bisogni dei poveri e del clero, al servigio ed al decoro de' luoghi sacri. Ma si videro frequentemente turbati nel godimento di questi doni della beneficenza, ed esposti eziandio a perderli.

Nel 504 papa Simmaco adunò in Roma un concilio contro i detentori de' beni della chiesa.

L'anno 640 Isacco esarca di Ravenna andò armata mano a rapire il tesoro custodito nel palazzo episcopale di san Giovanni di Laterano.

In sul finire del settimo secolo Giovanni V fu molestato a cagione del possedimento de' beni patrimoniali della chiesa situati fuori d'Italia, in Sicilia e nella Calabria, i quali, dice Anastasio, erano ragguardevoli, *non parva*.

In questa distribuzione dei favori dei papi non erano state dimenticate le Arti. Molti avevano di già cominciato ad impiegarli in oggetti di pubblica utilità.

Onorio I aveva fatto fabbricare alcuni mulini sul monte Gianicolo, e ristaurare il grande acquedotto, che somministrò abbondanti acque.

Giovanni VI, e Gregorio III mostrarono in principio dell'ottavo secolo le stesse sollecitudini.

I grandi cambiamenti, che nel corso di questo secolo alterarono il politico sistema d'Italia, procurarono ai papi temporali vantaggi ed immense entrate, che vennero di mano in mano sempre più impiegate a profitto delle Arti.

Tali avvenimenti vantaggiosi all'ecclesiastica potenza furono da un canto procurati dalla prudenza e dalle eminenti qualità de' pontefici che in questo periodo di tempo occuparono la cattedra di san Pietro, e dall'altro si dovettero alla incerta o perfida condotta della corte greca rispetto all'Italia.

Non che difendere i papi contro ai Lombardi, loro naturali nemici a cagione della diversità del culto, gli stessi imperatori con ogni maniera di violenze ne turbavano le elezioni ed il governo; ed attentando frequentemente ai dommi ed alla disciplina della chiesa romana, favoreggiavano talvolta e cuoprivano colla loro protezione gli eresiarchi. Non riflettevano, che urtando di fronte le religiose opinioni degl'Italiani, alienavano dalla fede verso l'impero questa porzione di antichi sudditi, accrescendo invece ed affor-

stando la civile e politica influenza che i romani pontefici si erano colle loro beneficenze acquistata.

E terminò di rimuovere totalmente gl'Italiani dall' ubbidienza verso i greci sovrani la pubblica e formale adesione di Leone I, l'Isaurico, alle dottrine degl' Iconoclasti (1).

Li raffermava poscia nella loro alienazione dall' impero suo figlio Costantino IV, detto Copronimo, che educato nelle opinioni del padre

(1) Quanto riferisco qui dopo tanti altri scrittori, trovasi perfettamente espresso ne' seguenti versi:

E perchè mai Schiavoni, Saraceni,
Unni, Bulgari, Goti, ed infinite
Barbare schiere a inalberar discesero
Le sanguinose insegne in su le porte
Degl' imperial palagi? Oimè, cagione
Ne fur le interne guerre e i tempestosi
Di novelle dottrine infami venti.
Avvilito, diviso, divorato,
Privo di forze si trovò l' impero
Onde respinger de' vicin l' assalto.
Così l' Isaurio delle imagin sacre
E de' nemici lor fattosi capo. ec.

Card. de Bernis, *la Religione vendicata*, cap. VIII.

Avrò occasione di citare di bel nuovo questo poema francese, meraviglioso lavoro della prima gioventù dell' illustre autore. Acconsentì morendo che fosse pubblicato, commettendo al suo amico don Niccola Azara ed a me d' invigilarne l' edizione. Perchè non posso qui rappresentare al vivo quest' uomo, che ad un vero merito e capace dei più grandi impieghi ch' egli sostenne nella chiesa e nello stato, seppe aggiugnere le più amabili qualità di spirito e di cuore!

perdette tutta la confidenza dei popoli d'Italia, e privato del loro ajuto si vide togliere dalle armi dei re Lombardi l'esarcato di Ravenna e le vicine terre. D'allora in poi tribolati continuamente e spogliati dai nuovi sovrani, si videro i papi costretti a procacciarsi alleati e vindici fuori d'Italia e lontano dai principi greci.

Mentre che in Oriente l'antico splendore dell'impero cuoprivasi di dense ombre, vedeva l'Occidente sollevarsi, e brillare una famiglia, le di cui eroiche qualità conducevano alla gloria ed alla sovrana potenza.

A questi grandi uomini Gregorio II, e l'immediato suo successore Gregorio III portarono le loro querele accompagnate da seducenti offerte.

Carlo Martello maestro di palazzo dei re di Francia, non lasciava a suo figlio Pipino che un breve passo a fare per sedersi sul trono. Pipino lo fece, e fu unto re prima dal legato di papa Zaccaria, indi da Stefano II in persona.

Il nuovo re aveva promesso al pontefice ajuto ed assistenza contro le vessazioni d'ogni maniera degl'imperatori d'Oriente e dei re Lombardi. Nè furono vane le promesse. Pipino due volte vincitore, costrinse Astolfo, che in allora regnava in Lombardia e che minacciava Roma, di rinunciare alla Santa Sede l'esarcato di Ravenna; importante acquisto, in cui, mercè gli

ajuti dello stesso principe, Stefano II, Paolo I e Stefano III si sostennero contro i replicati attacchi di Diego re dei Lombardi.

Per ultimo Carlo Magno, figliuolo di Pipino, fece ancora di più a favore d'Adriano I. Con una più ampia donazione, o per lo meno con una ratifica, che la guarenzia di tutto il suo potere rendeva più efficace, portò al colmo ed assodò la temporale fortuna de' romani pontefici, loro somministrando i mezzi di sostenere il grado di sovrani, che poscia sempre conservarono in Italia.

CAPITOLO
TREDICESIMO

ITALIA.

Notizie intorno ai lavori d'Arte ordinati dai papi fino alla fine del nono secolo.

Tosto che i papi si videro padroni di un vasto territorio e d'una numerosa popolazione, aggiugnendo all'ecclesiastica amministrazione la civile, diedero maggiore estensione alla loro influenza sulle Arti, influenza sempre efficace per ispirarne il gusto e diffonderne lo studio tra i popoli.

Adriano I seppe illustrarsi in così nobile ed utile aringo, chiamando col suo esempio i successori ad imitarlo (1). In pari tempo agevolò

(1) Converrebbe copiare l' intera vita di Adriano I per ricordare tutto ciò che l' antiveggente umanità accoppiata alla grandezza d' anima gl' ispirava per la prosperità e la conservazione degli uomini, la di cui riconoscenza gli riuscì altronde utilissima per assodare quella temporale potenza, poscia tanto dilatata dai suoi successori.

Anastasio, che fece quest'osservazione, adduce, tra gli altri esempi della sollecitudine di questo pontefice, le ripa-

le comunicazioni e la sicurezza di Roma, aprendo nuove porte nelle mura che la circondano; ed aggiugnendovi molte torri ed esterne fortificazioni. Assegnò fondi per la conservazione

razioni fatte per ordine di lui al portico coperto che conduceva al tempio di S. Pietro, e ad altri somiglianti edificj, sotto ai quali andavasi allora alle chiese di S. Paolo e di san Lorenzo fuori delle mura: paterne cure che sarebber oggi apprezzate dai viaggiatori e dalle pie persone che la curiosità o la divozione chiamano ogni giorno a visitare queste basiliche, alquanto lontane dal recinto della città. Anast. in vita Adr. t. II.

Pressochè infinito è il numero delle altre chiese che Adriano fece restaurare. È cosa spiacevole per la storia dell' arte, che non si abbia adesso memoria degli architetti. Anastasio racconta soltanto, che Adriano due volte commise di presedere alle riparazioni che faceva fare alla basilica di san Pietro ad un ufficiale che adesso chiamerebbesi gran maestro della guardaroba: *mittens januarium vestararium suum, cognoscens eum idoneam personam*. Ivi.

A questo stesso Adriano appassionato pei belli ed utili lavori architettonici, siccome l' imperatore col quale aveva comune il nome, va Roma debitrice del ristabilimento delle mura, di molti acquedotti, ed in particolare di quello che ancora al presente porta alla fontana di Trevi l'acqua detta, *aqua virgo*. Ivi.

Quest' acqua per abbondanza e per bontà maravigliosa, ebbe tal nome da una fanciulla che l' additò a certi valorosi soldati che morivano di sete. Frontin. *De aquae duct. urbis rom.*, art. 10.

Agrippa, così capace di secondare Augusto allorchè volse i suoi pensieri a rendere felice e magnifica una città desolata dalla propria ambizione, vi condusse quest' acqua per mezzo d' un bello acquedotto; e giova a dare un' idea del suo stato sotto gl' imperatori la seguente antica iscrizione, che leggasi su quel lato di quest' edificio che tut-

di tali opere: e con lunghissimi lavori rifecè cento archi, e restaurò interamente i canali di piombo di quell' acquedotto che pel servigio delle fonderie conduce adesso le acque del lago di Bracciano fino sulla cima del Gianicolo.

Quest' acquedotto era di già stato più volte ristabilito sulle ruine di quello che Trajano aveva fatto fare per condurre l' acqua *Alseatina*. Questo nome fu cambiato in quello di *Paola*, dopo che Papa Paolo V, coi disegni del Fontana e di Carlo Maderno, ha fatto inalzare presso

tavia si vede in Roma, nel palazzo della famiglia del *Bufalo*.

TI. CLAVDIVS. DRVSI. F. CAESAR. AVGVST. GERMAN.
PONT. MAX. TRIB. POTEST. V. IMP. XI. PP. COS. DESIGN. IIII.
ARCVS. DVCTVS. AQVAE. VIRGINIS
DISTVRBATOS. PER. C. CAESAREM
A FVNDAMENTIS. NOVOS. FECIT. AC. RESTITVIT.

Gran tempo dopo uno de' più degni successori d' Adriano, Niccolò V, per le sue virtù e la magnificenza, meritò il seguente elogio posto sul suo sepolcro.

Restituit mores, moenia, templa, domos.

Niccolò V, come diceva, fece nel 1453 restaurare quest' acquedotto, e dare alla fontana che la termina una facciata semplice, disegnata dal celebre Leon Batista Alberti.

Finalmente Clemente XII, volendo superare i predecessori, cominciò una nuova facciata, terminata poscia da Benedetto XIV e da Clemente XIII: magnifica decorazione che malgrado i difetti delle parti, produce un effetto che non si può a meno di ammirare.

Quale serie di nomi e di fatti richiamano tali monumenti! Quali memorie risvegliano!

san Pietro *in Montorio* quel maraviglioso castello d'acqua, dal quale escono contemporaneamente cinque fiumi, le di cui acque, in altri tempi consacrate alle abluzioni usate dai pellegrini, alimentano adesso quel fascio di getti continuamente zampillanti che ornano e maravigliosamente ravvivano la stupenda piazza di san Pietro.

Più rare furono probabilmente le grandi opere di scultura, in pietra, in marmo, in bronzo, come statue e bassi rilievi; per lo meno nessuna si conservò fino all'età presente. I pochi scrittori di que' tempi non si curano di così fatte particolarità, e non ci trasmisero che alcuni indizj. Anastasio, o l'autor qual si voglia del *Liber pontificalis*, facendo l'inventario di ciò che chiamasi il tesoro di una chiesa, tra molti candelabri, lampadi, calici, ciborj ed utensili di ogni maniera, ricorda, a dir vero, alcune statue d'oro o d'argento dorate o inargentate; ma pare che altro non fossero, siccome gli altri preziosi effetti, che lavori d'orificeria, eseguiti con lamine battute, o fusi nelle forme, poscia ritoccati e terminati col cesello.

Malgrado le sventure, onde fu travagliato nei primi anni del suo pontificato, Leone III volle altresì arricchire la maggior parte delle chiese di Roma e del circondario, non solamente di sacri vasi, ma eziandio di pitture a mosaico, e

con ricami tessuti d'oro e di perle; moltiplicando così fatti doni con una straordinaria prodigalità.

Trent' anni dopo Leone IV mostrò la medesima sollecitudine e liberalità per l'abbellimento delle chiese.

Non potendo presentare ai lettori questi monumenti, la di cui preziosa materia offriva un allettamento alla cupidigia; la quale, indipendentemente dalle ingiurie del tempo, avrebbe impedita la loro conservazione, (1) ho creduto di supplirvi alla meglio con una nomenclatura compilata in forma di tavola, che aggiungo in una nota (2). In questa si troverà l'indice delle opere, che entro il periodo di cui trattasi in questo capitolo, cioè dal principio del IV secolo fino alla fine del nono furono ordinate da que' sei papi che più degli altri favoreggiarono le Arti del disegno. Nella scelta di queste svariate opere adoperai in modo, che le rispettive

(1) Effettivamente tra i monumenti del culto delle primitive chiese, che contiene il *Mu eum christianum* del Vaticano, non trovai in mobili ed utensili di preziose materie che tre o quattro vasi d'argento, simili per la forma a quelli adoperati dai pagani nelle libazioni dette *simpula*, e che oggidì conosconsi sotto quello di *ampolline*.

(2) La nota corrispondente a questa chiamata, non potendo, per la sua estensione e per la qualità delle tavole che contiene, collocarsi in questo luogo, venne separatamente stampata in fine di questo *Prospetto storico*.

da noi
ntaglio,



...anum del Vaticano

date fossero abbastanza lontane, onde potere col confronto, osservare quanto di vario, o di somigliante potè il tempo introdurre rispetto alla loro invenzione. Avvi motivo di credere che la maggior parte dei vasi, ornamenti, arredi ed utensili destinati al servigio del culto, fossero simili a quelli di cui in allora facevano uso i privati. Il nome, la forma, la materia, e la destinazione di cadauno potranno somministrare alcune notizie intorno ai diversi rami della scultura in tale periodo.

Ad oggetto di riunire sotto un solo punto di vista le produzioni delle due Arti eseguite nei tempi e per ordine degli stessi pontefici, feci eziandio entrare in questo prospetto i monumenti dell' architettura e della pittura.

Più fortunato rispetto alla prima di tali Arti, mi riuscì, tra gli edificj rispettati dal tempo, di raccogliere e di far incidere una serie opportuna allo schiarimento della sua storia.

Rispetto alla pittura di sua natura meno durevole, non trovai altra via di farne conoscere la condizione in così remoti tempi, che quella dei freschi delle catacombe e dei mosaici delle chiese. Nel settimo e nell' ottavo secolo, imitando i papi i loro predecessori, continuarono ad ornare le chiese con tale qualità di pitture; e così fecero i pontefici del nono secolo. Forse non trascurarono altresì la pittura a fresco, del

che ne abbiamo qualche lume nell' oscura narrazione che troviamo in Anastasio.

La pittura in ricamo trovasi frequentemente ricordata nelle descrizioni dei regali che i papi facevano alle chiese, tanto in vesti pei ministri del culto, che in ornamenti per gli altari, ed in particolare per le porte, come pure in veli o cortine, in allora frequentissime ne' templi. Tale ricamo eseguito in oro ed argento sopra stoffe di seta di vivacissimi colori, loro dava grandissimo lustro; e per poco che venisse ammorzato da un' armoniosa distribuzione di tinte, i sacri argomenti rappresentati da questi doviziosi tessuti, ben dovevano allettare l' occhio, ed offrire interessanti quadri (1). Chiunque sente, come essendo eseguite in sottilissime e caduche ma-

(1) Questa sorta di pitture a ricamo erano, e sono tuttavia collocate sui paramenti delle pianete e delle cappe; ed *i banderai* chiamano quest'ornamento ricamo. L' Enciclopedia, prima edizione, riferisce, dietro l' autorità di Borel, alcuni passi di antichi poeti francesi per l' intelligenza di questo vocabolo (*orfroi*). Suppone quest' autore significare un ricamo tessuto d' oro, o l' orlo e paliotto degli altari, ciarpe e vesti, e che deriva non da *orfevre*, orefice, bensì da *aurum phrygium*, secondo l'osservazione del Menagio. È noto che il ricamo era pittura, formando, per testimonianza d' Omero, la favorita occupazione d'Andromaca, la quale era occupata in tale lavoro, quando le fu annunziata la morte di Ettore. Iliad. lib. XXII, v. 440. Sappiamo eziandio, che il nome *d' opus phrygium*, dato a questo lavoro, addita la sua origine dal paese abitato da questa principessa.

terie, quali sono i tessuti di lana, di lino, o di seta, queste gentili opere non potevano resistere al tempo; e che non è altrimenti possibile di formarsene un'idea, che dietro il racconto dell'autore che ne conservò la memoria.

Rispetto al valore di questi oggetti, sembra che l'esattezza dello stesso autore nel descriverli, ne guarentisca la veracità. Ma sebbene il loro prezzo desti facilmente la maraviglia, non è facile cosa il farne un'esatta stima: perciocchè, ammettendo ancora la possibilità d'un agguaglio delle monete d'ogni secolo colle presenti, l'esattezza rimane sempre dubbiosa.

Questo religioso lusso, rispettabile per il suo motivo, merita inoltre la riconoscenza dell'Arte. Furono in certo qual modo queste offerte, praticate ne' diversi culti, che dopo avere originariamente contribuito all'invenzione dell'Arte contribuirono eziandio col tempo alla sua perfezione: e furono le stesse offerte, che uscendo l'Arte dalla fatale declinazione in cui era caduta, le somministrarono i mezzi per rinnovarsi. In fatti queste opere della pietà furono le sole, che a cagione dell'eternità del loro oggetto, avevano conservato il seme del bello in que' secoli, ne' quali l'ignoranza e le pubbliche sciagure non permettevano quasi alle Arti tutt' altro esercizio.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

GRECIA.

Dell' impero d' Oriente dopo la sua separazione da quello d' Occidente accaduta nel quarto secolo fino alla fine dell' ottavo. Stato delle Arti in Grecia e ne' paesi orientali in questo periodo di tempo.

Il valore e le virtù di Teodosio il grande avevano circondato di forza e di gloria il romano impero, ch' egli aveva tutt'intero governato solo: ma questo felice stato di cose presto mutò, quando venendo a morte l'anno 395, l' ebbe diviso tra i suoi due figli.

Se Onorio in Occidente non potè degnamente sostenere l'onor del trono, Arcadio in Oriente si mostrò ancora meno capace del fratello. In questo istante ebbe cominciamento l'epoca della più o meno ritardata caduta dei due imperj, che progressivamente avvolse nella propria ruina le scienze e le Arti.

Arcadio, ascoltando alternativamente i consigli della consorte Eudossia, del ministro Rufino e dell'eunuco Eutropio, aprì nel governo la strada a tutti i vizj che formavano il distintivo carattere di questi tre personaggi. Basta un solo tratto per far conoscere fino a qual punto fosse allora portato l'avvilimento. Quest'Eutropio, dice Gibbon, insolente, crudele, avaro, osò ammogliarsi pubblicamente; fu patrizio, fu console, e vide le sue statue inalzate sulle pubbliche piazze, e n'ebbe perfino nel senato.

La vita d'Arcadio, breve ed oscurissima, fu specialmente macchiata negli ultimi anni dalla persecuzione che affrettò la morte di san Giovanni Grisostomo, grandissimo lume della chiesa orientale e delle lettere, come lo erano dell'occidentale san Girolamo e sant'Agostino.

Le Arti, sebbene non si sostennero al pari delle lettere, non però mancavano di artefici che le esercitassero.

Per una legge dello stato (1) l'architettura fu adoperata intorno alle fortificazioni; e fu eziandio, conviene pure ad ogni modo confessarlo, più felicemente adoperata per la religione che per l'Arte ad innalzare molte chiese sulle ruine dei templi del paganesimo. Ordinava un editto, che i materiali de'templi che si distrug-

(1) Cod. Theod., XV, tit. L, leg. 36.

gevano, servissero al mantenimento dei ponti, degli acquedotti e di altri pubblici monumenti: doppia causa delle poche vestigia rimaste dei templi del paganesimo.

L'imperatrice Eudossia fece fabbricare a Costantinopoli alcune terme ed un palazzo. In appresso volse ogni sua cura all'abbellimento di Selimbria nella Tracia (1), onde quella città prese il nome di Eudossionopoli. Il sepolcro di questa principessa venne eseguito in porfido.

Seguendo l'esempio de' suoi padroni, Rufino aveva fatto fabbricare una chiesa, un monastero ed un palazzo nel sobborgo di Calcedonia.

La storia ricorda pure frequentemente un palazzo, che sotto il regno d'Arcadio, Lauso suo gran ciambellano, aveva fatto inalzare a Costantinopoli con istraordinaria magnificenza, nel quale si volle far credere che venissero adunate le più perfette statue dell'antica scuola greca.

Deve risguardarsi quale insigne monumento della filiale pietà dei capi dei due imperj la celebre colonna Teodosiana eretta in questa capitale ed arricchita di bassi rilievi, in sull'esempio della colonna Trajana. Più non esiste la statua di Arcadio, posta sulla sommità, ma i sussi-

(1) Oggi Selivrea, posta sul mar di Marmora, discosta quarantacinque miglia da Costantinopoli, dalla banda occidentale.

stenti avanzi delle figure in basso rilievo che ornavano il fusto della colonna, mostrano qual fosse allora lo stile della scultura, e suppliscono in alcun modo alla perdita delle statue isolate.

Tra queste statue una delle più notabili era quella dell'imperatrice Eudossia, eseguita in argento e posta sopra una colonna di porfido. Oltre quelle dei due imperatori, vengono ricordate altre molte statue che furono erette in onore de' personaggi, per eminenti virtù, o per segnalati servigj renduti all'impero, celebratissimi, come Aureliano prefetto del pretorio e Fravite onoratissimo e disinteressato amministratore delle finanze dell'impero.

Più difficile riesce il conoscere in quest'epoca la condizione della pittura. Sappiamo soltanto, che seguendo la stabilita consuetudine, furono spedite nelle provincie le immagini o ritratti dell'imperatore, e che quelle d'Eudossia, quando assunse il titolo d'Augusta, vi furono similmente mandate; omaggio fin allora non accordato a veruna imperatrice.

L'esaltazione all'impero di Teodosio II parve di favorevole augurio per le lettere e per le Arti; perciocchè una riunione di circostanze senz'esempio pose allora sul trono un principe, e presso al trono due principesse che le amava-

no, le proteggevano e coltivavano eziandio con successo.

Educato da due uomini che aggiugnevano il sapere ad una specchiatissima prudenza, l'imperatore aveva fin da'più teneri anni acquistata una generale cognizione di tutte le parti delle scienze. Felice, se meglio approfittando della sua educazione, avesse volte tutte le sue cure al governo degli stati, ch'egli troppo spesso abbandonava, per impiegarsi in pratiche puramente monastiche. Consumava eziandio molto tempo in lavori di pittura e di scultura. Pulcheria sua sorella dotata di più eminenti qualità, aveva le stesse inclinazioni per le lettere e per le arti; e parlava e scriveva elegantemente in greco ed in latino. La sposa che un felice accidente procurò a Teodosio II, la bella Atenaide, figlia di un celebre sofista d'Atene, aggiugneva alla bellezza tutti i vantaggi che può dare la più diligente educazione. Componeva l'eleganti orazioni che in diverse circostanze dovè pronunziare, e tradusse alcuni poemi lungamente applauditi anche dopo la sua morte.

Teodosio II non era ancora uscito dalla prima gioventù quando aprì a Costantinopoli uno studio, che nell'età presente direbbesi università; perciocchè contava molte cattedre per insegnare le lingue greca e latina, la rettorica, la filosofia e la giurisprudenza.

Sotto così felici auspicj l' architettura fu impiegata in opere d'ogni maniera, sia per l'abbellimento che per i bisogni delle principali città dell' impero.

Costantinopoli, la di cui popolazione andava ogni giorno crescendo, era stato nel 413 circondato da un nuovo ricinto di mura più esteso e più forte. Vi si fabbricarono magnifiche terme, che presero il nome dell' imperatore d'Occidente, una piazza ch'ebbe quello dell' imperatore d'Oriente, una grandiosa cisterna chiamata d'Aezio, perchè fatta per ordine di questo prefetto del pretorio, per ultimo un palazzo per le due sorelle di Pulcheria.

Un orribile tremoto guastò nel 447 varie provincie dell' impero. Costantinopoli, Antiochia, Alessandria, e parecchie altre città furono smantellate o rovinate. I governatori delle provincie, incaricati da Teodosio di riparare i sofferti danni, accrebbero alle città, ed in particolare a Costantinopoli, nuovo splendore, onde fu dato a Teodosio II il titolo di nuovo fondatore della capitale dell' impero d' Oriente.

Dal canto suo l' imperatrice Eudossia, che dopo la morte del suo sposo erasi ritirata nella Palestina, faceva eseguire grandiose opere per l' ornamento di Gerusalemme, degli altri luoghi santi, e d' una infinità di case monastiche.

La stessa Pulcheria seguiva quest' esempio, e fondava molti ospizj e spedali per accoglier vi la povera e soffrente umanità.

Tutto ci consiglia a credere, che seguendo gli usi di quei tempi, i palazzi e le chiese fossero ornati di pitture e specialmente di mosaici.

Nè sotto Teodosio II, che regnò più di quarant' anni, mancarono alla scultura ed alla statuaria frequenti occasioni in ogni maniera di lavori.

È oltremodo celebre una tavola d' altare, di maraviglioso lavoro in oro ed in gemme, donata da Pulcheria.

In moltissime città o borgate furono erette statue all' imperatore. Una statua d' oro dell' imperatrice fu posta nel senato, ed una in bronzo nel museo d' Antiochia.

Pulcheria rimasta dopo la morte del fratello nel 450 assoluta padrona del governo, scelse per ajutarla a sostenerne il peso Marciano illustre guerriero, ch' ella sposò. Avendo saputo conservare la pace malgrado l' ambizione di Attila e respingere le aggressioni degli altri barbari, Marciano volse ogni pensiero ai pubblici affari; fece ristaurare gli antichi acquedotti di Costantinopoli, e farne dei nuovi.

Leone I, che nel 457 occupò il trono orientale, non si rese celebre che per la erezione di molte chiese. Alcuni efimeri vantaggi ottenuti

contro i barbari non bastarono a preservar l'impero dalle sciagure ond' era minacciato. E forse lo stesso imperatore le apparecchiò, educando nella propria corte il figlio del re degli Ostrogoti, Teodorico, che poscia conquistò tutta l'Italia. Commetteva Leone un altro fallo: non gli bastò d'aver ricolmo d'onori e di luminosi impieghi un capo degl' Isaurj, che al barbaro suo nome sostituendo quello di Zenone, gli diede in moglie la figlia Arianna, e chiamò a succedergli nell' impero il primo figlio che nascerebbe da questa unione. Fu questi Leone II, che nell' atto di ricevere in giovanile età l'imperiale corona, si vide dalla madre costretto a nominare Augusto suo padre Zenone. Con ciò lo associava alla sovranità che ben tosto esercitò intera, dopo avere perduto nel 475 il figlio, che non sopravvisse che dieci mesi a Leone I.

Zenone, cui la natura era stata matrigna nel fisico e nel morale, ad uno schifoso aspetto aggiungeva tutti i vizj che formano il malvagio sovrano. Le dissolutezze dell' imperatrice Verina sua suocera e quelle della consorte Arianna, accrebbero l'ignominia del suo regno; perchè colle scandalose loro pratiche favoreggiando l'ambizione di molti capi del governo, eccitarono continue turbolenze, che impedirono di soccorrere efficacemente l' impero occidentale vivamente attaccato dai barbari. Poichè Odoacre l' ebbe ro-

vesciato, non potendo Zenone ricuperare l'Italia colle proprie forze, pensò che darebbe prova di singolare accorgimento, mandandovi il giovane Teodorico, cui diede in tal guisa opportunità e mezzi di conquistarla per se.

Arianna, rimasta vedova, colmò la misura della propria vergogna e terminò di disonorare la memoria di Zenone, dando, nel 491, la mano ed il trono d'Oriente ad Anastasio uno de' famigli del suo palazzo, che da gran tempo aveva saputo piacerle. La quale scelta non era giustificata da veruna qualità che compensasse la bassezza de' natali.

Costui chiamò l'architettura ad afforzare molte città ed in particolare Costantinopoli, che circondò di mura d'una straordinaria estensione.

Ma la scultura durante questo regno non soffrì che perdite. Volendo uno de' ministri di Anastasio erigergli una smisurata statua colossale, fece fondere le più belle statue di bronzo onde Costantino aveva arricchita la nuova capitale.

La pittura fu pressochè adoperata soltanto a caricare le muraglie di una cappella con quelle rozze bizzarre immagini, che secondo le assurde idee di certi eresiarchi formavano i talismani e gli abraxas.

Anastasio non lasciò, morendo, altri eredi che alcuni nipoti, i quali furono esclusi dal trono

per le pratiche dell'eunuco Amanzio, che cuopriva la carica di gran ciambellano. I vergognosi esempj di così fatte scelte alle principali cariche, si andarono ben tosto moltiplicando, ed in particolare sotto il regno dell'imperatrice Irene, durante il quale si contarono sette eunuchi rivestiti delle più importanti cariche dell'Impero. Amanzio suppose di avere bastante autorità ed aderenze per procurare la corona ad un suo amico. Per riuscire nell'intento spedì a Giustino, capitano delle guardie, ragguardevoli somme per guadagnare molti partigiani; delle quali Giustino seppe valersene per procacciarsi i suffragi che lo portarono sul trono imperiale l'anno 518.

Non era Giustino I mancante di lodevoli qualità, ma non quali si richiedevano in un personaggio chiamato nella sua vecchiaja a governare l'impero. Si pretese che fosse ignorante a segno d'essere costretto a valersi d'una impronta di legno o di metallo per scrivere il proprio nome. Lo stesso fu detto, non so con quanta verità, di due gran principi, Teodorico e Carlo Magno. Non pertanto, ajutato da un espertissimo ministro, Giustino potè provvedere all'interna amministrazione dell'impero; come all'esterna sicurezza per l'attività di Giustiniano suo nipote e per il coraggio di Belisario. L'uso ch'egli seppe fare di questi due uomini gli meritò la rico-

noscenza de' sudditi. Se acquistò qualche diritto a quella delle Arti fu per avere ristabiliti in molte città gli antichi monumenti ruinati dalle inondazioni, dai tremoti, o dagl' incendj. Questa ultima sciagura ruinò nel 526 Antiochia, che non meno di Costantinopoli aveva più volte sofferto tale infortunio.

Giustino troppo ben conosceva gli svantaggi della propria educazione per trascurar quella del nipote, che forse fu eccessivamente accurata. Giustiniano, diventato oratore, teologo, legista, architetto, meritò la pubblica censura per essersi troppo abbandonato a questi studj, che lo distraevano dalle cure dello stato.

Ad ogni modo, io sono troppo lontano dal biasimare in questo principe lo studio dell' architettura, per la quale sentivasi tanto inclinato, che talvolta si compiacque di abbozzare egli stesso i disegni degli edificj che ordinava. La sicurezza dello stato, non meno che il comodo de' cittadini e la maestà del culto furongli debitori de' più utili e magnifici monumenti.

Per attestato di Procopio la militare architettura migliorò d' assai sotto il regno di Giustiniano; dal levante al ponente i confini dell' impero furono coperti di fortezze, e le città cinte di mura. D' ordinario erano queste formate di due muraglie, della spessezza ognuna di quattro piedi, e quattro piedi egualmente una dal-

l' altra distanti; l' intervallo riempivasi di minute pietre mescolate con eccellente cemento, onde il tutto formava un massiccio di dodici piedi di spessezza sopra venti di altezza, la di cui sommità era coronata da una fitta merlatura. Era questo ricinto afforzato di tratto in tratto da sporgenti torri, la di cui forma essendo stretta al di fuori, e più larga al di dentro, e vietava al nemico di avvicinarsi, e facilitava internamente le difese. Alcuni baluardi a guisa di ala cuoprivano i punti che potevan essere signoreggiati dalle vicine eminenze, e le porte aperte nei giri delle mura non si presentavano che obliquamente. Finalmente il tutto era protetto da una larga fossa cavata avanti le mura, la quale riempivasi di un' acqua, che spesso, senza danneggiare le muraglie, introducevasi per certi condotti a tale effetto disposti nell' interno della città per uso degli abitanti. Ogni fortezza aveva ospedali, bagni d' acque minerali, pubbliche piazze, monasterj e chiese.

Le strade militari e le commerciali erano lastricate con grandi pietre così ben unite che sembravano formarne una sola. I fiumi erano contenuti dagli argini, ed ove il bisogno lo richiedesse, loro si cavavano nuovi letti. Frequenti ponti agevolavano la comunicazione dall' una all' altra riva, ed erano protetti da fortezze che

difendevano le spiaggie marittime e le gole delle montagne.

Non è quasi credibile il numero delle città da Giustiniano fondate, o restaurate o abbellite. Celebri più d'ogn' altra erano due fondate nella Dardania; una delle quali, a breve distanza dal luogo in cui era nato, ornò di sontuosi edificj, onde prese il suo nome; e l'altra fu chiamata Giustinianopoli in onore di suo zio.

Per tali lavori d'ogni maniera onde popolò i vasti suoi stati, questo principe meritò, come Adriano, il titolo di *Reparator Orbis*. Ed è eziandio per tale motivo ch' egli merita più di tutti i suoi successori la ricordanza d' uno storico dell' arte duranti i secoli del *basso impero*, e che il suo regno richiede le circostanziate illustrazioni che abbiamo in questo luogo riunite.

Sventuratamente per la storia dell' arte, di tanti monumenti eseguiti per ordine di Giustiniano, il famoso tempio di santa Sofia rifabbricato da lui a Costantinopoli, oggetto della sua singolare predilezione, è quasi il solo, che per la perfetta conservazione possa somministrarci un' idea dello stato dell'Arte in tal epoca, tanto pel modo di fabbricare, che per quello della decorazione. L' abbiamo riprodotto nelle stampe XXVI e XXVII della sezione di quest'opera consacrata all'Architettura unitamente ai po-

chi edifizj della stessa epoca, di cui mi riuscì di raccoglierne le forme sparse nelle relazioni, assai lontane molte volte dalla precisione ed esattezza che si richiedono.

La scultura fu adoperata in Costantinopoli per l'abbellimento delle chiese, delle terme, dei palazzi e delle pubbliche piazze. Vi si vide innalzare una statua equestre ed una statua colossale di Giustiniano, ed altre non poche in marmo ed in bronzo, che pur troppo frequentemente replicavano le sembianze della bella e troppo famosa imperatrice Teodora.

Rispetto alla pittura non sappiamo da Procopio, se a' tempi di Giustiniano fossero in uso i freschi, e se fosse adoperata per ornare gli edificj che questo principe fabbricava. Ma egli dice formalmente che in cambio della pittura all'incausto, brillanti musaici di pietre a colori rappresentanti le vittorie e le conquiste degli eserciti dell'impero cuoprivano le pareti e le volte d'una delle principali sale dell'imperiale palazzo. Nelle chiese eziandio la pittura a musaico rappresentava oggetti relativi alla santità del luogo.

Chiara cosa è, che se noi abbiamo pochi mezzi per conoscere circostanziatamente in questa epoca lo stato dell'Architettura nell'impero di Oriente, ne abbiamo ancora meno per dar conto di quello della Scultura e della Pittura. Tentai

in alcun modo di supplire a questa lacuna col quadro che offre la tavola XLVIII della sezione della *Scultura*. Vi si trovano dimostrate le progressive perdite dell' arte colle medaglie di secolo in secolo, in guisa di agevolarne lo storico confronto. Essendo il disegno il comune fondamento di tutti i rami dell' Arte, il suo digradamento di queste forma prova di quanto hanno perduto le altre.

Gli artisti avevano continuamente innanzi agli occhi eccellenti modelli. Gli architetti operavano accanto ai monumenti della migliore età dell' antica architettura; gli scultori vedevansi circondati dalle più perfette statue che in gran numero conservavansi ancora in tutte le parti dell' impero orientale. Malgrado tanti vantaggi, protratti nell'impero greco per lo spazio di dieci secoli, dalla caduta dell' impero d' Occidente fino alla sua, l'Arte in tutti i suoi rami degenerò tra i Greci quasi quanto tra i Romani.

Ogni secolo, ogni regno del periodo, di cui scorriamo la storia, potrebbe somministrare nuove testimonianze di questa asserzione; ma perchè ho accumulato sotto i regni del figlio e del nipote di Teodòsio, e specialmente sotto quello di Giustiniano, le citazioni delle opere delle tre arti, che ci presentano evidentissime prove della loro decadenza; onde evitare la monotonia delle ripetizioni, e la replica di così minute par-

ticolarità, preferisco di collocar qui, nell'epoca del sesto secolo, le diverse cause della loro decadenza, riservandomi peraltro la cura di richiamare l'attenzione del lettore intorno a quelle che in appresso potessero tuttavia offrire alcune particolari pratiche, o i più notabili avvenimenti.

Abbiamo veduto che dopo il cominciamento del III secolo, tempo in cui l'impero, non ancora smembrato, stendevasi da levante a ponente su quasi tutti i paesi allora conosciuti, i popoli di tante vastissime contrade, giustamente sdegnati degl'innumerabili mali, che loro cagionati aveva l'ambizione de' Romani, si agitavano per scuoterne il giogo. I di cui sforzi, non sempre senza effetto, diventando un oggetto di perturbazione per i padroni dell'impero, persuasero Diocleziano a dividere il governo. Lo stesso timore non ebbe poca parte nella risoluzione presa da Costantino di stabilire la principale sede delle sue forze in Oriente, come consigliò altresì Valentiniano a dividere col fratello non solamente l'amministrazione, ma eziandio la Sede dell'autorità, fissando la residenza di Valente in Costantinopoli e la sua in Occidente.

In ultimo per una egualmente inevitabile conseguenza dello stesso sistema, videsi sforzato ancora Teodosio a formare del romano impero due imperj effettivamente divisi di territorio, e

soggetti a sovrani l'uno dall'altro indipendenti. La quale divisione altro effetto non ebbe che quello d'indebolire l'impero occidentale e di affrettarne la totale ruina.

La distruzione dell'impero d'Oriente ebbe luogo più tardi assai. Mal potrebbersi adesso assegnare senza eccezione le cagioni di così grande avvenimento: ad ogni modo sogliono affacciarsene quattro principali, quelle stesse in parte che scorgemmo tanto funeste all'impero d'Occidente.

La prima, in qualche modo esterna, trovasi rimontando al IV secolo ne' continui assalti dei popoli orientali, ed in particolare de' Persiani confinanti all'impero, poscia nelle aggressioni di popoli appartenenti a più remote contrade.

Appartiene la seconda causa all'interna condizione dell'impero; perciocchè i sovrani, continuamente occupati in civili guerre contro gli ambiziosi attentati di potenti sudditi o dei proprj parenti, non avevano bastanti forze per contenere gli esterni nemici.

Può attribuirsi la terza alla troppo seria applicazione, ed alla ridicola importanza accordata da molti imperatori alle frequenti eresie ed alle teologiche dispute, che si videro spesse fiate degenerare in guerre di religione, infauste sorgenti di tutti i mali.

La quarta per ultimo fu quell'orientale lusso,

che dal trono, circondato da eccessivo splendore, si andò diffondendo in tutte le classi dei cittadini, ne corruppe i costumi, ne mutò le inclinazioni, e li allontanò da ogni liberale occupazione (1).

(1) Non faccia meraviglia il vedere annoverato tra le cagioni della decadenza delle arti il lusso, che frequentemente venne collocato tra quelle che le favoreggiano; perciocchè questa cagione, variando nella sua specie e nella natura, deve eziandio variare ne' suoi effetti.

Il lusso degli Ateniesi nell' età di Pericle, dei Greci sotto Alessandro, dei Romani sotto Augusto, era grave e nobile, e tali erano altresì i monumenti che questo commetteva alle arti. La statua di Giove in Olimpia, quella di Minerva in Atene, non solamente erano d' oro e d'avorio, ma la materia era vinta dal lavoro.

L' effemminato lusso di Dario e della nazione che cedette alle armi dei Macedoni non poteva avere un così sublime scopo, nè un simile stile d' esecuzione.

Lo stile delle contrade e delle nazioni orientali soggiogate da Aureliano e da Diocleziano, e che dietro i loro trionfi s' introdusse perfino ne' palazzi dei vincitori, non si allontanava meno dalla buona maniera, e fu egualmente nocivo alle Arti ch' egli alimentava.

Questa specie di lusso ed i suoi inconvenienti crebbero ancora quando, trasportando la sua dimora e la sua corte presso alle stesse contrade, Costantino si avvicinò ai loro costumi, agli usi loro.

Quando dal suo filosofico ritiro e dagli accampamenti Giuliano passò nell' imperiale palazzo, la stoica sua austerità fu scossa dal numero degli eunuchi, dalla moltitudine degli ufficiali d' ogni specie, e dalla indecente ricchezza delle loro vesti e de' loro arredi.

Il quale disordine venne spinto all' eccesso sotto Arcadio, figlio di Teodosio: trovansene le prove nelle eloquenti lagnanze che facevane san Giovanni Grisostomo nelle sue orazioni.

All' influenza di quest' ultima causa aggiunta a quella delle precedenti, duopo è particolarmente ascrivere la degenerazione che le Arti provarono in quelle contrade; degenerazione ch'io chiamerò decadenza orientale, perchè parmi offrire un carattere assolutamente distinto da quello che ci offre la decadenza occidentale.

Questa decadenza era stata in Italia principalmente prodotta da principio da progressiva povertà di stile, poscia dall' assoluta privazione di ornamenti cui furono ridotte tutte le opere dell' Arte, allorquando le sorgenti della ricchezza, che le commette, trovaronsi asciugate dalle invasioni, dai guasti e dalla miseria delle barbare nazioni che inondarono questa contrada.

Per lo contrario nell'Oriente la decadenza fu il risultamento dell'opposto eccesso. La maggior parte dei popoli, i di cui replicati attacchi operarono all' ultimo la distruzione del greco impero, erano usciti dai paesi asiatici, antica sede d' uno smisurato lusso. Fissando la loro dimora in seno a quest'impero, vi portarono, specialmente ne'lavori dell' architettura, una prodigalità d' ornamenti distruggitrice della vera bellezza che credevasi di trovare nella novità, nella bizzaria delle forme, o nelle minute ricerche d' esecuzione. I mobili e le vesti erano pur ca-

riche di strani ornamenti; e le medaglie contemporaneé ne fanno conoscere l'eccesso. Le statue erano d'oro e d'argento; il musaico in cambio d'imitare fedelmente la pittura col prudente uso dei colori, tanto delle pietre naturali, che degli smalti artificialmente assortiti, credeva abbellirla frammischiandovi smalti dorati o inargentati. In una parola l'Arte degenerata in tutti i suoi rami, sembrava allora non consistere che nelle ricchezze e nello splendore della materia.

CAPITOLO
QUINDICESIMO

GRECIA.

Continuazione dello stesso argomento fino al nono secolo.

Lo scettro imperiale passando una seconda volta dallo zio al nipote nel 565, epoca della morte di Giustiniano I, più non conservò lo splendore onde brillava sotto questo principe.

Giustino II privo d' ogni virtù e senza carattere, nè seppe difendere al di fuori gli antichi possedimenti dell' impero, nè far nell' interno rispettare la propria autorità. Ben tosto i Lombardi gli tolsero l'Italia, ed i Persiani in Oriente non gli accordarono la pace che al prezzo di un vergognoso tributo. Sembrò che non avesse da Giustiniano ereditato che il gusto per l'architettura; e fece a Costantinopoli edificare un porto, un palazzo ed alcuni monasterj.

Il più commendevole atto del governo di Giustino II, fu a non dubitarne, la scelta di Tiberio II, a suo successore. L' eccellenti qualità

del nuovo principe, la nomina di esperti ministri e di valorosi generali promettevano a questi popoli prosperità e sicurezza; ma dopo tre soli anni di regno moriva nel 582, nominando suo successore Maurizio, quasi volendo con ciò consolare lo stato della perdita che in lui faceva, perciocchè Maurizio aveva com'esso onoratamente percorsi tutti i gradi della milizia.

I talenti e le virtù di questi due principi avrebbero ristabilite le forze e la gloria dell'impero, se da esterne guerre e da popolari ammutinamenti non fosse stato continuamente travagliato. Vittima di una delle fazioni dei giuochi del circo, e dell'indisciplina dell'esercito corrotto da un ambizioso generale, l'anno 602 Maurizio perdè miseramente la vita, dopo aver veduto cadere assassinata tutta la propria famiglia.

Narrando gli avvenimenti di questo regno la storia comincia a ricordare le bizzarre usanze, e le superstiziose pratiche contrarie alla sana dottrina, funesto frutto delle dispute teologiche, in allora tanto frequenti. Additavansi ad ogni istante statue di Gesù Cristo, che secondo dicevasi, parlavano; davasi all'esercito per parola d'ordine *l'Ave Maria*, e milizie ammutinate, che atterravano le statue dell'imperatore e ne calpestavano i ritratti, vi sostituivano le immagi-

ni dei santi, sperando con ciò di ottenere il perdono della loro ribellione.

Le medaglie di quest'età hanno croci nel tipo, e nel rovescio alcune pie leggende; ma la deformità delle figure e dei caratteri dimostra, che se in allora la religione più non otteneva dall'Arte quella dignità che aveva contribuito a renderla più venerabile, eziandio l'Arte non attingeva ancora nella religione quei mezzi d'ispirazione, che più tardi ed in più felici tempi le fecero in suo onore creare tanti eccellenti lavori.

L'imperatore Maurizio aveva per altro amato le lettere e protetti i dotti; ed aveva compilato egli stesso un trattato intorno all'Arte militare.

Foca che gli successe, erasi acquistato il trono coi delitti, e credette conservarlo col terrore: i popoli complici della sua usurpazione, poichè l'avevano sanzionata colla loro scelta, furono sotto il regno di costui puniti con tutti i flagelli del cielo e della terra.

Eraclio, governatore dell'Affrica, sbarcava nel 610 a Costantinopoli con un poderoso esercito, sconfiggeva le genti di Foca; decapitato il quale, era proclamato imperatore. Il lungo suo regno offre una bizzarra alternativa d'indolenza e d'attività, di allontanamento dai proprj doveri e di ritorno alla virtù, che a vicenda oscurò ed illustrò il suo governo e la sua vita. Una devozione senza principj che in allora regolava

la condotta de' sudditi e de' sovrani, traviò il religioso zelo di questo principe, trascurando sovente gli affari dello stato per abbandonarsi senza distrazione ad alcune pratiche di pietà. Anzi negli ultimi anni trascurò il comando degli eserciti, lasciando in tal guisa i popoli e le provincie in preda ai guasti di nuovi conquistatori, i feroci settatori di Maometto.

Fu nell'età d'Eraclio che questo sorprendente e famoso impostore, spiegando qualità tanto superiori a quelle del suo secolo e della sua nazione, seppe a questa ispirare quell' ambizioso fanatismo, che doveva cambiare la faccia dell' Asia, ed ottenne di sostituire una nuova religione a religioni fin allora dominanti. Questa religione, mostruosa mescolanza delle illusioni del paganesimo e delle verità del cristianesimo, contribuì indubitatamente, pei disastrosi effetti della strana sua costituzione, alla caduta delle Belle Arti in Oriente. Basti dire che ad eccezione dell' architettura proscriveva tutte le Arti, e che dovunque penetrò si fece un religioso dovere di distruggerne le produzioni. Non valsero a difenderle la pietà filiale o l' indelebile sentimento dell' istesso amore. L' onore più non conservò la memoria dei morti per servire d' esempio ai vivi; non più ritratti, non più statue, non più quadri per ricordare le sembianze degli uomini illustri e rappresentarne le virtuose azioni.

Per questo rispetto i Musulmani furono i precursori degl' Iconoclasti, setta cristiana che ebbe cominciamento sotto il regno di Leone III, l'Isaurico.

Dalla morte d' Eraclio accaduta nel 641 fino all' esaltamento di Leone ch' ebbe luogo nel 717, gli undici principi che reguarono a Costantinopoli, non offrono che il tristo spettacolo di una lunga serie di privati e pubblici delitti, dei quali furono a vicenda autori e vittime. Sei di costoro perirono di violenta morte; altri furono indegnamente mutilati, secondo la barbara usanza de' Persiani; che fu poscia adottata dagli Ottomani, e frequentemente praticata dai principi greci della imperiale famiglia. Costantino IV, chiamato Pogonato, fece tagliare il naso a' suoi fratelli Eraclio e Tiberio.

Un altra costumanza, che s' andò egualmente dilatando in questi tempi di crudeltà e di debolezza, indusse molti imperatori a prendere l'abito religioso. Anastasio II e Teodosio III terminarono la vita ne' monasterj; altri molti furono costretti a prendere i sacri ordini. Fra tante politiche perturbazioni non cessavano le dispute teologiche. Questi flagelli di tutte le religioni non si moltiplicavano meno tra le nuove sette maomettane che tra i greci cristiani...

L' invenzione, o dirò meglio, il terribile uso delle materie combustibili, famose sotto il nome

di *fuoco greco,* ascrivesi ai tempi di Costantino Pogonato circa il 672 (1).

Lo studio delle lettere doveva in mezzo a tante pubbliche sciagure necessariamente andar scemando. L'incendio della biblioteca d'Alessandria, di cui si dà colpa ad Omar, che oggi si vuol rendere dubbioso, viene collocato ne' tempi di Costante II.

Un fatto più avverato e più funesto alle Belle Arti cuoprirà d'eterna infamia la memoria di questo principe. L'anno 663, essendosi recato in Italia con perfide intenzioni, entrò in Roma,

(1) Callinico, celebre matematico, nato ad Eliopoli in Siria, che fiorì circa l'anno 670 di Gesù Cristo, viene creduto l'inventore del fuoco greco. L'imperatore Costantino Pogonato se ne servì per bruciare la flotta dei Saraceni, allorchè nel 673 assediavano Costantinopoli.

Ecco ciò che di tal fuoco scrive Lorenzo Echard, t. X, p. 276. « Il secondo anno dell'assedio di Costantinopoli, intrapreso dai Saraceni, Callinico inventò il fuoco greco, i di cui effetti erano così maravigliosi, che bruciava in mezzo alle acque; la qual cosa farebbe credere che fosse un fuoco di nafte. I palombari andavano ad appiccare il fuoco sotto le navi nemiche, e cagionavano tutt' ad un tratto un orribile incendio » ec.

Nel 717 Leone III, chiamato l'Isaurico, s'appigliò a questo terribile mezzo per distruggere la flotta dei Saraceni ch'erano tornati a rinnovare l'assedio di Costantinopoli.

La storia del basso Impero narra, che, molto tempo dopo, i successori di questo principe difendevansi dagli attacchi de'crociati col mezzo di bocche di bronzo che vomitavano fuoco, dardi e frecce: Stromenti di distruzione, precursori de' cannoni e delle palle roventi.

ove passò dodici giorni in esercizj di pietà, contemplando con altrettanta sorpresa che ammirazione i monumenti che tuttavia possedeva questa città, e che in nulla cedevano a quelli di Costantinopoli; indi manifestando improvvisamente affatto contrarj sentimenti, ordinava di prendere i sacri vasi delle chiese, gli ornamenti de' luoghi pubblici, e perfino le tavole di bronzo che cuoprivano il Panteon; le quali cose tutte faceva trasportare in Sicilia. E tante inestimabili ricchezze rimasero colà fino ai tempi del suo successore per essere preda dei Saraceni.

Fu eziandio in tale tempo, o in quel torno, come credesi, che uno dei generali dei Califi fece atterrare e fare in pezzi il famoso colosso di Rodi.

Per ultimo pare che in questo secolo tutto congiurasse per precipitare verso la decadenza le belle arti del disegno.

Agli ostacoli che al loro esercizio opponeva la legge di Maometto presso tante nazioni soggiogate dagli Arabi, non tardò ad aggiugnersi la persecuzione, che Leone l'Isaurico, guidato in certo qual modo dallo stesso spirito, eccitò in tutto l'impero contro il culto delle immagini.

Non si appagando della gloria acquistata coi militari talenti, che l'avevano da un' oscura condizione portato sul trono imperiale, Leone, in

sull' esempio di Maometto, volle dispoticamente regnare sulle coscienze. Poi ch' ebbe vietato l' esteriore omaggio che tributavasi alla divinità ed ai santi nelle loro immagini, fece levare una statua di Cristo in croce che Costantino aveva fatta porre presso alla porta del palazzo imperiale. Ordinava che si dasse di bianco alle sacre pitture che ornavano le pareti e le volte delle chiese. E perchè molte donne avvezze a contemplare e riverire quelle immagini eccitarono nella capitale sediziosi movimenti, Leone ne fece perire moltissime.

Aveva l' imperatore Valente assoggettata ad una società di dotti la pubblica istruzione, alla di cui diligenza era pure affidata la preziosa biblioteca che conservavasi a Costantinopoli in una magnifica basilica. Sentì Leone quanto peso darebbe alla propria opinione l' adesione di questa illustre classe di scienziati, ma avendo inutilmente tentato di acquistarli al suo partito, ne fece barbara vendetta, bruciando la basilica, i libri ed i dotti.

Ma Costantino IV suo figlio, chiamato Copronimo, superò gli eccessi paterni. Avendo costui adunata un'assemblea di trecento e più vescovi, li costrinse colle violenze ad ordinare la soppressione delle immagini. In breve le chiese furono spogliate, cancellate le pitture d' ogni maniera, e distrutti i mosaici. Ebbero la stessa

sorte le reliquie, spesso conservate in preziose urnette ricche di pietre intagliate, squisiti lavori dell' antica Arte.

Abbandonato alternativamente a certe pratiche di ridicola devozione, alle follie dell' astrologia, alle più vergognose dissolutezze, persecutore sistematico, spesso superstizioso insensato, ma sempre crudele, Costantino Copronimo, così giustamente odiato da' suoi sudditi, offre alla posterità una rara unione di vizj e di contradizioni. Ottenne, come suo padre, alcuni vantaggi nelle guerre trattate contro i nemici vicini a' suoi stati; ma le violenze che al pari di lui esercitò in Italia contro la cattolica fede, staccarono per sempre dall' impero greco la maggior parte de' possedimenti che tuttavia gli restavano in questo religioso paese.

Probabilmente l' impero romano perdette il suo nome, e più non ebbe che quello d' impero greco, dopo il 752, in cui ebbe fine l' esarcato, ed ebbe in breve cominciamento il nuovo impero d' Occidente.

Leone IV, soprannominato Chazare e Porfirogeneta, parve da principio inclinato a reprimere i furori degl' Iconoclasti; ma di già, in sull' esempio del padre e dell' avo, disponevasi a rinnovarli, quando nel 780 terminò i giorni, dopo cinque anni di regno.

L' imperatrice Irene vedova, reggente dello

stato durante la minorità del giovane Costantino VI, fece condannare i settarj nell' ecumenico concilio tenuto a Nicea l'anno 787, ma il culto delle immagini non venne definitivamente ristabilito che in sul finire del suo regno.

Malgrado l' apparente pietà e la costante applicazione alle cure governative, questa principessa, la prima che tenne sola le redini del governo, mai non potè far scordare l' atroce delitto, che per conservarlo non aveva dubitato di spargere il sangue del proprio figlio.

La nostr'anima è tristamente commossa dalla non interrotta serie di tanti misfatti. Offriamole alcun conforto nel prospetto della felice influenza, che nella stessa epoca all'incirca esercitò il predominio di un gran principe in Occidente, ed in particolare in Italia, sopra i popoli, le lettere, e le Arti.

CAPITOLO
SEDICESIMO

ITALIA.

Conquista d' Italia e ristabilimento dell' impero d' Occidente per opera di Carlomagno in principio del nono secolo. Protezione accordata alle lettere ed alle Arti. Discendenti di questo principe, suoi successori nel regno d' Italia fino alla fine del secolo nono.

Il tempo nel suo corso costantemente regolare, forma dei secoli un' uniforme catena; ma ciò che tra loro li distingue, ciò che dà loro un proprio distintivo carattere agli occhi della posterità, sono gli uomini straordinarj che la natura vi pone a grandi intervalli. Così abbiamo veduto comparire un Costantino nel quarto secolo ed un Teodorico nel sesto; e nello stesso modo vedremo brillare di chiara luce Carlomagno in sul declinare dell' VIII e ne' primi anni del IX secolo.

Parve che la natura facesse esperimento delle proprie forze, dando senza interruzione agli antenati di questo principe, ed in particolare all'avo e padre di lui straordinarie qualità, onde quelle di cui voleva arricchirlo fossero tutte grandi, nobili, eroiche (1).

(1) Nobili lineamenti, una fisonomia aperta, occhi pieni di fuoco, un imponente sguardo, uniti ad un'alta statura, davano a tutto l' esteriore di questo principe una dignità dagli scrittori del tempo chiamata *formae auctoritas et dignitas*.

Il suo facile ingegno e capace de' più vasti concepimenti presagì tutto ciò che doveva apprendere, ed apprese tutto ciò che doveva sapere.

La sua anima forte, attiva, costante, cercò, ottenne, conservò quanto era necessario al mantenimento della sua potenza ed alla tranquillità de' popoli.

Amò la storia ed ordinò che si scrivesse quella del suo regno, lo che dimostra che non temeva la critica, e desiderava di meritarne le lodi: che se alcuna volta vi si trovano esagerate, conviene attribuirne la causa ai varj aspetti sotto ai quali venne considerato. Gli scrittori ecclesiastici, non sapendo come meglio esprimere la gratitudine pei beneficj onde colmò la chiesa, lo annoverarono tra i santi; e tra i membri componenti quella specie d'accademia ch' egli aveva fondata, ebbe il nome di *Davidde*; per ultimo gli scienziati ed i letterati da lui protetti lo fecero autore di parecchi trattati d' astronomia, d' aritmetica, e di opere poetiche.

Dall' occaso al levante Carlomagno frenò o soggiogò i suoi nemici, Mori, Saraceni, Normanni, Sassoni, e tutte le barbare orde ch' eransi fatte il terrore dell' Europa. Rassicurato dal proprio invincibile valore, i popoli gli attribuirono una straordinaria forza di corpo e per gratitudine lo pareggiarono ad Ercole ed a Teseo.

In quell' istante medesimo, in cui restava unico erede del trono Carlomagno, una felice scelta collocava sulla cattedra di san Pietro Adriano I. Un' anima nobile, un sublime ingegno, un attivo e costante zelo facevano questo pontefice degno di secondare Carlomagno e di cooperare a tutto quanto doveva fare per sostenere la religione, per utilità della santa Sede, e per la personale sua gloria.

Quando i tempi, i luoghi, gl'interessi e tutte le circostanze ravvicinano in tal guisa uomini

Se loro prestasi fede, questo principe co' suoi commilitoni i paladini, rinnovò i prodigj della favola e de' tempi eroici, e le imprese di Carlomagno meritarono, siccome quelle degli antichi eroi, d' essere cantate d' una in altra città: *Heroicae cantilenae*.

La difesa di Roma, prima sede della fede, fu al possente suo braccio affidata dal capo della cattolica religione; quello della religione mussulmana il più illustre de' califi, Haroun-al-Raschid, dominatore dell' Oriente siccome Carlo dell' Occidente, gli fece omaggio delle produzioni delle arti che amava al pari del principe francese. I Sovrani dei Danesi e degli Unni chiesero la sua alleanza. Irene rimasta vedova sull' imperial trono dei Greci, avrebbe voluto riporre in mano a Carlo la propria persona e lo scettro. Finalmente, costante oggetto della stima e della venerazione di quanto v' ebbe di grande e d' illustre nell' età sua, il nome di Carlomagno diventò quello del suo secolo. Quindi come mai l' immaginazione de' nostri antichi poeti e quella de' romanzieri più vicini a questo principe avrebbe potuto resistere a tanta luce? Come mai ancora nella presente età, dopo mille anni, chiudere gli occhi a quella gloria che tuttavia lo circonda?

di così alto grado, i quali posti sul trono, esercitano lungamente la potenza saldamente da loro fondata, ne derivano d'ordinario avvenimenti, che cambiano ad un tempo stesso la faccia delle cose ed i destini dei popoli; e ciò accadde specialmente in Italia. La politica e la religione si associarono, come l'abbiamo osservato, per chiamare in questa contrada gli eserciti del re dei Franchi; e l'una e l'altra ebbero giusto motivo di applaudirsi d'avergliene agevolata la conquista. L'Italia da gran tempo travagliata da intestine guerre e da straniere invasioni, passando sotto le leggi d'un possente sovrano cessò d'essere squarciata da rivali principi che ambivano all'esclusivo possesso; mentre che i capi della chiesa, ormai indipendenti dall'impero d'Oriente, videro finalmente sopra saldi fondamenti stabilita la duplice loro autorità (1).

Non è a tacersi, che gli sforzi dei Gregorj, degli Zaccaria, dei Stefani onde opporsi agli attentati de' principi greci, tanto contro la religione che a danno della papale dignità, avevano apparecchiati i vantaggi che dai felici successi di Carlomagno raccolse Adriano. Il principe

(1) Intorno a quest' argomento prego il leggitore a dare un' occhiata a Denina, *Storia delle rivoluzioni d' Italia* — Gibbon *Storia della decadenza ec.* — Sismondi *Storia delle repubbliche Italiane* — Muratori *Antiquit. Med. Aevi*, ec. onde rettificare le opinioni del nostro autore. (S. T.)

dei Franchi fu fedele osservatore delle sue promesse; onde volendo Leone III, successore di Adriano, che la Santa Sede si sdebitasse verso sì generoso protettore, pose sul capo di lui l'imperiale corona d'Occidente. L'anno 800 la ricevette a Roma dalle mani di questo papa, che oltre le pubbliche professavagli personali obbligazioni.

Senza tener dietro alle pedate di questo gran principe, lascerò che la storia generale renda conto delle sue guerriere imprese, delle vittorie riportate sui popoli della Germania, su quei Sassoni così penosamente assoggettati all'impero di lui ed a quello di Cristo. Semplice istorico dell'Arti, qual io sono, altro obbligo non mi corre che di ricordare le attive e costanti sue cure pel loro ristabilimento e per quello delle scienze e delle lettere.

Negli anni giovanili unicamente dedito agli esercizj del corpo atti ad avvezzarlo alle guerriere faccende, pare che questo principe non ricevesse verun' altra istruzione; ma il suo ingegno naturalmente aperto a tutto ciò ch'era buono e grande, lo coglieva con maravigliosa avidità: di che ne diede luminosa prova fin dal suo primo ingresso in Italia.

Essendosi nel 774 impadronito di Pavia, risguardò come la più preziosa parte della sua conquista due personaggi di distinto merito, che

accomodati gli parvero a riparare il difetto della prima sua educazione. Uno era lo storico Paolo Diacono segretario dei re Lombardi, l'altro Pietro da Pisa dottissimo letterato. Carlo li chiamò in Francia, ove l'ultimo gl'insegnò i primi elementi della grammatica.

L'anno 776 in occasione d'una spedizione contro il duca del Friuli, osservò Paolino, altro professore di grammatica, che collocò sulla patriarcale Sede d'Aquileja, e dal quale frequentemente prendeva consiglio. Viene inoltre ricordato Teodolfo, uomo di grande dottrina fornito, che chiamato dall'Italia in Francia, fu da Carlomagno investito del vescovado d'Orleans e dell' abbazia di Fleury, perchè aveva giovato coll' opera sua a diffondere in Francia il gusto dello studio e dell' istruzione.

Disposto dalle conferenze e dalle istruzioni de' suoi maestri, ch' erano i più riputati uomini che allora fossero in Italia, Carlomagno trovossi a portata d'approfittare delle lezioni del celebre Alcuino intorno a più importanti oggetti: perciocchè da lui apprese non solo la rettorica, la dialettica e l'aritmetica, ma eziandio l'astronomia, che diventò il suo prediletto studio. Questo dotto monaco inglese, essendo stato spedito in Italia dall' arcivescovo d'Yorck, vi conobbe Carlo, che avendolo guadagnato co' benefizj, lo propose unitamente a Pietro da Pisa

alle scuole aperte in Francia, da principio nello stesso palazzo dell' imperatore. Questo gran principe voleva in pari tempo ispirare col proprio esempio il desiderio, e colla munificenza somministrare i mezzi di seguire quegli studj, ai quali desiderava che i suoi sudditi si applicassero.

Ignoriamo fino a qual grado d' istruzione fosse giunto Carlomagno in fatto di Belle Arti, che ad ogni modo amava e favoreggiava al pari delle scienze.

Delle tre arti del disegno, quella che più da vicino tocca i principi di grande animo dotati, è indubitatamente l' architettura (1).

(1) Il Mabillon nel suo Trattato *de re diplomatica* lib. IV, coll' autorità di Egiuardo e di altri autori ci somministra la notizia delle principali opere d'Architettura da Carlomagno ordinate ne' paesi della Germania, dove lungamente compiacquesi di soggiornare. Le addurremo in questo luogo siccome interessanti la Storia dell' Arte in questa epoca.

Sopra i fondamenti delle antiche terme costrutte dai Romani in un luogo, cui la salubrità delle acque aveva fatto chiamare *Aquisgranum*, fece questo principe fabbricare un palazzo, i bagni ed una chiesa, ch'egli chiamava la sua cappella, dalla quale in appresso questo luogo, diventato città, ebbe il nome di *Aix - la - Chapelle*. Possono vedersi la pianta ed i prospetti di questa chiesa sotto i N. 10, 11, 12 della tavola XXV della sezione di *Architettura*.

Aveva fatto innalzare ad Ingelheim, in vicinanza di Magonza, a Nimega, a Spira ed a Schelestat altri sontuosi palazzi, *palatia operis egregii*. Il primo specialmente era d' una ragguardevole estensione. Cento colonne ne soste-

I lavori di quest' arte richiedono il movimento di più persone; devono superare difficoltà, e vincere la stessa natura. È dessa che ubbidiente alla loro voce innalza quelle imponenti durevoli masse, che fanno lunga testimonianza della loro potenza, e ne rendon glorioso il nome. Fu perciò l' architettura di cui, preferibilmente alle altre arti, Carlo fece splendido uso nell' estensione de' suoi vasti dominj: e non è a dubitarsi ch' egli ne acquistasse il gusto nelle varie sue dimore in Italia. Se Costanzo II, accostumato alla magnificenza de' monumenti che ornano Costantino-

nevano il tetto, le porte dell' annessa basilica erano, siccome ancora le intelajature, dorate, o fregiate d'oro; *ejusque basilicae postes aureos et aurea ostia.* Erano le pareti ornate di pitture, i di cui argomenti tratti dalla Biblia trovansi particolarizzati, come pure la descrizione del palazzo nel poema d' Hermoldo, *Rer. Ital. scrip.*, tom. II, part. 2, col. 65.

Sembra che Eginardo avesse l' intendenza di queste fabbriche; ed è probabilmente per questo rispetto, che Giunio, *de Pictura Veterum*, p. 82, lo collocò nel novero degli architetti. È noto che allora i vescovi, gli abati dirigevano essi medesimi le fabbriche degli edificj destinati al culto. Gli scrittori inglesi ricordano inoltre i lavori d' architettura eseguiti sotto la direzione del celebre Alcuino, che qualificano come *Artium liberalium peritus*.

In una parola, mentre Carlomagno assicurava l' esterna difesa de' suoi stati, tanto per terra che per mare, edificando porti e fortezze, internamente provvedeva a quanto contribuir poteva alla loro ricchezza ed abbellimento con vie e canali progettati o eseguiti, onde agevolare le comunicazioni d' uno all' altro mare.

poli, non sapeva saziarsi di osservare le maravigliose cose di Roma, quale impressione non dovettero far queste sopra un principe cui affatto nuovo riusciva un tal genere di bellezze!

E tale fu quest'impressione, che trovandosi negli antichi suoi stati, negli intervalli delle sue diverse spedizioni in Italia, non ultima delle sue occupazioni fu quella di eseguire le grandi idee ispirategli dalla vista di questa bella contrada (1). Nella maggior parte delle provincie del suo vasto impero fondò nuove città e le antiche riparò; costrusse fortezze, magnifiche strade, ponti, palagj, e ricchissime chiese, tra le quali primeggia quella che alla città d'Aix, in

(1) Ecco ciò che Roma ispira! E che non ispira ella questa sempre eloquente città? Chi è colui che alla vista de' suoi monumenti non sentasi l'anima profondamente commossa, o la fantasia vivamente infiammata? Io vidi ed udii, tra le ombre degli antichi loro predecessori, quei moderni padroni del mondo, Giuseppe II, che avrebbe voluto riempirlo del proprio nome, Gustavo III degno di miglior sorte; que' pensosi dotti, que' caldi poeti, Herder interrogare la divinità ne' magnifici suoi templi, Dolomieu spiegare le crisi della natura sul teatro stesso delle sue convulsioni, Goëthe alimentare l'originale suo estro colle grandi memorie dell'antichità.

Recentemente fui pure testimonio delle commoventi meditazioni d'un ingegno aperto a tutte le grandi impressioni filosofiche e religiose, di Chateaubriand, in cerca di un alimento alla vivace sua immaginazione tra le ruine del palazzo de' Cesari, e tra la sacra polvere delle antiche basiliche.

Germania, diede il nome d' *Aix-la-Chapelle*.

Compiacquesi eziandio Carlomagno di attestare all' Italia la propria gratitudine, ordinando di rifare molte città che avevano sofferti i guasti della guerra. Genova, Verona, Firenze furon da lui abbellite con molti edificj; e vedonsi tuttavia in Roma alcuni di quelli eretti da questo principe (1).

Rispetto alle opere di scultura attribuite a Carlomagno, non ci offrono una così sicura data, nè tanto interessanti oggetti per la storia dell' arte. Non si allegano d' ordinario che due bassi rilievi posti nell' età sua, uno nella chiesa di san Remigio a Rheims sopra un sepolcro creduto di Carlomanno re d' Austrasia, suo fratello; l' altro ad Aix-la-Chappelle sopra l' urna sepolcrale dello stesso Carlomagno. Ma i profani argomenti di questi bassi rilievi dimostrano altro non essere che rozze copie tratte da antiche urne di miglior stile, copie che da gran tempo furono oggetto di commercio in Italia. Il basso rilievo che vedesi a Rheims sul sepolcro dell' arcivescovo Incmaro, e che riprodotto abbiamo dietro Montfaucon, sembra offrire uno

(1) La spiegazione della tavola XXV della sezione di quest' opera relativa all' *architettura* offre su quest' argomento alcune particolarità che non potevano aver qui luogo.

stile ed un soggetto più analogo a quelli del IX o del X secolo (1).

Il testamento di Carlomagno, di cui troviamo notizia in Eginardo, ricorda tre tavole d'argento ed una d'oro, delle quali una coperta di figure probabilmente geografiche della terra, e le altre di quelle delle città di Roma e di Costantinopoli. Fra i doni fatti da questo principe alla basilica di san Pietro in occasione della sua incoronazione, gli scrittori rammentano diversi utensili, ed ornamenti scolpiti, o piuttosto cesellati, simili a quelli di cui si parlò poco sopra.

Rispetto alla pittura, le opere di quest'Arte onde ridondavano le chiese di Roma (2), ed in particolare i mosaici, richiamarono l'attenzione di Carlomagno e lo persuasero a fregiarne la

(1) Vedasi la tavola XXIX della sezione di quest' opera consacrata alla scultura, N. 21.

(2) Adriano I in una lettera a Carlomagno intorno al culto delle immagini, rammenta le pitture che a que' tempi vedevansi ancora nelle grandi chiese fabbricate dai suoi predecessori. *A tunc usque hactenus, sanctorum pontificum, videlicet Silvestri, Marci, Julii, mirae magnitudinis sanctae eorum ecclesiae apud nos sunt depictae, tam in musivo, quam in caeteris historiis, cum sacris imaginibus ornatis.*

Lo stesso Adriano aveva fatto dipingere, nel vestibolo di san Giovanni di Laterano, i poveri e le mense sulle quali faceva dar loro da mangiare: *Pauperes picti cernebantur.* Ciacconi, *vita di papa Adriano.*

chiesa che faceva fabbricare ad Aix-la-Chapelle. Acquistò in Italia eziandio il gusto de' libri arricchiti di miniature. Fra quelli, che secondo la storia regalò a diverse chiese e monasteri, merita distinta ricordanza la magnifica Bibbia latina dell'abbazia di san Paolo fuori delle mura a Roma, le di cui miniature ed i principali ornamenti trovansi intagliati nelle tavole annesse a quest'opera (1).

Nel 781 aveva Carlomagno ceduto il regno d'Italia a suo figlio Pipino, sebbene ancora fanciullo. Questo principe durante un regno di quasi trent'anni, tenne la guerra costantemente lontana da' suoi stati, e spesso la trattò sugli stati altrui, mostrando il coraggio ed i militari talenti de' suoi antenati. Soggiornò d'ordinario in Verona, ed è verosimile che concorresse al suo abbellimento. Tra i monumenti che gli vengono attribuiti, il Maffei ricorda la basilica di san Zenone ed un sarcofago di un lavoro veramente curioso (2).

Morto Pipino nell'810, dopo un interregno di due anni la corona d'Italia passò a Bernardo suo figlio naturale; e perchè non aveva allora che tredici anni, l'avo di lui, Carlomagno, gli

(1) Vedansi le tavole dalla XL alla XLV della sezione di Pittura.

(2) Maffei, *Verona illustrata*, part. III, cap. 3.

formò un consiglio di reggenza. Ma non appena fu giunto all'adolescenza, che diretto da imprudenti consigli, e mal sapendo soffrire che gli fosse stato preferito nella successione all'impero lo zio Luigi il Buono, osò abbandonarsi ad ostili progetti. Al primo sentore de' movimenti del nipote, Luigi prendeva con grosso esercito la via d'Italia. Bernardo atterrito all'avvicinarsi della tempesta che lo minacciava, si assoggettava, e recavasi in Francia per implorare la clemenza dell'imperatore. I suoi consiglieri furono condannati a pena capitale, ed esso a perdere la vista: ma l'operazione venne così crudelmente eseguita, che perì dopo alcuni giorni nel 818.

Non trovansi negli scrittori contemporanei che pochi passi relativi alle produzioni delle Arti nel corso di così breve e sventurato regno.

Il Mabillon, negli Annali Benedettini, all'anno 814, dà la descrizione di un palazzo dei duchi di Spoleti, o piuttosto addita i nomi e gli usi cui erano destinate le principali parti onde era composto, senza peraltro assicurare che fosse fabbricato in questa precisa epoca (1).

(1) Le principali parti, secondo quest' autore (*Ann. Bened.* tom. II, lib. XXVIII, p. 410, § XVIII, anno 814) erano:

1. Un' anticorte detta *Proaulium*;

Il poema d'Ermoldo pubblicato da Muratori (1), ci ha pure conservata la notizia dei doni che papa Stefano IV fece all'imperatore Luigi il Buono; il più notabile dei quali, oltre molte magnifiche vesti, fu la corona d'oro gemmata che fu già di Costantino. L'imperatore dal canto suo diede al papa alcuni vasi e preziose coppe d'oro e d'argento, mantelli e panni lini. Le persone che accompagnavano il pontefice ricevettero

2. Una sala destinata a ricevere e complimentare le persone; *Salutatorium*.

3. Una vastissima sala, *Consistorium*, specie di tribunale in cui si udivano e trattavano le cause;

4. Una sala per banchettare, chiamata *Trichorum*, perchè conteneva tre ordini di mense per altrettante diverse classi di convitati;

5. Gli appartamenti d'inverno, *Zetae hyemales*;

6. Gli appartamenti estivi, *Zetae aestivales*;

7. *Epicaustorium et triclinia ambitoria*; luogo circondato di sedili; nella quale i grandi collocati in tre ordini, venivano a respirare gli odori dell'incenso, ed altri profumi che vi si bruciavano;

8. Bagni caldi, *Thermae*;

9. *Gymnasium*, luogo destinato agli esercizj dello spirito e del corpo;

10. Una cucina, *Coquina*;

11. Un acquajo per lo scolo delle acque della cucina;

12. *L'Hyppodromum*, la cavallerizza.

(1) Muratori, *Rerum Ital. scrip.* tom II, parte II, col. 42 e 43.

pure varie stoffe tinte all'uso francese, ed eccellenti cavalli.

Pochi anni dopo la morte di Bernardo Luigi il Buono dispose del regno d'Italia a favore del primo de' suoi figliuoli Lotario, che fino dall' 819 aveva associato all'impero; e fu coronato a Roma da papa Pasquale I, l'anno 823.

La pace che in quell'epoca godeva l' Italia non fu turbata che da qualche militare spedizione tra i duchi di Napoli e di Benevento.

La Sicilia fu meno tranquilla; perciocchè dopo replicate invasioni, fu dai Saraceni occupata.

Roma fu pure travagliata da interne turbolenze, e Lotario fu più volte costretto a far uso della sua autorità per ricondurvi il buon ordine, e per rappacificare il popolo con papa Eugenio II, e con Gregorio IV.

Suo figlio Luigi II, sebbene portasse il titolo d'imperatore, effettivamente non ha posseduto che la sola Italia; dove si vide sempre costretto a tenersi in su le difese contro i principi di Capova, di Salerno, di Benevento, e contro i Saraceni. Dimorava abitualmente a Pavia o in una villa vicina a quella città, chiamata Olona. Gli scrittori affermano che questo principe e la sposa di lui Ildeberga fecero fabbricare molte chiese.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

ITALIA.

Condizione di questo paese sotto i diversi principi che lo signoreggiarono dagli ultimi anni del secolo nono fino alla fine del decimo.

Non avendo Luigi II lasciati figliuoli maschi, quando morì nell' 875, la corona d' Italia fu per lo spazio d' un secolo oggetto di successive dispute di dieci in undici principi. Gli uni l' occuparono per diritto ereditario, siccome usciti dal sangue di Carlomagno, gli altri fondati nel diritto della forza, loro somministrata dai vasti dominj che possedevano. Ma veruno ne ottenne il pacifico possesso; e molti ricuperarono quel contrastato trono dopo averlo perduto.

Il solo Ugo di già re o conte di Provenza signoreggiò l'Italia abbastanza lungamente. Chiamato in Italia dai suffragj della nobiltà, fu costretto per mantenervisi a spargere molto sangue, ed a marciare più volte contro Roma, à

contro i vicini principi. Fu eziandio attaccato frequentemente dagli Ungari e dai Bavari; e contro tutti lo sostennero il suo coraggio e la politica. All'ultimo si vide costretto di cedere alla fortuna di Berengario II, marchese d'Ivrea, nipote di quel Berengario I, che aveva avuto il titolo d'imperatore. Poi ch'ebbe pattuito, che la corona verrebbe conservata al proprio figlio Lotario, Ugo abbandonò l'Italia e morì in Provenza nel 947.

Dopo un regno di cinque anni, Lotario, avvelenato dallo stesso Berengario, moriva nel 950, lasciando una sola figlia.

Nè Berengario godeva lungo tempo i frutti del suo delitto. Ottone re di Germania, figlio dell'imperatore Enrico I, detto l'Uccellatore, della casa di Sassonia, cui era succeduto nel 936, entrava in Italia, nel 951, con poderoso esercito, per liberare da indegna prigionia la giovine e bella Adelaide, vedova dello sventurato Lotario. Diventato sposo di questa principessa, acquistava eminenti diritti sul regno d'Italia, di cui fu a Pavia proclamato re. Non perciò Berengario davasi vinto; che anzi lottò valorosamente quattordici anni contro il vincitore. All'ultimo, poi ch'ebbe due volte perduti e riconquistati i proprj stati, n'era per sempre cacciato nel 964, e morì a Bamberga nel 966. Allora fu che Ottone, il quale nel 962, aveva ricevuto

a Roma da papa Giovanni XII la corona imperiale, diventò pacifico possessore, e trasmise ai sovrani di Germania lo scettro dell'impero d'Occidente, togliendolo per sempre ai principi della stirpe di Carlomagno.

Dopo tale epoca fino alla morte Ottone fu quasi sempre ritenuto in Italia, ora a cagione delle turbolenze eccitate in Roma dalla cattiva condotta di Giovanni XII, o dalle violenze dei Romani contro Leone VIII, ora dalle militari spedizioni nella Calabria e nella Puglia contro le milizie dei greci imperatori, che tuttavia possedevano quelle provincie. Dopo tanti travagli essendo finalmente tornato in Germania, cessò di vivere nel 973, dopo avere regnato trentasei anni come re di Germania e due come imperatore (1).

Questi aveva saputo approfittare delle vittorie ottenute contro i popoli della Danimarca e della Boemia, per introdurre tra di loro la cristiana religione, e ridurli a civiltà. Propostosi per esemplare Carlomagno, applicossi costantemente a rendere giustizia colla più severa equità, e meritò come l'imperatore francese il soprannome di Grande, che gli fu dalla storia conservato.

(1) Forse equivocarono gli editori, e non l'autore; ma comunque siasi, si sostituisca alla difettosa lezione del testo « *undici come imperatore*. » (S. T.)

Qualunque volta venne in Italia Ottone I. soggiornò d'ordinario a Ravenna in un magnifico palazzo ch'egli aveva eretto in un sobborgo, e di cui un moderno autore diede interessanti notizie (1).

Ottone II coronato re d'Italia nel 962, ed associato all'impero nel 967, trovossi, dopo la morte del padre, impegnato in gravissime guerre contro diversi principi della Germania e contro il re di Francia, trattando le quali ebbe la fortuna propizia. Non lo fu egualmente nel 982 contro i Saraceni, che stimolati dall'imperatore d'Oriente minacciavano la Puglia e la Calabria; perciocchè non aveva ancora terminati gli apparecchi per respingerli, che sorpreso da grave malattia, morì in Roma il 7 decembre del 983 (2). Dimorava in vicinanza della basilica di

(1) Antonio Zirardini, *Degli antichi edifizi profani di Ravenna*, *Faenza* 1762, in 8. lib. I. cap. IX, p. 51.

(2) Il corpo di Ottone II fu deposto entro un'urna di marmo coperta da un gran blocco di porfido, che pretendesi levato dal mausoleo d'Adriano. Da principio quest' urna venne collocata sotto il portico della corte chiamata il Paradiso, che precedeva l' antica basilica di san Pietro: luogo dagl' imperatori creduto onorevole per la loro sepoltura, perchè collocati all' ingresso del tempio, ne diventavano in certo qual modo gli uscieri, giusta il desiderio di san Giovanni Grisostomo: *Fiant piscatorum ostiarii reges*.

Quando nel 1609, sotto il pontificato di Paolo V, fu demolito questo portico per far piazza alla presente facciata, il corpo d' Ottone venne trasportato nelle gallerie sotterra-

san Pietro, in allora posto fuori delle mura; perciocchè di que' tempi costumavano i sovrani di avere d'ordinario i loro palazzi fuori del ricinto delle città, meno per non recare molestia ai pacifici cittadini, che per la personale loro sicurezza. Ottone II e l'imperatrice sua madre Adelaide fondarono, e di ricche entrate provvidero molte chiese e molti monasterj, tra i quali quello del Salvatore a Pavia.

Ottone III, nato nel 980, fatto re d'Italia di tre anni, ed imperatore di sedici, fu in Germa-

---

ne poste sotto il pavimento della nuova basilica, verso la parte orientale delle antiche catacombe di san Pietro, e deposto in un' altra urna di marmo, che tuttavia vi si trova colla semplicissima iscrizione: *Otto secundus imperator Augustus*. Questo monumento è intagliato nella tavola XLV N. 2 dell' opera del Dionigi, intitolata, *Sacrarum Vaticanae basilicae cryptarum monumenta*, la di cui descrizione trovasi alle pagine 22, 52 e 114.

La prima urna di marmo, da cui fu estratto il cadavere di Ottone, serve oggi di fontana nella corte delle cucine del palazzo Quirinale, ed il magnifico coperchio servì a formare la fonte battesimale di san Pietro.

E per tal guisa accade, che il riposo de' padroni del mondo, frequntemente turbato mentre vivono sul trono, non è sempre sicuro nello stesso asilo dei sepolcri.

Non ho qui accennate le varie vicende del monumento di Ottone II, ch' ebbe comuni con altri molti di cui dovetti far uso nel corpo di quest' opera, che per dimostrare quanto difficile cosa sia il trovare monumenti che occupino tuttavia il primitivo luogo, che siano stati conservati nella loro integrità, senza veruna alterazione, e possano classificarsi coll' evidenza e colla autenticità dalla storia richiesti.

nia vincitore degli Slavi ed in Italia dei Saraceni. Gastigò i ribellati Romani, e ristabilì sulla Santa Sede Gregorio V, che il loro capo Crescenzio aveva scacciato. Ma quattr' anni dopo, recandosi da Roma nella Campania, morì l'anno 1002 in freschissima gioventù, lasciando di se vivissimo desiderio presso i popoli. Le singolari sue qualità ed il suo coraggio loro promettevano un regno non meno glorioso ed altrettanto benefico di quelli del padre e dell' avo. Seguendo il loro esempio lasciò non dubbie prove di zelo per la religione, e per l'abbellimento de' templi. Pare non doversi dubitare, sì come io dimostrerò, essere stati per ordine di lui fabbricati il monastero e la chiesa di Subjaco presso Roma, i quali per la qualità della loro architettura sembrano, almeno per l' Italia, formare epoca nella storia dell' Arte.(1)

(1) Vedi la tavola XXXV della sezione di questa opera spettante all' *Architettura*.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

ITALIA.

Turbolenze nella Chiesa a motivo delle elezioni dei papi, e nel governo pontificio durante i secoli nono e decimo. Stato delle arti in quel periodo.

Sebbene la temporale potenza dei papi, crescendo all'ombra degli altari, ricevesse dai successori di Carlomagno nell' impero d'Occidente un costante appoggio e mezzi d'ingrandimento, spesso accadeva, durante le frequenti assenze degl' imperatori, che il popolo ed i capi delle grandi famiglie di Roma, tornando di quando in quando alle antiche idee di libertà, tentassero di ricuperare il governo della città, e di ristabilire la loro indipendenza sotto le forme municipali, che variavano a seconda delle circostanze.

Questo stato di cose alimentava in Roma due perpetui partiti, che talvolta chiamavano in loro ajuto i papi, e tal' altra gl' imperatori, e che a

seconda de' momentanei loro vantaggj, o loro lasciavano un'assoluta autorità, o pretendevano ridurre i pontefici a quella di capi spirituali della chiesa, ed i sovrani all'ufficio di semplici protettori della stessa chiesa, sotto il modesto titolo di patrizj.

Non pertanto i padroni dell' Italia, fossero imperatori o re, talvolta fecero in Roma pienissimo uso di tutti i sovrani diritti, e segnalarono la loro presenza con clamorosi atti di giustizia e di compressione. Così adoperò Carlomagno l'anno 799 a favore di Leone III. Avendo i Romani in occasione di un ammutinamento maltrattato il pontefice a segno di privarlo quasi totalmente della vista e perfino della vita, questi fecesi condurre in Germania alla corte di Carlo, che gli accordò i necessarj ajuti per rientrare in Roma, indi lo seguì egli stesso e ristabilì il capo della chiesa nella pienezza dell' autorità. Quest' importante servigio, ed il godimento de' beni temporali che Carlo aveva accordati alla chiesa somministrarono a Leone III larghi mezzi per erigere, restaurare ed ornare sacri edificj. La relativa nota stampata in fine di questo storico Prospetto può dare una idea della sua munificenza, e della cura ch' egli ebbe d' impiegare in tali lavori tutte le arti, quali in allora si praticavano: esempio imitato dallo

stesso Carlomagno, che arricchì le chiese di preziosissimi doni.

I quattro immediati successori di Leone e gli imperatori figli e nipoti di Carlomagno, tennero reciprocamente la stessa condotta, dando alle Arti gli stessi incoraggimenti.

Sergio II, che nell'844 successe a Gregorio IV, vide saccheggiati i contorni di Roma, e la stessa Roma minacciata dai Saraceni, che occupata la Sicilia e la Calabria, avevano sparso il terrore in tutta l'Italia.

Non vi volle meno per contenerli della vigilanza, della saviezza e del coraggio di Leone IV, che l'anno 847 fu eletto di unanime consentimento. Fece ristabilire tutto il recinto di Roma, e vi rinchiuse il quartiere e la basilica di san Pietro; e la storia e la gratitudine de' Romani ne perpetuaron la memoria, dando a questa parte della città il nome di città Leonina. La stessa previdenza mostrò questo papa per difendere le coste, ed i confini del territorio della chiesa, le fortificò ovunque il bisogno lo richiedeva, ed edificò sul suolo medesimo dell'antica *Centum Cellae*, una nuova città, oggi chiamata *Civita Vecchia*. Alle foci del Tevere, a Porto, ad Ostia s'innalzarono baluardi e rocche, capaci di trattenere i Saraceni, i quali furono più volte sconfitti; impiegando i prigionieri fatti su di loro ne' lavori destinati ad assicurare la capitale. Si

conosce anche al presente la loro maniera di murare in alcune parti del recinto della città.

Morto Leone IV, i successori di lui, non che prevenire o respingere gli attacchi de' nemici del nome cristiano, non seppero impedirne i guasti impunemente praticati in ogni parte dall' 863 fino all' 882, ed in particolare sotto Adriano II.

Altri interni disordini travagliarono il governo ecclesiastico. Lo scisma che tuttavia tiene divise le chiese greca e latina ebbe cominciamento sotto Niccolò I. Lo zelo di questo pontefice non valse ad impedirne i progressi; ma ebbe in cambio il conforto di vedere un' intera nazione, quella de' Bulgari, ricevere nell' 866, la fede cristiana: e la storia attribuisce la gloria di tale conversione alla pittura (1).

Ma Roma e tutta la Cristianità non tardarono ad essere travagliate da inauditi avvenimenti. Papa Giovanni VIII, che aveva maltrattato e

(1) Nell' età di Michele III, che regnò in Oriente dall' 842 all' 867, furono i Bulgari bersagliati da un' orribil contagio. Trovavasi allora alla corte del loro sovrano un monaco romano, per nome Metodio, dotto scrittore e non ignaro della pittura, *pingendi non rudem*. Avendolo il principe chiamato per abbellire uno de' suoi palazzi, lasciò in suo arbitrio il soggetto. Il monaco artista scelse quello dell' estremo giudizio; e dipinse con tanta energia i tormenti dei dannati, che il re colpito da tale spettacolo, si fece battezzare unitamente a' suoi sudditi. Cedrenus edit. reg. p. 540; Lebeau, *Storia del Basso impero*, tom. XV, p. 39 e seg.

scommunicato Formoso vescovo di Porto, periva nell' 891 di violenta morte, della quale si sospettò colpevole Formoso; il quale, creato papa nello stesso anno dalla fazione nemica del suo predecessore, morì dopo quattr'anni e mezzo di pontificato nell' 896.

Morto 15 giorni dopo essere stato eletto, Bonifacio VI, la fazione contraria a Formoso nominò Stefano VI, che lo fece dissepellire e gettare nel Tevere. Ma in breve, sdegnato il popolo per tanto scandalo, fece chiudere Stefano in prigione, ove fu strozzato.

Romano e Teodoro II successivamente portati sulla pontificia sede nell' 897 ed 898, e dopo di loro, Giovanni IX e Benedetto IV, condannarono l'iniquo procedere di Stefano VI, e reintegrarono la memoria di Formoso.

Leone V, che loro successe nel 905 non occupò che circa tre settimane la Santa Sede, scacciatone da Cristoforo, che Sergio III spogliò dell' usurpata autorità nel susseguente anno, e fece imprigionare.

E per tal modo la sfrenata ambizione de' pretendenti alla pontificia cattedra, e la non meno sacrilega condotta di coloro, che l' occuparono nel breve intervallo di dodici in tredici anni, offrirono nello stesso santuario della religione il ributtante spettacolo di disordini e di delitti fin allora senza esempio, ma che sgra-

[illegible] si protrassero fino alla fine del decimo secolo.

Sergio III fu accusato di colpevole amicizia con Marozia (gentildonna romana, non meno celebre per l'avvenenza e le attrattive onde era ornata che per un'illimitata potenza) dalla quale ebbe un figlio, che l'appoggio e le pratiche della madre collocarono nel 931 sul trono pontificio sotto il nome di Giovanni XI.

Aveva Marozia un altro figlio, chiamato Alberico, console e patrizio romano. Postosi costui alla testa di una parte del popolo, stanco di soffrire la signoria di una donna, ed aombrato egli stesso della temporale autorità di cui godeva il fratello papa, lo fece chiudere in una prigione, ove morì nel 936, e relegò la madre in un monastero.

Ne' successivi vent'anni la santa Sede fu occupata da virtuosi pontefici, che ben potevano ristabilire la venerazione dei popoli verso i successori di san Pietro; ma dopo questo breve spazio di tempo il figlio dello stesso Alberico, insignito, come il padre, del doppio titolo di patrizio e di console, che davagli una quasi suprema autorità temporale, ne fece uso nel 956 onde ottenere la pontificia dignità, e lasciato il nome d'Ottaviano, prese quello di Giovanni XII, dando il primo esempio d'un cambiamento, il di cui uso si è mantenuto fino alla nostra età.

Giovanni non contava allora che diciott' anni: perchè corrotto dai perniciosi esempj, che circondavano l' inesperta sua giovinezza, si abbandonò a così sfrenata dissolutezza, che in un concilio, tenutosi alla presenza dell' imperatore Ottone I nel 963, fu deposto.

Gli fu sostituito un semplice laico sotto il nome di Leone VIII; ma perchè questa scelta non fu universalmente trovata conforme ai canoni, Giovanni XII, ajutato dai suoi partigiani, trovò modo di rientrare in Roma, dove morì nel susseguente anno.

Avendo i Romani eletto Benedetto V, senza aspettare l' approvazione dell' imperatore, Ottone avutone avviso si avanza alla volta di Roma con grosso esercito, entra in città, fa prendere e tradurre in Germania il nuovo papa, e ripone sulla cattedra pontificia Leone VIII, che aveva ricondotto a Roma. I due concorrenti Leone e Benedetto morirono nel 965.

Allora fu per ordine di Ottone posto sulla sede pontificia Giovanni XIII, ma nel susseguente anno fu dalla fazione dominante espulso e chiuso in stretta prigione, dalla quale fu tratto dall' imperatore quando tornò in Italia nel 967.

A Giovanni XIII successe nel 972 Benedetto VI, ma precariamente; perciocchè Crescenzio capo del partito, che aspirava a rendere il go-

verno di Roma indipendente dal papa e dall'imperatore, più destro assai e non meno potente di Alberico, fece chiudere in una prigione il nuovo pontefice, nella quale si disse assassinato nel 974.

Crescenzio incontrò abbastanza favore per sostituire un de' suoi partigiani Bonifazio VII a Benedetto VI; ma sembra che non potesse sostenerlo lungamente, poichè sappiamo che Bonifazio cacciato come intruso dalla male occupata sede cercò un asilo a Costantinopoli.

Immediatamente, o per lo meno subito dopo il brevissimo papato di Domno II, fu a Bonifazio sostituito da un nipote dell' antico patrizio Alberico, che prese il nome di Benedetto VII, il quale morì nel 984, dopo nove anni circa di pontificato.

In sul finire dello stesso anno l'autorità imperiale promosse al pontificato Giovanni XIV. Nel marzo del susseguente anno, l'antipapa Bonifazio, tornato da Costantinopoli, trovava mezzo di occupare di nuovo la sede pontificia, dopo aver fatto rinserrare e morire in Castel Sant' Angelo il suo emulo. Ma poco sopravvisse egli stesso, ed il suo cadavere, strascinato per le strade, fu dal popolo fatto in pezzi.

Giovanni XV, o XVI (poichè il disordine della storia, effetto e viva immagine della condizione di que' disastrosi tempi, ci lascia per

questo conto nell' incertezza) Giovanni successore di Bonifazio, fu da Crescenzio, che in allora signoreggiava Roma, costretto a fuggire. Ma non andò molto, che il console lo richiamò per non esporsi al risentimento dell'imperatore che sapeva ormai vicino alla città. E dopo tal epoca il papa visse in Roma senza ulteriore molestia fino alla morte accaduta nel 996.

Allora Ottone III succeduto al padre Ottone II fece eleggere Gregorio V suo cugino; che non appena partito l' imperatore trovossi esposto alle violenze del console, che lo costrinse a ripararsi a Pavia, mentre Crescenzio gli sostituiva nel pontificato uno de' suoi partigiani. Questo antipapa abbandonava l' usurpata sede nel susseguente anno, e fu raggiunto, mentre fuggiva, dalle genti dell' imperatore, che dopo averlo mutilato, lo chiusero in una prigione, da cui lo trasse papa Gregorio per farlo crudelmente perire.

All' ultimo lo stesso Crescenzio fu crudelmente punito. Assediato in castel sant' Angelo dagli imperiali e costretto ad arrendersi, fu appiccato ai merli del castello con dodici tra' suoi principali partigiani.

Fra tante perturbazioni, le scienze, le lettere e le arti, non potevano, specialmente in Roma, trovarsi in fiorente stato. La luce onde le aveva circondate Carlomagno, improvvisamente si

spense, a guisa di lampo, che brillando in seno d' oscurissima notte, non giovò che a rendere più sensibili le tenebre che cuoprirono i susseguenti secoli.

Durante il periodo che abbiamo percorso l'architettura non fu d' ordinario chiamata che a fabbricar rocche e baluardi, alle quali opere furono i papi costretti a volgere le principali loro cure. Peraltro fondarono inoltre alcuni monasteri, ed una o due chiese, come si vedrà nel prospetto cronologico degli edificj di tal genere, posto nell' *indice delle stampe d' Architettura*, in seguito alla spiegazione della stampa LXXIII.

Rispetto alle opere della scultura non può farsene giudizio che sopra gli ornamenti ed i mobili ordinati dai pontefici per uso delle chiese; i quali, tanto pel gusto che per l' esecuzione, non sono preferibili a quelli di cui abbiamo parlato, trattando de' precedenti secoli (1).

(1) Conviene ad ogni modo ammettere, rispetto all'epoca cui siamo giunti, alcune locali differenze, alcune gradazioni nella natura e qualità della decadenza che soffrirono le lettere e le arti. L' opinione che fissa nel decimo secolo il colmo dell' ignoranza e della barbarie non sembra essersi così generalmente stabilita che dietro l' autorità degl' italiani scrittori, e specialmente degli ecclesiastici, i quali ultimi hanno più gagliardamente compianta questa assoluta ruina, specialmente sul conto di Roma.

L'abbozzo che fatto abbiamo delle sventure in cui le fazioni immersero quella città, ed il quadro dei depravati costumi non meno dei laici che degli ecclesiastici, nelle mani dei quali ultimi avrebbe pure dovuto conservarsi il deposito delle lettere e delle scienze, additarono le vere cagioni della loro degradazione: *Foedissima urbis facies .... novum inchoatur saeculum ferreum, plumbeum*, scriveva il Baronio trattando dell'anno 900. Guglielmo Cave nel *Prospetto degli autori ecclesiastici d' ogni secolo*, dipinse il decimo secolo cogli stessi colori; Il Muratori lo chiama altresì *secolo di ferro pieno d' iniquità in Italia, scostumatezza e barbarie;* per ultimo il Tiraboschi, lo storico dell' italiana letteratura, assegna la stessa data alla più profonda ed universale ignoranza.

Ma gli storici della letteratura francese non danno a quest' ignoranza una così grande e generale estensione: invocano specialmente un' eccezione a favore della Francia, fondando l'opinion loro sul numero delle scuole che di quei tempi vi si trovano aperte, su quello dei dotti che possedeva e delle utili opere che pubblicarono: felici risultamenti, naturale conseguenza de' beneficj a più larga mano versati da Carlomagno su questa parte del suo vasto impero, siccome la più vicina e la più cara.

Rispetto alle arti del disegno, in così disastrosi tempi, ridotte in Roma pressochè al nulla, non rimasero affatto oziose nelle altre parti d'Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in Grecia. Ne daremo la prova nei monumenti di quest' epoca, che abbiam fatti intagliare a sostegno di questa storia, e si potrà in questi osservare, che l' arte in questo periodo non era peranco ridotta a quello stato di deperimento in cui cadde nell' undecimo secolo e nel dodicesimo.

Si è osservato che l'arti utili furono in quest' epoca meno trascurate e meno sterili che non le arti liberali. Sembra che per consolare l' umana specie della perdita dei gradevoli godimenti, la divina bontà abbia voluto offrir loro molte preziose scoperte, quali sono la calamita, gli orologj, la fabbrica della carta, il miglioramento delle manifat-

tore di seta ec. E forse che l' umano ingegno, allora meno capace di fini e delicati concepimenti, necessarj allo studio delle lettere e delle arti, volse tutta la sua attività verso oggetti di prima necessità, e di un uso più direttamente utile.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

GRECIA.

Dell' impero d' Oriente e dello stato delle Arti in quella contrada dal ristabilimento dell' impero d' Occidente fino al nono secolo.

Mentre che il nuovo impero d' Occidente ergevasi sullo stabile fondamento delle militari e civili virtù di Carlomagno, l' impero d' Oriente era venuto in mano di una donna, l' imperatrice Irene. Non risparmiò costei nè i tesori, nè il sangue per conservare il supremo grado; ma invano, che il patrizio Niceforo le rapì il trono e la relegò nell' isola di Lesbo, dove ben tosto morì.

Quest' uomo troppo indegno dell' usurpato grado, assalito dai Saraceni capitanati da Haron Raschild, uno de' più illustri principi di quella nazione, non arrossì di assoggettarsi ad un vergognoso tributo. Avrebbe in qualche modo

riparata quest'infamia se dopo avere respinti i Bulgari, che avevano invaso l'impero, avesse accordata la pace a Chrumnò loro re, che due volte glie l'aveva chiesta; ma dopo aver rigettate le sue inchieste, ebbe l'imprudenza di lasciarsi sorprendere nel proprio accampamento, perdendo in un solo giorno, nell'811, l'esercito, il trono e la vita.

Staurace suo figlio, odiato dai capi dell'esercito e della nobiltà, non appena si mostrò sul trono, che dopo due mesi ne discese, succedendogli Michele I, soprannomato Curopalate, suo cognato. Costui, non si sentendo abbastanza forte per contenere i barbari, e difendersi in pari tempo dalle ambiziose pratiche di Leone, supremo generale degli eserciti, che si erano caldamente dichiarati a suo favore, gli cedette amichevolmente il trono, e vestì l'abito monastico.

I cominciamenti del regno di Leone, detto l'Armeno, giustificarono le comuni speranze, avendo rivendicata la gloria dell'impero con luminose vittorie, che procurarono allo stato una lunga pace. Avrebbe tal principe potuto approfittarne per la prosperità de' popoli, perciocchè non gli mancavano singolari talenti, e non era privo eziandio di alcune virtù; ma l'inconcepibile stravaganza di carattere che facevagli proscrivere il culto degl'idoli, mentre egli stes-

so abbandonavasi a superstiziose pratiche di ogni maniera, gli alienò il cuore de' sudditi (1).

(1) Mentre Leone ordinava la distruzione delle immagini, vedevasi andare processionalmente vestito con un mantello somigliante a quello ond' era la Vergine ornata nelle sue immagini. Aveva fatto nell' 815 un trattato col re dei Bulgari, allora pagano, e per renderlo inviolabile, volle che quel principe giurasse in nome del Dio dei cristiani, ed egli giurò in nome degli dei de' gentili. In altro tempo, ma in simile circostanza, fu posta sul capo d' un re bulgaro la stola dèl patriarca di Costantinopoli. Lebeau, *Storia del Basso Impero*. t. XIV, p. 308.

I successivi regni ridondano di esempj di somiglianti stravaganze. L' imperatore Teofilo consigliavasi spesso coi maghi saraceni. *Ivi* t. XIV, p. 459 e seg. Gl' intrattenimenti di Michele III erano empie commedie. Ne' giorni delle grandi solennità, allorchè il patriarca seguito da tutto il clero girava processionalmente per la città, i cortigiani e lo stesso imperatore andavano ad incontrarlo a cavallo degli asini, a guisa di un'coro di satiri, suonando varj istromenti e cantando oscene canzoni. Spesso mescolato coi cocchieri del circo, Michele concorreva all' indecente vittoria delle bighe; ed altre volte faceva la professione di cuciniere in un bordello. *Ivi*, tom. XV, p. 52 e seg.

Basilio, il Macedonico, ancora lordo del sangue di Michele, che aveva fatto decapitare, gli toglie la corona, e prima di porla sul proprio capo, la depone ai piedi di un Cristo. In pericolo di perire in una caccia, sotto gli sforzi d' un cervo che lo strascinava per la cintura, un ufficiale della guardia lo salva tagliando con un colpo di sciabla la cintura; e questo sciagurato perde la testa, quasi avesse fatto uso della spada contro il sovrano. *Ivi*, t. XV, p. 131 e 253.

In quell' età, quando si doveva venire a battaglia, si spruzzavano d'acqua santa le armi, tra le quali eranvi frecce avvelenate.

Michele soprannomato il Balbo, capitano delle imperiali guardie, approfittando del pubblico malcontento, lo fece assassinare, e salì sul vuoto trono l'anno 820: ma lungi dal sollevare i popoli dalle pubbliche sciagure, le ingrandì.

Quest'uomo cui il coraggio e le militari virtù avevano aperta la via del trono, dal quale la viltà dei natali ed una viziosa educazione avrebbero dovuto allontanarlo per sempre, attaccato ai principj ricevuti nell' infanzia da una vecchia Ebrea, pretese di conciliare le religiose opinioni della nazione giudea coi dommi del cristianesimo, e fare aggradire questa mostruosa mescolanza ai popoli ch' era stato chiamato a governare. Non avendo giammai imparato a leggere vietò che s'istruissero nella lettura i fanciulli;

Un principe imperiale, creato patriarca di sedici anni, interrompeva le sacre cerimonie della chiesa, per intervenire a più che profane danze.

L'imperatore Alessandro persuaso dai maghi, che il suo destino dipendeva da una brutta statua di cinghiale che vedevasi nel circo, la faceva riccamente ornare, circondare di torchie ed incensare.

La storia rifuggirebbe dal riandare sopra così fatte contradizioni ed assurdità, se tali notizie dello spirito e delle costumanze dei secoli che ne furono lordati, non giovassero a dare qualche spiegazione della totale dimenticanza delle convenienze, della morale e della ragione che ne fu la trista conseguenza; e che, dopo avere ridotte le scienze, le lettere, le arti nell' estremo abbassamento, immerse per sì lungo tratto di tempo lo spirito umano in errori di ogni maniera, e tra le più umilianti tenebre.

ed a somiglianti stravaganze aggiunsè la proscrizione del culto delle immagini.

Se il trono continuava ad essere occupato da principi simili a Michele, le lettere e le Arti erano perdute. Ma Teofilo, suo figlio e successore, seppe compensare i proprj difetti con alcune apparenti virtù. Malgrado le paterne prevenzioni, essendo stato con bastante diligenza educato, protesse ed amò le lettere; e, fosse gusto per le Arti, o soltanto per la magnificenza, fabbricò ed abbellì palazzi ed altri sontuosi edifizj. Erano gl' ingressi preceduti da vaste piazze ornate di fontane, i di cui bacini formati con rari marmi, ed arricchiti di preziosi ornamenti, venivan alternativamente riempiuti di liquori e di frutti che abbandonavansi al popolo. Furono apparecchiate vaste sale per le adunanze della corte. Colà le signore che formavano il corteggio dell' imperatrice ricevevano dalle sue mani vaghissimi acconciamenti; mentre che l' imperatore, seduto sopra un trono ornato d' oro e di gemme, distribuiva ai cortigiani magnifiche vesti, premio ad un tempo ed onorevole insegna, il di cui uso conservossi fino al presente tra i popoli orientali.

Teofilo provvide eziandio alla sicurezza di Costantinopoli con nuove fortificazioni e colla maggiore elevazione delle antiche mura. Vi fondò uno spedale per gli stranieri che il biso-

gno o il commercio conducevano alla capitale dell' impero, e fece sontuosamente ornare il Tribunale dove i magistrati amministravano la giustizia.

Per una conseguenza di quello spirito di divozione, che a que' tempi aveva parte in ogni cosa, i luoghi destinati alle pubbliche ceremonie, non che ai più profani divertimenti, furono circondati di chiese, le di cui interne pareti coperte di preziosi marmi, erano inoltre arricchite di lavori di scultura, di tarsia, e d'ogni altra arte dipendente dall' architettura. La pittura, esiliata essendo dai sacri edifizj a cagione dell'abolito culto delle immagini, aveva trovato rifugio ne' palazzi. In ciò l' imperatore si lasciò trasportare ad enormi eccessi; a segno tale di condannare all' orrendo supplizio d'avere le mani bruciate a lento fuoco certo monaco Lazzaro, che aveva dipinti alcuni sacri argomenti. Questo crudele principe morì nell' 842, lasciando un figlio, chiamato Michele, in età di sei anni, sotto la tutela dell' imperatrice Teodora.

Questa principessa, che doveva il trono alla propria avvenenza, era ornata di tutte le più belle qualità del cuore e dello spirito. Fece cessare le sanguinose persecuzioni degl' Iconoclasti, rimettendo il culto delle immagini. Se fosse stato in suo arbitrio di continuare più lungamente la protezione accordata alle lettere ed alle Arti, ne

sarebbero derivati importantissimi vantaggi; ma la presenza ed i rimproveri di così virtuosa madre si opponevano alle orribili inclinazioni di Michele III, il quale non appena uscito di minorità, si affrettava di allontanare la madre dal governo, che con tanta prudenza aveva amministrato quasi quindici anni.

Michele III giustamente chiamato il Nerone dell' impero d' Oriente non tardò a permettersi ogni sorta di eccessi. Dopo essersi associato all' impero il Macedone Basilio, continuò a trattarlo come suddito, e tentò di farlo perire. Ma Basilio informato de' suoi disegni lo fece assassinare l' anno 867, ed occupò solo il trono dietro l' unanime voto del senato e del popolo.

Costui di semplice soldato che prima era, diventato famiglio del governatore di Macedonia, era venuto a cercare fortuna a Costantinopoli, teatro di frequenti rivoluzioni. Aveva avuto dalla natura le qualità che apparecchiano e sgombrano la via al favore de' grandi, statura ed aspetto imponenti, ed una straordinaria forza. Avendolo Michele creato capo degli scudieri, costui, senza fermarsi sulla scelta dei mezzi, tentò ogni via per guadagnarsi la confidenza del sovrano, consacrandosi ai più segreti servigj, non esclusi i più vili e crudeli. Bardas zio dell' imperatore, rendutosi sospetto, fu affidata l' incombenza di assassinarlo a Basilio, che di buon

grado se ne incaricò, onde liberarsi da un ostacolo all'esecuzione de' suoi ambiziosi disegni. Abbiamo detto poc'anzi, che minacciato egli stesso di perire vittima della sospettosa tirannia di Michele, lo prevenne, e fu riconosciuto imperatore.

Poichè si vide coperto della imperiale porpora, ormai non avendo bisogno che di mostrarsi virtuoso e capace di amministrare il governo, parve vincere le speranze de' sudditi. Valoroso nelle battaglie, moderato dopo la vittoria, seppe tenere a freno in Oriente ed in Occidente i perpetui nemici dell'impero. Ristabilì l'ordine nell'interno, e seppe rendersi egualmente caro ai grandi ed al popolo che costantemente governò con paterna vigilanza e bontà. In una parola, Basilio padrone dell'impero, non solo seppe far scordare i mezzi praticati per giugnervi, ma fece benedire da' suoi sudditi la fortuna che aveva preseduto al suo inalzamento.

Persuaso questo principe che non meno per la propria gloria, che per il bene dello stato doveva proteggere ed alimentare le Arti, ordinava in ogni parte dell'impero di riparare ed inalzare moltissimi edificj destinati alla pubblica utilità o al lusso, somministrando in tal guisa all' architettura continue occasioni di esercitarsi.

Fu meno adoperata la scultura, e la statuaria si trovò totalmente esclusa dalle chiese. Par-

rebbe che tale esclusione fosse la conseguenza di una massima adottata dalla chiesa greca, che ben poteva aver avuto origine nella dottrina dagl' Iconoclasti introdotta e così lungamente sostenuta.

Per lo contrario la pittura potè liberamente operare. Molte chiese furono ornate di mosaici, ed i palazzi dell' imperatore arricchiti di quadri rappresentanti le sue militari spedizioni. Volle essere in uno di questi rappresentato con tutta la sua famiglia, in atto di ringraziare la Provvidenza d' averlo colmato di prosperità e di gloria.

Non dimenticò le scienze e le lettere. Seguendo l' esempio di quel Bardas ch' egli stesso aveva sagrificato alla propria ambizione, il quale apertamente le favoreggiava, Basilio si occupò de' loro progressi. Le coltivò egli stesso non infelicemente; di che ne abbiamo una evidente prova nelle lezioni che compilò per suo figlio, nelle quali ai principj d' una sana filosofia vedonsi associati quelli di una morale veramente cristiana. Lodando lo zelo che Bardas e Basilio spiegarono successivamente pel ristabilimento degli studj, possiamo dolerci cogli scrittori ecclesiastici, che uno de' principali frutti de' loro incoraggimenti sia stata la profonda variata erudizione, di cui abusò il troppo celebre Fozio

per sostenere lo scisma che tiene tuttavia divise le due chiese.

E per tal modo durante il nono secolo ed una parte del decimo, le cure di Carlomagno nel nuovo impero d'Occidente, e quelle di Basilio nell'impero orientale, contribuirono contemporaneamente a rinnovare gli studj delle lettere e delle arti loro indivisibili compagne. Ma, oimè! ciò ebbe troppo breve durata. Per altro la loro caduta, rapidissima in Occidente, fu assai più lenta nel greco impero.

Negli ultimi anni del nono secolo, e nel decimo, Leone VI e suo figlio Costantino Porfirogenita onorarono e presero parte ai lavori dei letterati e dei dotti. Questo lodevole gusto procurò a Leone i titoli di *Sapiente* e di *Filosofo*, titoli sotto i quali viene oggi ricordato, sebbene i suoi costumi e la domestica condotta non sembrino appropriati a giustificarli. Nè in tal uomo è notabile questa sola contradizione: egli lasciò scritto un eccellente trattato intorno alla tattica militare, e trattò la guerra sempre sgraziatamente. Fu rigoroso verso i ministri della chiesa, e compose spesso sermoni ed inni. Le stesse arti non furono da questo principe adoperate che in onore della religione, sebbene egli la praticasse in una assai strana maniera; perciocchè tra le chiese, che dopo un violento incendio furono per suo ordine ristaurate o ri-

fabbricate a Costantinopoli, ne fece consacrare una in onore di santa Zoe, perchè era questo il nome di una donna, di cui sentì amaramente la perdita, e colla quale aveva diviso il letto ed il trono, sebbene per tutti i rispetti indegna dell'uno e dell'altro.

Il figlio di Leone, Costantino VI, detto Porfirogenita, che regnò dal 912 al 959, spinse ancor più in là che suo padre l'amore e lo studio delle lettere e delle scienze. Rispetto alle arti del disegno, come l'architettura civile e navale, la scultura e la pittura ch'egli stesso esercitava lodevolmente, le favoreggiò con onorevoli incoraggimenti e co' personali suoi lavori. Chi non crederebbe che tali sussidj ed un così imponente esempio, non avessero dovuto farle rivivere e produrre pregevoli opere? Pure nulla accadde di tutto questo: le arti ne' due susseguenti secoli provarono un notabilissimo decadimento, e questo lampo di miglioramento non aveva brillato che per spegnersi subito.

Così tra le brine sopra un terreno indurito dall'inverno l'industre mano dell'uomo giugne a superare per pochi istanti l'inerzia della natura, senza poter però mai richiamare la feconda di lei influenza: un artificiale calore fa germogliare i fiori, fa maturare i frutti; ma i fiori son privi di fragranza, i frutti non hanno sapore, la pianta non si riproduce. Le Arti così

ne' tempi della loro decadenza inutilmente coltivate da mani auguste, non sparsero che un effimero e sterile splendore.

In fatti tra i principi che regnarono dopo la morte di Costantino Porfirogenita, vale a dire dopo la metà del decimo secolo fino alla fine dell'undecimo, non trovansi che Isacco Commeno, Costantino Ducas, Michele VII, detto Parapinace, e l'imperatrice Eudossia sua madre, che abbiano volte le loro cure alle scienze; e ciò ancora accadde sventuratamente con danno dell'impero. Troppo deboli per sostenere il peso dell'interna amministrazione e dell'esterna difesa, lo videro più volte guastato dalle barbare nazioni, che non seppero allontanare che a forza di trattati e di vergognosi tributi.

Tra le pubbliche sventure la devozione allora, tanto stranamente accoppiata allo sregolamento de' costumi, si valse dell'architettura per inalzare edifizj, le di cui viziose forme, ed il pervertito gusto svergognavano l'Arte senza onorare la religione.

Quando trattavasi di fare omaggio ai sovrani, o di servire alla vanità di potenti personaggi, vedevansi tuttavia uscire dalle mani dello scultore busti e statue, che ad altro più non servivano che ad attestare il decadimento dell'Arte, qualora si voglia giudicarle dalla maniera con cui

erano eseguiti i medaglioni e le monete di quella età . . . .

La pittura circoscritta dal furore degl'Iconoclasti ad ornare alcuni palazzi ed a fregiare i libri corali delle chiese, era ben lontana dal trovarsi in fiorente stato.

Ma mentre che ne' due imperj, dalla fine dell' ottavo secolo fino a quella del decimo, il genio delle lettere e delle scienze lottava con più o meno svantaggio contro le tenebre, che nel corso dei due seguenti secoli dovevano totalmente spegnerne la fiaccola, gli fu aperto un nuovo asilo in mezzo ad un popolo da oltre trecent'anni inteso a propagare colle sue conquiste quella religione che gli aveva poste le armi in mano.

Gli Arabi, avanti la rivoluzione tra di loro eseguita da Maometto, e durante il secolo che la seguì, eransi mostrati indifferenti per le scienze e per le lettere, tranne una specie di poesia, per così dire naturale a tutti i popoli, e specialmente agli Orientali; ma cominciando a contare dal 750, sotto il governo de' califi Abbassidi, successori del profeta, cominciarono ad indagare tutto ciò che poteva giovare alla loro istruzione. Ne avevano attinto il desiderio ed i mezzi in quelle vittoriose scorrerie, così rapide e maravigliose, che li portarono dalle più remote contrade dell' Oriente fino alle estremità dell'Occidente.

Abbiamo veduti i barbari del Settentrione, nel progressivo loro viaggio verso mezzogiorno deporre a poc' a poco la natia rozzezza e vestire, dirò così, i più eleganti costumi de' vinti popoli. In pari modo gli Arabi stabilitisi nella Siria nel settimo secolo, e nel corso de' due susseguenti diventati padroni delle più incivilite provincie dell' impero greco in Asia si spogliarono dell' originaria ignoranza. Lo studio dello idioma greco aprì la via a quello delle lettere e delle scienze, e somministrando loro i mezzi di traslatare nella propria lingua i più istruttivi libri, agevolò il modo di raccogliere molti lumi, che in Europa diventavano ogni giorno più scarsi. Gli Arabi possessori di questo prezioso deposito, non solo si presero cura di conservarlo, ma di accrescerlo e di trasmetterlo alle altre nazioni, portandolo ovunque si andava stendendo la loro signoria, e principalmente in Spagna. Sotto questo rispetto sonosi renduti benemeriti delle contrade europee, nelle quali le vincitrici loro armi avevano da principio sparso lo spavento e la desolazione.

E per tal modo l'Asia non meno dell'Europa ricevettero dai Greci o le prime istruzioni, o il rinnovamento delle lettere, delle scienze e delle arti; sia che tale trasmissione si eseguisse direttamente, o per mezzo de'Romani, degli Arabi, o degl' Italiani.

Vero è che le Belle Arti non trovarono presso gli Arabi gli stessi ajuti e protezione. La religione, o per lo meno la principale setta di quella religione che questi popoli avevano adottata, vietava le immagini, appena permettendo di porne qualcuna sopra le monete. Non hanno quindi potuto liberamente dedicarsi allo studio ed all'esercizio della scultura e della pittura: e se quest'ultima fu talvolta adoperata, non fu che per i leggeri ornamenti, talvolta gentili, ma il più delle volte stravaganti, che da questa nazione presero poscia il nome di *Arabeschi*, che tuttavia conservano.

Monumenti senza numero eretti in Asia, in Affrica ed in Spagna fanno piena fede che l'Architettura fiorì tra gli Arabi, distinguendosi per una straordinaria munificenza, se non che le strane singolarità introdottevi, distrussero totalmente quel carattere di nobile semplicità che i Greci ed i Romani avevano saputo dare a quest'Arte. Una cotal sorta di grazia che sembra presentare l'architettura araba, troppo si accosta all'affettazione, e la maraviglia che suole risvegliare non è il più delle volte eccitata che dall'ardire, dalla varietà e dalla profusione delle fantastiche sue forme. Vi si ravvisano sotto certi rispetti lo stile e gl'istessi traviamenti d'immaginazione, che nei più remoti tempi dettaro-

no agli Orientali le prime favole, e che loro dettano tuttavia quelle novelle che formano il più piacevole ramo della loro letteratura (1).

(1) Sembra non pertanto che in generale gli scrittori moderni, che tanto hanno scritto intorno al gusto degli Arabi per lo studio, e rispetto al grado d' influenza ch' ebbero nella rigenerazione delle scienze e delle lettere in Europa, abbiano loro fatto troppo, o troppo poco onore. Forse colui che fu più giusto a loro riguardo è il signor Buhle, autore d' una dissertazione letta nel 1791 alla reale società delle scienze di Gottinga, e pubblicata, nel 1793, nell' XI volume delle memorie di questa società, p. 216.

CAPITOLO VENTESIMO

ITALIA.

L' Italia sotto gl' imperatori d' Occidente ne' secoli undecimo e dodicesimo. Discordie tra il sacerdozio e l' impero. Le Arti ridotte all' ultimo grado di decadènza.

Se ora volgiamo i nostri sguardi all' Italia, per seguire l' andamento dell' istoria ne' secoli undecimo e dodicesimo, ben lungi che il prospetto delle pubbliche cose niente offra di soddisfacente per l' Arte, vedremo al contrario riunirsi tutte le circostanze per farla scendere nel più deplorabile stato, in cui siasi giammai ridotta dopo la sua origine. Ben può da ciò argomentarsi, che lo stesso dovette accadere in ogni altra parte del mondo: il fiume era avvelenato nella sua sorgente.

Morto Ottone III in giovanile età e senza lasciar prole, nel 1002, i suffragj d' Italia ne avevano accordato lo scettro ad Arduino, marchese d' Ivrea, uno de' più potenti signori del paese.

In pari tempo chiamato allo stesso trono da numerosi partigiani il re di Germania Enrico II, questi scendeva in Italia nel 1004 per sostenere colle armi i proprj diritti contro Arduino, che fu costretto a ritirarsi innanzi a questo troppo potente emulo. Enrico si fa incoronare a Pavia, indi torna in Germania, dov'è costretto a trattenersi molti anni. Arduino, approfittando delle circostanze, ripiglia ed esercita solo in Italia la sovrana autorità. Ma Enrico ritorna nel 1013, lo sconfigge, e nel susseguente anno riceve in Roma la corona imperiale.

La morte d'Arduino accaduta nel 1015, e le vittorie riportate dall' imperatore contro i principi greci nelle meridionali provincie d' Italia, ancora soggette alla loro autorità, glie ne aveva dato pressochè l' intero possedimento, quando, il 14 di luglio del 1024, morì senza lasciar figli. Dopo tal epoca l'Italia si trovò lungamente priva della pace tanto necessaria alla coltura delle lettere e delle Arti.

I papi contemporanei non le favoreggiarono. Un solo tra tanti, che la Francia si gloria di aver prodotto, avrebbe potuto stender loro una soccorrevole mano. Gerberto nato nell' Alvergna, fu da prima monaco in un monastero d'Aurillac, indi capo della scuola di Rheims, poscia vescovo della stessa città, e precettore del re Roberto, cui ispirò il gusto per lo studio; e per

ultimo fu creato papa nel 999 sotto il nome di Silvestro II. Il suo sapere, che in allora risguardavasi come prodigioso e che lo fece accusare come colpevole di magìa, il suo zelo per far rifiorire le lettere, e la saviezza del governo di lui, avrebbero indubitatamente avuto qualche felice risultamento, se avesse avuto più lunga vita.

I tre immediati successori di Silvestro II, Giovanni XVII, Giovanni XVIII, e Sergio IV, tennero breve tempo la Santa Sede, palesando più virtù che talenti. Il quarto, Benedetto VIII, discendente dai conti di Tusculano, preferì le militari imprese alle pacifiche virtù; ed il quinto, Giovanni XIX, mal poteva degnamente occupare la Santa Sede, che non aveva temuto di acquistare a prezzo d'oro.

Rispetto agli affari civili, dopo la morte di Enrico II fu l'Italia travagliata da più fazioni a cagione dell'elezione del nuovo re: all'ultimo Corrado II, duca di Franconia e re di Germania le dissipò. Recatosi a Milano ed a Monza nel 1026, ricevette la corona d'Italia, e nel susseguente anno ebbe in Roma da Giovanni XIX la corona imperiale. Recossi poscia alla volta della Puglia e della Calabria, per metter fine alle discordie di varj principi dipendenti dall'impero greco.

Corrado dovette eziandio porre freno ai capi de' Normanni, la di cui potenza, sebbene nascente, facevasi di già sentire fino ne' contorni di Napoli. Sperò l'imperatore di potersene utilmente valere contro varj piccoli principi e contro i Greci; e fu con questa intenzione che nel 1038 investì uno dei capi del contado d'Aversa. Dopo ciò tornava ne' suoi stati di Germania, ove nel susseguente anno morì.

Quando Enrico III, suo figlio e successore nel regno germanico, recavasi a Roma, l'anno 1046, fu cacciato dalla sede pontificia Benedetto IX, che già da tredici anni la disonorava.

Vi era stato nel 1044 chiamato dal popolo Giovanni vescovo di Sabina, sotto il nome di Silvestro III, ma Benedetto spalleggiato dai conti di Tusculano suoi parenti v'era rientrato tre mesi dopo. Sempre diretto dallo stesso spirito di vergognoso traffico che l'aveva inalzato, vendè la tiara all'arciprete Giovanni Graziano, che sotto il nome di Gregorio VI osò portarla alcun tempo.

Sdegnando Enrico di ricevere la corona imperiale da così indegne mani, si fece coronare il 25 Decembre del 1046 da Suidgero, vescovo di Bamberga, che nello stesso giorno collocato sulla cattedra di san Pietro, prese il nome di Clemente II; virtuoso pontefice, la di cui subita morte aprì di nuovo al sacrilego Benedetto IX

la via di risalire per alcuni mesi su quella sede, che mai non avrebbe dovuto occupare.

I successivi pontefici, contenuti dall'imperatore, non diedero, fin ch'egli visse, così fatti scandali; ma a cagione della morte di lui, accaduta nel 1056, essendo rimasti i suoi stati di Germania e d'Italia in mano di suo figlio Enrico IV ancora fanciullo, tutti i disordini che sogliono accompagnare le minorità resero notabile quella di questo principe. Pure non erano che forieri de' mali, che durante un regno per i sudditi e per lui medesimo troppo lungo, opprimerebbero l'Italia. In questo periodo la storia di così bello e sventurato paese ci presenta il tristo prospetto della sovrana maestà avvilita, e dei popoli gementi sotto il giogo di principi, che senza eccettuare i papi Gregorio VII ed Urbano II, non si prendevano verun pensiero della prosperità, o della miseria dei loro sudditi.

Enrico V che nel 1106 succedeva all'imperatore suo padre, di cui aveva contribuito a renderne gli ultimi anni infelicissimi, non si curò di addolcire la pubblica calamità della misera Italia. Perciò in questo regno i sudditi di lui scontenti frapposero continui ostacoli alla sua autorità, ed egli stesso la metteva in pericolo colla nomina di un antipapa, pel quale motivo fu scomunicato dai pontefici Gelasio II e

Calisto II, come suo padre dai loro predecessori. Le quali discordie furono per breve tempo sopite nel trattato di Worms concluso nel 1122 onde terminare la troppo funesta contesa delle investiture.

Ad ogni modo i regni di Lotario II, e specialmente dei principi della casa di Svevia che successero alla casa Salica nella sovranità d'Italia, furono ancora travagliati da terribili contese tra il sacerdozio e l'impero; e lo furono specialmente a cagione delle violenti misure di Federico I, soprannomato Barbarossa, che nulla potè contenere, tranne la costanza di Alessandro III, di cui la lega Lombarda vendicò le ingiurie.

Gli avvenimenti più clamorosi accaduti nel periodo compreso in questo capitolo sono troppo noti, perchè io debba ricordarne le particolarità; pure eredo dover rammentare al lettore alcuni de' più importanti personaggi che vissero nella prima parte di questa vasta scena istorica, scegliendo tra i principali tratti del loro carattere quelli ch' ebbero più notabili effetti.

Chiunque facilmente prevede che voglio parlare della famosa contessa Matilde, del papa Gregorio VII, e dell' imperatore Enrico IV. La natura, che facendogli nascere press' a poco nello stesso tempo, sembrava averli destinati a regnare simultaneamente, aveva loro eziandio compartite con una certa eguaglianza quelle energiche

qualità dell' anima, che spingono alle grandi imprese, e quell' ingegno fecondo dei mezzi necessarj ad assicurarne la riuscita.

Matilde, figliuola di Bonifacio duca di Toscana, apparteneva dal canto paterno e materno agli imperatori d'Occidente, e tra i suoi antenati contava Carlomagno. Nata nel 1046, sposò nel 1070, o in quel torno, Goffredo il Gobbo, figlio del duca di Lorena, che senza essersi mai immischiato nel governo degli stati ereditarj della consorte, visse ne' proprj, e vi morì nel 1076; di modo che ben poco vissero insieme, e non ebbero prole. Rimaritatasi nel 1089 a Welfo V, figlio del duca di Baviera, meno assai che col primo, si trovò d'accordo col secondo sposo: ed i reciproci disgusti li costrinsero in breve a separarsi; onde il giovane principe tornò in Germania.

Poco sensibile alle ordinarie passioni del sesso, Matilde si valse della potenza e delle qualità che la distinguevano a colorire i vasti suoi disegni d'ingrandimento, posoia ad appagare quella divozione, che allora generalmente si associava alle mire dell' ambizione.

I suoi dominj comprendevano i ducati della Toscana, di Mantova e di Ferrara, i territorj di Parma, Modena, e Spoleti, una parte dell' Umbria e la Marca d'Ancona.

Mal sapendo soffrire, siccome gli altri grandi feudatarj, un'autorità che risecava la sua, e de-

siderando, al par di loro, di scuotere il giogo degl'imperatori re d'Italia, nulla lasciò intentato per riuscirvi durante il regno d'Enrico IV. Si pose alla testa degli eserciti, e più volte venne a giornata colle genti dell'imperatore; ed in altre circostanze trattò le parti di mediatrice tra questo principe e Gregorio VII. Totalmente addetta agl'interessi e sommessa ai consigli di questo pontefice, terminò col chiamare erede d'ogni suo avere la Santa Sede.

Nato in umile condizione ed educato in un chiostro, Gregorio VII, che dal suo singolare ingegno, e dalle sue virtù unite ai suffragj del popolo fu portato sulla cattedra di s. Pietro, credette giunto il momento opportuno di stabilire l'assoluta indipendenza de' vasti possedimenti territoriali della Santa Sede, sollevandosi in tal guisa al di sopra degli attentati de' sovrani, che senza rispetto per la disciplina ecclesiastica e per la santità del pontificato, ne facevano talvolta vergognoso traffico. Uomo di fermo carattere, audace, perseverante, aveva colla confidenza che seppe ispirare ai due papi suoi predecessori, apparecchiati gli spiriti a vedere eseguiti i progetti che da gran tempo andava maturando per assicurare la preponderanza della Santa Sede. A tale effetto moltiplicò le scomuniche, gl'interdetti, le deposizioni dei re: e fu specialmente nella condotta tenuta verso l'imperatore Enrico IV, re d'

Italia, che scoppiarono quelle pretensioni contrarie ai diritti ed alla stessa esistenza dei sovrani.

Nè furono meno strane le intraprese d'Enrico contro la spirituale autorità dei papi. Per vendicarsi, si arrogò il supposto diritto di far scendere Gregorio dalla Santa Sede; e chiamato in sua vece Guiberto arcivescovo di Ravenna, lo condusse egli stesso in Roma, seguito da un esercito. Ma in appresso, altrettanto arrendevole e debole nelle sventure quanto violento nelle prosperità, prostrato ai piedi di Gregorio, si assoggettò alle forme della più umiliante penitenza.

La contesa delle investiture era la principale e sempre rinascente cagione di tante turbolenze, di tanti vicendevoli eccessi, e ne furono la conseguenza le guerre civili accompagnate da tutti i loro orrori in Germania, ed in Italia. In una lunga serie di battaglie perirono molte diecine di migliaja d' uomini.

Enrico IV trovossi, negli ultimi anni della travagliata sua vita, in preda a più crudeli sciagure di quante ne aveva per lo innanzi sofferte; perciocchè vide i propri figli, Corrado in Italia ed Enrico V in Germania, ribellarsi contro di lui ad istigazione della contessa Matilde e di papa Pasquale II: ed Enrico che gli sopravvisse, lo scacciò dal trono, e spogliatolo di ogni suo avere, lo ridusse a procacciarsi asilo in

un monastero nel quale morì di stento e di dolore.

In tempi più che da tutt'altro renduti famosi dai disordini e dai delitti, possiamo facilmente immaginare a quale condizione fossero ridotte le Arti, figlie della pace, amiche della virtù (1). Quali trofei avrebber esse inalzati per vergognose vittorie! Quali monumenti, quai templi potevano consacrare al culto d'una religione lordata da tutte le fazioni con ogni maniera di eccessi tanto contrarj al suo spirito di mansuetudine e di carità! Le Arti medesime non meno ne' loro principj, che negli usi cui si destinavano, caddero in quello stato di barbarie che viene attestato dalle opere eseguite in questa età, che dobbiamo ritenere essere quella dell'assoluto decadimento delle Arti, siccome ancora delle lettere, che non ebbero allora troppo miglior sorte delle prime (2).

(1) La bellezza, la perfezione delle produzioni delle arti dipendono da quelle delle qualità dell' animo. N' erano i Greci talmente persuasi, che nel loro idioma lo stesso vocabolo esprimeva il *buono* ed il *bello*. Perfino tra mezzo alla barbarie del nono secolo, all' imperatore Giovanni Comneno II, sebbene laidissimo fosse, accordarono il soprannome di Calo-Giovanni (Giovanni il bello) a motivo delle sue buone qualità. Nello stesso modo nella lingua italiana *virtù* significa virtù, ingegno, valore; e *bruttezza* vizio e laidezza.

(2) Ad ogni modo ardevano tuttavia alcune anime di fuoco. Eloisa ed Abelardo scrivevano lettere, che rammenta-

no i sospiri di Saffo. Forse potrebbesi rendere ragione di questa più lunga durata delle lettere, dicendo che per spiegarsi l'eloquenza e la poesia non abbisognano, dirò così, che del pensiero; quando per lo contrario le arti, come la pittura e la scultura non ottengono di rendersi sensibili e fare impressione che col sussidio di mezzi meccanici, la di cui pratica, quando siasi una volta perduta, le priva di ogni loro effetto.

CAPITOLO

VENTUNESIMO

ITALIA.

Sforzi di molte città e paesi d'Italia nell' undecimo secolo per darsi parziali governi. Conquiste dei Normanni e loro stabilimento nelle due Sicilie, fino alla fine del dodicesimo secolo. Influenza di tali avvenimenti sulle Arti.

Mentre che i papi ed i sovrani si abbandonavano a così disordinate passioni, non era altrimenti possibile che i popoli vivessero quieti, e si mantenessero entro i confini di quella subordinazione, che tanto potentemente contribuisce alla generale prosperità. Quindi è, che già fino dal cominciamento dei due secoli di cui si tratta, scoppiarono fazioni ed intestine guerre che si protrassero oltre i due susseguenti secoli.

La maggior parte delle grandi città d'Italia, non erano meno scontente de'ministri che a nome

de' quasi sempre assenti imperatori le governavano, che dei vescovi e degli abati de' ricchi monasteri, i quali esercitavano un' autorità, che crescendo in ragione di quella dei papi, e da loro sostenuta, ogni dì avvantaggiava sul temporale. In tale stato di cose, gli abitanti delle città si fecero a credere che prendendo essi medesimi le redini dell' interna loro amministrazione, più direttamente otterrebbero la sicurezza, la ricchezza, la prosperità.

Di già ne avevano un lusinghiero esempio in Venezia, la quale avendo nel settimo secolo affidati gli interessi dello stato ai più distinti cittadini, sotto la presidenza di un capo scelto tra di loro, aveva veduto, malgrado alcune domestiche dissensioni, rapidamente crescere i suoi territoriali possedimenti, il traffico e le forze marittime in modo, che a metà del nono secolo le squadre veneziane si misuravano con vantaggio contro quelle dei Saraceni e dei Greci.

Nell'undecimo secolo alcune vittorie ottenute in terra ferma avevano assoggettati molti vicini paesi a Venezia, ch' era di già annoverata tra le potenze europee; e teneva ambasciatori alle corti imperiali d' Oriente e d' Occidente; la quale politica comunicazione, come vedremo tra poco, favoreggiò sensibilmente la tornata delle Arti in Italia.

Lo spettacolo della doviziosa Venezia, e della crescente sua prosperità, persuase i cittadini di Pisa e di Genova ad adottare le stesse pratiche onde ottenere gli stessi vantaggi. Queste due città ed i loro territorj, governandosi colle proprie leggi, furono spesso alleate per difendere le coste marittime contro i comuni nemici; ma loro accadde eziandio di rompere i trattati e venire tra di loro ad aperta guerra per la divisione di ciò che avevano acquistato essendo unite: lo che dimostra che fin d' allora queste due città trovavansi in fiorente stato. Ne' secoli dodicesimo, e tredicesimo tali erano le forze loro, che ebbero un' importantissima parte nelle conquiste de' Crociati; e fu appunto in quell' occasione che si procurarono i mezzi d' inalzare que' sontuosi monumenti d' architettura, che fanno testimonianza dell' antica loro potenza, e contribuiscono tuttavia al loro attuale splendore.

Durante il dodicesimo secolo la supremazia degl' imperatori sopra l' Italia, s' andò sempre indebolendo. Quella dei papi sopra Roma, sebbene non si spegnesse totalmente, dopo il pontificato d' Innocenzo II, nel 1130, fino a quello d' Innocenzo III, nel 1198, fu attaccata e scossa dalla versatilità del popolo romano, che in questo periodo di circa settant' anni, parve aver

voluto sperimentare tutte le modificazioni del governo municipale.

La città di Milano sostenne infinite sciagure a cagione delle continue guerre mosse alle vicine città, che pretese di assoggettare alle proprie leggi.

Circa questo tempo cominciarono a pullulare que' nuovi semi di discordie che poscia riuscirono funestissimi.

Le principali città d' Italia, parteggiando chi a favore di uno, chi a favore d' altro pretendente alla signoria d' Italia, o fossero papi, o imperatori, s' inimicarono tra di loro, ed ebbero cominciamento quelle fazioni, che sotto i nomi di Guelfi e di Ghibellini, desolarono tanto tempo il bel paese, che Apennin parte e il mar circonda e l' Alpe.

Gli straordinarj avvenimenti, i varj casi, ora prosperi, ora avversi, che a vicenda sollevavano o abbassavano gli uni e gli altri, furono ampiamente descritti nelle cronache, e nelle parziali storie di quell' età.

Quali risultamenti aver dovevano questi altrettanto violenti che precarj stati dei popoli, o si considerino fra loro stessi, o riguardo agli antichi loro padroni? Lo dice la storia generale: tutti i legami del sangue, tutti quelli della società furono rotti:

« Male orrendo che sparge il terrore,
« Male orrendo che il cielo in furore,
« Per punire i delitti inventò. »

L' anarchia scatenossi da ogni banda, e specialmente sotto il regno di Federigo I, famoso in Italia per le contese avute con papa Alessandro III, per le sanguinose vittorie, e per la crudele vendetta fatta contro la città di Milano. Per altro una lunga serie di sventure lo costrinsero a trattare di pace colle città, che dopo il 1167 avevano formata la celebre lega Lombarda; le quali in forza delle convenzioni da lui sottoscritte a Costanza, nel 1183, si governarono poscia cogli statuti municipali che ognuna compilò di conformità ai proprj interessi.

I primi effetti di questo nuovo ordine politico, i primi frutti del ristabilimento della libertà e della pace fu l' incremento del commercio e delle ricchezze, che favoreggiò i primi sforzi dell'Arte verso un miglioramento, le di cui tracce si renderanno più sensibili ne' due susseguenti secoli. Tale era stata nell' antica Grecia l' influenza della lega Achea sulle Belle Arti.

Se, come osservato abbiamo, le provincie di Italia vicine alle Alpi furono continuamente turbate ne' secoli dodicesimo e tredicesimo, non è perciò a credere che regnassero la quiete e la calma nelle contrade meridionali. I popoli tut-

tavia soggetti alle leggi dell'impero orientale non erano meglio soddisfatti de' loro signori, di quel che lo fossero quelli dell'Italia settentrionale degl'imperatori d'Occidente: e gli abitanti della Puglia erano in aperta rivoluzione, quando nel 1016, una compagnia di Normanni, tornando da uno di que' viaggi di devozione in allora di moda, attraversò quella provincia.

A tutti è noto in qual modo questo branco di valorosi, e que' loro compatriotti tratti dalla fama de' primi successi non meno utili che gloriosi, ottennero dagl'imperatori d'Oriente e di Occidente ragguardevoli terre, poscia dai papi investiture che sembravano ratificarne il possedimento coi titoli di conti, indi di duchi di Sicilia e di Calabria, ed all'ultimo di re delle due Sicilie.

Il più distinto tra i figli ed i parenti di Tancredi di Hauteville, capo di questi guerrieri, fu Roberto Guiscardo, duca di Puglia, che di semplice gentiluomo che prima era, diventato sovrano, seppe rendersi formidabile agli imperatori d'Oriente e d'Occidente; e morì nel 1085, dopo avere con straordinarie, ardite e felici intraprese assicurata eterna gloria al proprio nome.

Ruggero suo fratello aggiugneva ad uno straordinario valore tutte le virtù che sono necessarie a guadagnar l'amore e la venerazione dei

popoli. Egli è lo stipite dei re di Sicilia, ma non ebbe che il titolo di gran conte, il solo che avesse eziandio Simone suo primogenito, che gli successe e morì in fiorente giovinezza.

Ruggero II figlio di Simone fu il primo a prendere il titolo di re di Sicilia nel 1130. Le militari e politiche di lui virtù formarono la maraviglia del suo secolo; ma non seppe cattivarsi l'amore de' sudditi.

Ancora men degno del padre mostrossene Guglielmo I, morto nell'anno 1166, dopo avere nel non lungo suo regno giustificato il soprannome di *Malvagio* datogli da'suoi popoli.

Per lo contrario ottenne il titolo di *Buono* Guglielmo II suo figlio, tra le di cui eccellenti qualità non devesi l' ultimo luogo all' amore grandissimo ch'ebbe per le lettere e per le Arti. Accrebbe il numero de' palazzi e delle rocche de' proprj stati, ed abbellì le case di città e le ville de'suoi predecessori. Fece innalzare la magnifica cattedrale di Monreale in vicinanza di Palermo, che arricchì d' ornamenti di oro, di bronzo, di preziosi marmi e di pitture in mosaico, intorno alle quali si valse dell' opera de'più celebri artisti greci di quell' età. Non pertanto lo strano stile dell'architettura e degli ornamenti s' accosta più a quello degli Arabi, che nel precedente secolo avevano governata la Sicilia, che non a quello dei Greci, suoi antichi signori,

i di cui grandiosi monumenti sonosi conservati fino all'età presente.

Morto Guglielmo II nel fior degli anni, nel 1189, senza lasciar prole, fu dai Siciliani eletto Tancredi, chiamato il Bastardo, che occupò il trono soltanto quattro anni.

Gli successe nel 1194 suo figlio Guglielmo III, che fu balzato dal trono nel mese di Giugno dello stesso anno dall'imperatore Enrico VI, che facendo valere i diritti di sua moglie Costanza, figliuola di Ruggero II, si fece coronare a Palermo. Lo sventurato Guglielmo, degno di miglior sorte, fu mutilato e relegato in Germania.

Così terminava la dinastia de' Normanni, di quegl' illustri avventurieri che si mostrarono sul trono e nella Storia d'Italia a guisa di quelle infiammate meteore che brillano un istante nella atmosfera, e non lasciano dietro di loro che una luminosa striscia.

Richiamano la nostra attenzione altri più strani e più importanti avvenimenti; intendo parlare delle crociate, religiose ad un tempo e guerriere spedizioni, che cominciando dagli ultimi anni dell' undecimo secolo, e durante i due susseguenti, strapparono dalle loro case una prodigiosa quantità di sovrani, di principi, e di abitanti di tutte le parti dell'Europa cristiana.

Ad ogni modo gli effetti di queste armate emigrazioni furono più lenti e meno sensibili nei

paesi europei che nelle contrade Asiatiche. A queste si debbono attribuire, non meno nella distribuzione del territorio, che nel politico sistema dell' impero greco; que' notabili cambiamenti, che produssero nel XV secolo l'intera sua ruina.

CAPITOLO

VENTESIMO SECONDO

GRECIA.

Delle Crociate. Dell' impero di Oriente nel secolo undecimo e dodicesimo, fino alla conquista di Costantinopoli fatta dai Latini nel 1204. *Stato delle Arti in questo periodo.*

Ai Persiani, che lungamente travagliarono l'impero romano in Oriente, erano succeduti gli Arabi, ed a questi i Turchi seljoucidi, venuti dall' estremità dell' Asia: e sì gli uni che gli altri eransi d' una in altra conquista avvicinati a Costantinopoli. Mentre che il greco impero andava progressivamente perdendo in estensione ed in forza dalla banda d' Oriente, trovavasi nelle parti occidentali esposto alle aggressioni dei Bulgari, che già da gran tempo avevano stabile dimora sulle rive del Danubio. Perciò lo stato era esposto in ogni lato ad ostili assalti; e per colmo di sciagura, tra gl' imperatori che lo go-

vernarono dalla metà dell' undecimo secolo in poi, non vi fu un solo che capace fosse di portar riparo alle passate sventure, nè di prevenire quelle che minacciavano la stessa capitale dell' impero.

I soli principi che avrebbero potuto porger rimedio a così tristo stato di cose, furono Alessio, Giovanni e Manuele, che occuparono il trono di Costantinopoli in sul declinare dell' undecimo secolo, e nella prima metà del susseguente. Discendenti da quell' Isacco Comneno, ch' ebbe brevissimo regno, ma bastantemente glorioso, ne avevano ereditato il coraggio e le virtù. Unitamente a queste il cielo accordò loro il vantaggio d' una lunga vita; di modo che non mancarono di larghi sussidj onde rialzare l' onore dell' impero, ed assicurarne le difese, se ai nemici che da ogni parte lo circondavano, altri non si fossero aggiunti, da' quali non avrebbe giammai dovuto temere alcun danno.

Questi nuovi nemici furono i Crociati; gente d' ogni condizione, che trassero un tal nome dalla croce bianca, rossa o verde che portavano sugli abiti, e che sotto questo venerato segno si obbligavano a recarsi in Asia per togliere ai settatori della religione di Maometto il possedimento de' luoghi ove nacque il cristianesimo.

Niuno adesso ignora, che oltre gl' interessi della religione, contribuirono a quest' intrapre-

sa viste d'ambizione e di politica per parte dei sovrani che ne furono i capi, e de' pontefici che l'ordinarono. È noto altresì in qual modo il nazionale orgoglio, lo spirito guerriero, un credulo ed audace fanatismo ed i depravati costumi trascinarono in quelle lontane spedizioni tanti personaggi di condizione e paese tanto diversi. Ma non potrebbesi inoltre supporre, che la prodigiosa fortuna poc'anzi fatta da alcuni semplici cavalieri normanni, reduci da un viaggio press'a poco della stessa natura, offrisse pure un possentissimo allettamento, e che il più potente motivo per molti crociati, e specialmente per quasi tutti i soldati di professione fu l'abbagliante speranza d'ingrandimento e di ricchezze?

In qual siasi modo certa cosa è, che le lagnanze dei pii e sventurati abitatori de'luoghi santi portate ai piedi dei capi della religione e dei principi cristiani, mossero a ragione l'animo di Gregorio VII. Questo pontefice capace di grandi disegni proponeva fin d'allora di unire tali forze che capaci fossero di sottrarre al duro giogo ond'erano oppresse la Siria e la Palestina; ma costretto di volgere ogni sua cura alla difesa propria e della Santa Sede, non potè colorire il concepito disegno.

Urbano II, ch'egli stesso proponeva per suo successore, probabilmente perchè lo conosceva

animato dal proprio spirito, dedicossi interamente all' esecuzione di così vasto progetto. Urbano nato in Francia, si volse da principio ai suoi compatriotti, che conosceva suscettibili, a piacer suo, dell' entusiasmo necessario in affare di tanta importanza; e non s' ingannò. Nel concilio che tenne a Clermont nel 1095, le sue calde esortazioni fecero una così profonda impressione nell' anima delle persone d' ogni grado e di ogni condizione, che spinte da santo entusiasmo si mossero dalla Francia in grandissimo numero; e traendosi dietro, nell' attraversare la Germania e l' Italia, il fiore della gioventù, giugnevano a fronte d' infiniti ostacoli a Costantinopoli. Era stato Urbano gagliardamente ajutato da due uomini egualmente caldi di santo zelo, e di militari virtù dotati, un' eremita chiamato Pietro, nobile l' altro, detto Gualtieri senza terra, quali furono i condottieri di tanta moltitudine.

Prima che terminasse il 1096, erano raggiunti da Goffredo Buglione, che seco conduceva una ragguardevole squadra di veri guerrieri, tutti ben armati e di sperimentato valore. Fu Goffredo eletto generalissimo, e nel susseguente anno, avendo sconfitti gli eserciti de' principi mussulmani, occupò la Cilicia e la Siria.

Nel 1098, Boemondo figliuolo di Roberto Guiscardo duca della Puglia, accompagnato da Tancredi, discendente esso pure da que' Nor-

manni, che tanto erano stati in Italia favoreggiati dalla fortuna, conquistava Antiochia ed il suo territorio. All'ultimo essendo Goffredo, nel 1099, penetrato nella Palestina, cingeva d'assedio Gerusalemme, che dal califo d'Egitto era stata poc'anzi tolta ai Turchi, e la prese d'assalto il 15 di luglio. Il nuovo regno di Gerusalemme, fondato dai Crociati, fu distrutto da Saladino nel 1187.

L'imperator Greco, Alessio Comneno primo di tal nome, avrebbe dovuto chiamarsi pago di un'intrapresa che poteva liberarlo dai Saraceni e dai Turchi che da ogni banda lo stringevano. Ma invece se ne adombrò. In su le prime cercò di attraversare indirettamente le operazioni dei Crociati; poscia apertamente attaccando le provincie e le fortezze in cui si erano stabiliti, li sforzava a chiamare in loro ajuto le forze navali de' Veneziani, de' Genovesi, de' Pisani.

Era la squadra degli ultimi capitanata dall'arcivescovo di Pisa, mentre quello di Milano conduceva le milizie della sua diocesi. Il religioso motivo dell'impresa giustificava apparentemente il militare servigio di questi prelati. I popoli sempre ubbidienti alla loro voce, ed altronde infastiditi dai mali cui trovavansi da sì lungo tempo esposti, a cagione della funesta contesa del sacerdozio e dell'impero, avevano di buon grado colta l'occasione d'una guerresca impresa

trattata in luoghi lontani dalla patria. Dagli efficaci soccorsi che in tal epoca somministrarono ai Crociati, le tre repubbliche italiane riconobbero i primi titoli ai ragguardevoli possedimenti acquistati nel greco Arcipelago, e nella stessa città di Costantinopoli.

La vita ed il regno d'Alessio I, morto nel 1118, offrirebbero una gloriosa, irreprensibile serie di virtuose azioni, se allorquando l'interesse dello stato ed il bene de' sudditi lo consigliavano, e dirò pure, l'obbligavano ad opporsi alle ingiuste pretensioni de' Crociati, invece di adottare un' insidiosa condotta, si fosse apertamente opposto alle loro inchieste, sostenendo il suo rifiuto con quelle stesse armi, delle quali aveva fatto così felice prova contro i Mussulmani. Senza pretendere di purgarlo da ogni colpa in quest' argomento, chiediamo qualche indulgenza per un principe, che alle militari ed amministrative virtù aggiunse l'amore e lo studio delle lettere, e seppe ispirarne il gusto a coloro che lo avvicinavano.

Le storie della principessa Anna Comneno, figliuola d'Alessio, gli scritti dello sposo di lei Cesare Brienne, le cognizioni matematiche in così alto grado possedute dal principe Niceforo figlio dell'imperatore Romano Diogene, tutto ci convince che il gusto degli utili e piacevoli studj

era di que' tempi quello della corte e della imperiale famiglia.

Le Belle Arti, il di cui esercizio è più dipendente dalle politiche circostanze, soffrirono importanti perdite, funeste conseguenze degli urgenti bisogni cui trovossi il governo esposto. Per supplire alle spese di continue guerre, oltre molte statue di bronzo, si dovettero fondere non poche opere di scultura e di cesello in oro ed in argento, che ornavano i palazzi e le chiese.

Più felice fu la sorte dell'architettura. Le incessanti cure d'Alessio per la difesa dello stato, la sua pietà, la sua umanità l'impiegarono intorno a nuove fortezze ed a conservare i sacri edifizj; e le diede opportunità di spiegare tutta la magnificenza nella pianta di un ospizio, in tal modo disposto, che servisse di comodo asilo ai soldati o feriti o invalidi, agli orfani che vi erano educati, agl'indigenti d'ambi i sessi che vi trovavano quieto ricovero ed alimento. Dicesi che questo ragguardevole stabilimento poteva contenere diecimila persone, comprendendo in tal numero gli ecclesiastici che avevano cura delle anime.

Giovanni II Comneno, figlio dell'imperatore Alessio, cui successe nel 1118, pretendesi che superasse il padre in ampiezza d'ingegno ed in politiche e militari virtù. Seppe riconquistare sui barbari varie provincie appartenenti all'im-

pero, ed in pari tempo contenere i principi latini che ai tempi della prima Crociata si erano stabiliti presso ai suoi confini.

Nè questo principe trascurò l' architettura; perciocchè abbellì Costantinopoli ed altre città d' importanti ed utili edifizj.

Rispetto alla pittura, se deve farsene giudizio da un campione ch' io potei procurarmi, consistente in miniature tratte da un manoscritto fatto per quest' imperatore, convien confessare che s' noltrava a gran passi verso la sua totale decadenza (1).

Emmanuele I. Comneno, figlio di Giovanni, che lo aveva morendo chiamato a succedergli, con pregiudizio del maggior fratello Isacco, salì sul trono imperiale nel 1143. Non erano appena passati quattr' anni, quando una seconda Crociata ordinata da Eugenio III, e caldamente promossa dalle prediche di san Bernardo, lo gettava nelle medesime perturbazioni e pericoli, ne' quali eransi trovati a cagione della prima i suoi predecessori, sforzandolo a praticare per difendersi gli stessi mezzi. Malgrado le proteste di attaccamento e di buona fede verso l' imperatore Corrado III, e verso Luigi VII re di Francia, gl' impedimenti che frappose alla spedizione di

(1) Queste miniature sono intagliate nella tavola LIX della sezione relativa alla pittura.

cui erano capi, costrinsero questi sovrani a tornare, senza aver nulla operato, ne' proprj stati ove l'imprudente loro zelo doveva essere punito da pubbliche e private sciagure.

Non perciò Emmanuele trovossi in meno difficili circostanze. Durante tutto il suo regno, che si protrasse fino all'anno 1180, fu costretto a difendersi dal marchese di Monferrato, diventato padrone di Tessalonica, e da altri latini principi che possedevano terre nel cuore dei suoi stati. Fu eziandio costretto ad essere continuamente in su le armi; in Europa contro gli Ungari e contro Ruggero re di Sicilia, in Asia contro i Turchi.

Condusse egli stesso costantemente gli eserciti, e diede in molte battaglie tali prove di coraggio, di accorgimento e di forza, che la storia che le raccolse, a ragione ne risguarda alcune come maravigliose. Per prodezze dello stesso genere acquistarono eziandio celebrità molti capi de'Crociati. Non è da maravigliarsi, che gli storici abbiano spesso applicate le stupende prove di valore del favoloso secolo dei paladini, ad un'epoca e a spedizioni che videro effettivamente nascere il genio, le usanze ed i costumi della cavalleria. Vero è che le vive descrizioni di questi famosi fatti, tramandati dall'orientale immaginazione agl'ingegni italiani,

furono per questi la feconda sorgente delle sue più belle poesie.

Ma Emanuele I non si distinse soltanto per il personale valore e pel coraggio che sapeva ispirare ai suoi eserciti; ma ancora per avere impiegate le Belle Arti a riparare molte fortezze ed a farne di nuove, come pure ad abbellire gl'imperiali palazzi, ne' quali la pittura rappresentò le vittorie de' suoi eserciti e le proprie prodezze. Ad ogni modo perchè non aveva acquistata tanta gloria che prodigando i tesori ed il sangue de' sudditi, non lasciò di se, morendo, (1180) vivo desiderio ne' popoli. Oltre il peso delle imposte colle quali li oppresse, egualmente persuaso del profondo suo sapere e dell'assoluta autorità in fatto di religione, si credette in diritto di tiranneggiare cogli editti le coscienze. Era questa pretensione da gran tempo invalsa tra gl'imperatori d'Oriente: « La più avvelenata sorgente di tutte le sventure dei Greci, disse l'illustre Montesquieu, parlando appunto di quest'epoca, fu di non avere giammai conosciuta la natura, nè i confini dell'ecclesiastica e della secolare autorità; la qual cosa fu cagione che si cadesse dall'una e dall'altra parte in continui traviamenti (1). »

(1) *Grandeur et decadence des Romains, chap. XXII.*

Se queste due autorità erano spesso divise intorno al carattere ed ai limiti de' rispettivi diritti, s' accordavano non pertanto nel fissare ed osservare certe pratiche di devozione, o piuttosto di superstizione, che per la singolarità loro sono appena credibili.

Trattavasi d'un lungo viaggio, o di una militare impresa? l'imperatore interpellava il cielo, ponendo sull' altare due viglietti suggellati, uno de' quali permetteva, l'altro vietava la partenza: il clero passava la notte in continue orazioni, e nella vegnente mattina il primo viglietto che aprivasi a sorte, dichiarava ciò che far si doveva. Trattavasi di venire a giornata? facevasi nel precedente giorno una generale processione, nella quale ogni soldato portava in cima alla sua picca una candela o lampada accesa. Lo stesso imperatore, alla testa dell' esercito, portava per bandiera un manto della Vergine. Tornando Giovanni II Comneno da una gloriosa campagna, nel 1125, cedette alla Vergine gli onori del trionfo. L' immagine della Madre di Dio riccamente e goffamente vestita, fu condotta a Santa Sofia sopra un carro tirato da cavalli che erano guidati dall' imperatore e dai principali capi dell' esercito (1).

(1) Vedasi in tale proposito una medaglia di questo principe, intagliata sotto i N. 35 e 36 della tavola XLVIII della sezione di *Scultura*.

Conviene confessare che l'uso delle Arti in tali solennità non era altrimenti proprio a ricondurle all'antica perfezione. A vero dire erano allora altrettanto incapaci di celebrare i sublimi misteri della cristiana religione, come di pingere le seducenti chimere di quella ch'essa aveva distrutta.

Frattanto le conquiste di Saladino, che aveva poc'anzi occupato Gerusalemme, risvegliarono lo zelo de' principi cristiani Filippo Augusto re di Francia, e Riccardo cuor di Leone re d'Inghilterra. Nel 1189 papa Clemente III ottenne di persuadere l'imperatore Federico Barbarossa ad unire alle loro le proprie armi. Travagliato da continue sventure, ch' erano l' effetto dei danni gravissimi cagionati all'Italia, ed oppresso, dice il Muratori, da una non lieve soma di peccati, sperò questo principe di ottenerne il perdono, partecipando ai pericoli di una guerra intrapresa per gl'interessi della religione. Quest' atto di sacrificio di se stesso, o di pentimento, gli riuscì funesto, perciocchè morì nel susseguente anno per essersi bagnato in un fiume della Cilicia, quello stesso, dicesi, che per poco non riuscì egualmente fatale ad Alessandro.

Questa terza Crociata ebbe, non meno delle precedenti, funeste conseguenze per il greco imperatore: Era Isacco II l'Angelo, che dopo Alessio II Comneno ed Andronico I, immediati

successori di Emmanuelle, occupava allora il trono.

Risparmio al lettore lo schifoso spettacolo delle sanguinose rivoluzioni, che avevano portati e balzati dal trono Alessio ed Andronico. Gli stessi orrori si rinnovarono sotto Isacco II l' Angelo e sotto Alessio III suo fratello, che lo depose nel 1195. L'indebolimento cagionato da questo permanente stato d'intestina discordia, apparecchiò ai Crociati que' successi che li resero in breve padroni del greco impero.

Dopo la morte di Saladino, fu circa il 1195 intrapresa un' altra crociata sotto gli auspicj di papa Celestino III e sotto la condotta dell' imperatore Enrico VI. Ad ogni modo molte città conquistate sugl' infedeli, ed il possesso del regno di Sicilia, che l' imperatore prese all' ultimo germoglio della famiglia di Tancredi, furono i soli frutti di questa spedizione.

Di maggiore importanza di lunga mano fu la quinta crociata predicata in Francia nel 1198 per ordine di papa Innocenzo III. I Francesi pieni d'entusiasmo partono nel 1202, dopo avere trattato coi Veneziani, che non meno per ambizione, che per vendicarsi personalmente dei Greci, somministravano ai Crociati navi da trasporto, ed un corpo di milizie assoldate dalla repubblica. Nel susseguente anno la squadra navale, e l'esercito trovansi adunati una nel

porto; l'altro sotto le mura di Costantinopoli; ed il 18 di Luglio del 1203 gli alleati entrano nella città che l' usurpatore Alessio III aveva abbandonata. Viene riposto sul trono l'imperatore Isacco II, e gli si dà per collega Alessio IV suo figliuolo. Ma la condotta di questi sovrani e degli stessi crociati eccitano in breve il malcontento del popolo, che si solleva. I due imperatori sono assassinati, ed è proclamato in loro cambio Alessio V, detto Murtzulfo, discendente dalla famiglia dei Ducas.

Sotto pretesto di vendicare questo nuovo delitto, che loro faceva ingiuria, ma in fatto mossi dal desiderio di appropriarsi una conquista di cui avevano cominciato a sentirne il valore, i Crociati assediarono Costantinopoli, ed in Aprile del 1204 presero d'assalto questa capitale dell'impero d'Oriente, in allora la più bella, la più popolata, la più ricca città del mondo. Mal saprebbesi dichiarare il numero ed il valore delle statue, dei vasi ed arredi d'oro e d'argento che vi si trovarono; più difficilmente potrebbesi poi valutare la quantità dei capi lavoro dell' Arte tuttavia esistenti in quest'epoca, che sventuratamente furono preda dell' ignoranza e della cupidigia (1).

(1) Niceta Choniates, storico greco contemporaneo, compiange la perdita di questi monumenti. Ci assicura che i

sepolcri degl' imperatori non furono rispettati, che si levarono l' oro e le gemme, che molti bassi rilievi e le più belle statue in bronzo furono fuse da questi barbari, ch' egli dice, *nil pulchrum amare norunt*.

Tra le ricordate statue, cita un Ercole colossale posto nell' ippodromo, e nella di cui sembianza Lisippo aveva voluto esprimere lo sdegno dell' eroe contro Euristeo; una statua colossale di Giunone, quella di Venere in atto di ricevere il pomo da Paride, e quella di Elena, la di cui bellezza, *amorum opus*, non potè, egli dice, *hos homines ferreos mollire*. Mem. dell' accad. di Gottinga, tom. XI, p. 11, e tom. XII, p. 229.

La statua colossale di Giunone era di bronzo, e posta nel foro di Costantino. Tanto era grande il suo capo, che per trasportarlo alla zecca, ove doveva fondersi, per far monete, fu necessario un carro a quattro buoi. *Antiq. Costant. N.* 307. *mem. dell' accadem. di Gottinga* t. XI, pag. 26 e tom XII, p. 282.

La statua d' Elena, di cui parla Niceta, era forse quella cui si riferisce un' epigramma dell' Antologia, attribuito al poeta Arabio, che fioriva sotto Giustiniano. Heyne, *mem. di Gottinga*, tom. X, p. 14. Cristodoro, *ap. Brunck*, p. 461, parla esso pure d' un Elena in bronzo che era posta nello Zeusippo. Heyne, ivi, tom. XI, p. 24.

CAPITOLO
VENTESIMO TERZO

GRECIA.

Regno dei Latini nell' impero Greco a Costantinopoli, fino alla metà del tredicesimo secolo. Divisione del rimanente di quest' impero tra i principi greci, che ne traslatano la sede in diverse città.

Avendo l' imperatore Alessio Murtzulfo abbandonata Costantinopoli mentre le vincitrici milizie se ne impadronivano, i Crociati posero la sua corona sulla testa di Baldovino conte di Fiandra, e pari di Francia, uno de' più distinti capi per grado, per valore e per virtù.

In tal guisa, l' anno 1204, l' impero d' Oriente usciva di mano ai principi greci, e passava per la prima volta in quelle dei principi occidentali, sotto il nome d' Impero Latino.

La divisione d' una conquista di tanta importanza si fece tra i Crociati in una maniera conforme ai personali loro interessi, non che al loro nazionale carattere.

I Francesi abbagliati dallo splendore dei titoli e dalla celebrità dei luoghi, ebbero i troni di Costantinopoli, Gerusalemme e Cipro.

I Veneziani oltre una parte della stessa città di Costantinopoli, ottennero diverse provincie confinanti alle loro continentali proprietà ed in particolare acquistarono la sovranità di tutte le isole dell'Arcipelago, così vantaggiose al marittimo commercio che era il principale fondamento della loro potenza.

I Genovesi ed i Pisani, mossi dallo stesso interesse, ebbero ancor essi cura di formarsi in Oriente tali stabilimenti da tenere in bilico la forza e la ricchezza de' Veneziani, loro emuli in Italia.

I Fiorentini ed i Sanesi, di già utilmente addetti al commercio, approfittarono altresì dell'occasione per dilatarlo maggiormente e per aprirgli nuove vie.

I Romani costantemente attenti a ciò che risguarda la religione, la di cui principale sede è tra di loro, trasportarono da Costantinopoli e dai santi luoghi ove nacque il Cristianesimo, le più preziose reliquie, ed in particolare un pezzo della vera Croce: e per conservare la memoria di così veneranda conquista, il loro capo depose il nome d'una romana, antica ed illustre famiglia da cui discendeva, ed adottò quello di *Santa Croce*, che la sua casa ritiene ancora.

Nè i politici vantaggi furono i soli che gli Italiani raccolsero in questa felice spedizione. Il gusto per le Arti, che sempre tra di loro si era mantenuto, si fece più vivo e più generale per l'influenza di più frequenti comunicazioni, e per il possedimento di non pochi monumenti che trasportarono nelle loro contrade, come praticato avevano i loro antenati, quando ebbero soggiogata l'antica Grecia.

Non è per altro da credere, che la moderna Grecia fosse, ne' bassi tempi di cui parliamo, in istato per se stessa di offrire all'arte perfetti modelli; che anzi le sue produzioni in questo genere troppo partecipavano a quella generale decadenza, di cui ne provava da più secoli i tristi effetti. Ma nella splendida metropoli dell'Oriente conservavansi tuttavia le vestigia dei monumenti dell'antica architettura; e quelli ancora ch'erano stati eretti sotto i successori dei Costantini e dei Giustiniani, sebbene meno conformi ai severi principj dell'Arte, spiegavano non pertanto una cotal grandezza di disposizione ed una ricchezza di ornamenti, a que' tempi ignote all'Italia.

La scultura altresì conservava, sia nella capitale del greco impero, sia nelle principali città dell'Asia, moltissime opere della sua bella età, statue, busti, bassi rilievi, urne sepolcrali; molte delle quali passarono in Italia, spesso, a dir

vero, mutilate, ma sempre conservando l'indelebile impronta della loro perfezione (1).

La pittura ne' freschi e ne' mosaici che ornavano le chiese ed i palazzi di Costantinopoli, sebbene priva com' ella era dell'antica correzione, non però lasciava di mostrar nell' insieme un grandioso imponente carattere. Così Belisa-

(1) Seguendo gli autori della storia bizzantina, aveva cominciato a fare un indice dei monumenti d' Arte che Costantinopoli conservava ancora in tempo delle Crociate, e di quelli che perdette in tale epoca; ma avendo trovato nella raccolta delle memorie dell' Accademia di Gottinga alcune dissertazioni su quest' argomento compilate dal signor Heyne, professore d' archeologia, con una maravigliosa precisione, frutto d'un avvedimento e d' una straordinaria erudizione, abbandonai questo disegno.

Ecco i titoli delle dissertazioni alle quali potranno i miei lettori utilmente ricorrere.

Priscae artis opera, ex epigrammatibus graecis partim eruta, partim illustrata, nunc quidem antiquiorum operum memorabilia. Mem. dell' Accademia di Gottinga, tom. X, p. 80.

I. *Priscae artis opera, quae sub imperatoribus Byzantinis facta memorantur*. Ivi, tom. XI, p. 39.

II. *Priscae artis opera, quae Costantinopoli extitisse memorantur*. Ivi t. XI, p. 3.

III. *Serioris artis opera, quae sub imperatoribus Byzantinis facta memorantur*. Ivi, tom. XI, p. 39.

IV. *De interitu operum, cum antiquae tum serioris artis, quae Costantinopoli memorantur, ejusque causis ac temporibus*. Ivi, tom. XII. pag. 273 e 292.

V. *Artes ex Costantinopoli nunquam prorsus exulantes, usque ad instauratas in Oriente artium officinas*. Ib. tom. XIII, p. 3.

rio sotto le vesti della povertà non aveva perduta la maestà de' lineamenti.

Ognuna delle tre Arti ci darà nella storia del suo risorgimento in Italia la prova dei vantaggi che ritrassero dalle crociate in generale, e specialmente dal grande avvenimento che tracciato abbiamo: proseguiremo adesso a farne conoscere le conseguenze.

Gli stati del nuovo imperatore riducevansi poco più che alla città di Costantinopoli ed ai suoi contorni.

Mentre che i vincitori si collocavano sul trono imperiale, le provincie conservatesi fedeli alla famiglia degli antichi loro sovrani, avevano conferito il loro titolo e lo scettro a Teodoro Lascaris principe non meno per natali illustre che per straordinario coraggio, il quale aveva sposato la principessa Anna figlia dell'imperatore Alessio III. Teodoro portò a Nicea la sede del nuovo impero, conservando il dominio della Bitinia, della Lidia e di parte della Frigia.

Nello stesso modo i principi della casa Comneno si formarono uno stato indipendente lungo le rive del Ponto-Eusino. Trebisonda ne fu la capitale, e diede il proprio nome ad un terzo impero più celebre nei romanzi di cavalleria che nella storia.

Per ultimo potrebbe quasi contarsi per un quarto impero quello di Tessalonica, ch'eb-

be brevissima vita, fondato da Teodoro l'Angelo, parente degl' imperatori Isacco ed Alessio.

Se a questi principali smembramenti del greco impero si aggiungono quelli di minore importanza rimasti in proprietà de' principali capi delle crociate, il principato d'Antiochia, la contea di Edessa, e quella di Tripoli in seno all' Asia; i regni di Gerusalemme nella Palestina, di Cipro nell'Arcipelago; le provincie marittime occupate dai Veneziani; e se in pari tempo si considera, che questa quantità di particolari stati, pressochè tutti isolati gli uni dagli altri, erano in certo qual modo sparsi tra mezzo ai possedimenti mussulmani, si converrà non potersi senza stento formare un' idea sebbene alquanto vaga della geografica loro situazione, delle rispettive comunicazioni, dei loro confini, della loro forza.

E la difficoltà rendesi maggiore qualora si voglia acquistare notizie alquanto precise dello stato civile che andò acquistando consistenza nel corso de' secoli dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo, presso tanti popoli di origine, di costumi, di religione e di governo diversi.

Non si può facilmente comprendere quali rami di cognizioni, quali specie di scienze, potevano essere in comune coltivate da persone di ordinario gli uni agli altri stranieri per gusti,

per tempra di spirito, per disuguaglianza di progressi nella civiltà, e per diversità d'idiomi.

Per ultimo la storia dell'Arte, che vuole col sussidio di antichi monumenti, offrire indubitate nozioni dello stato in cui si trovò in tutti questi diversi paesi durante l'epoca di cui trattiamo, e dove ancora nella presente età vi si mantiene dopo tanti guasti e spogliamenti; come mai potrà riuscirvi?

L'architettura più non offre all'immaginazione che i rottami di maravigliosi antichi templi, o di magnifiche chiese dei primi secoli del cristianesimo, dagli Arabi e dai Turchi trasformate in Moschee, in caravanserai, in bazard; e se taluni di questi edificj furono nuovamente dai crociati convertiti in chiese, in palazzi, in ospizj, o in rocche, a quali alterazioni non soggiacquero nelle loro forme!

Negli stessi luoghi vedo bellissime opere di scultura greca o cristiana dei primi secoli mutilate, infrante; le pitture a fresco, i mosaici profani o religiosi cancellati e proscritti dai barbari precetti dell'islamismo, e ritoccati e sfigurati dalla superstiziosa mano de' moderni Greci.

Mi si conceda di lasciar qui travedere una delle molte difficoltà e delle inevitabili lacune che presentava il nostro lavoro, e terminiamo

di scorrere rapidamente l'epoca della signoria de' Latini o dei Franchi nel greco impero.

La gloria dell'eroe francese posto dai Crociati sul trono di Costantinopoli, ebbe, come tante altre, molto splendore e breve durata: il pio, il saggio Balduino, fatto prigioniero in una battaglia contro Giovanni, re dei Bulgari, perdette in crudel modo la vita l'anno 1206. La corona fu data a suo fratello Enrico, che ben meritava, per le sue virtù di avere lungo regno; ma sgraziatamente perì vittima di un domestico tradimento nel 1216.

Andrea re d'Ungheria, nipote per parte della consorte de' due primi imperatori francesi, non avendo creduto di accettare il trono propostogli dai grandi adunati a Costantinopoli, fu offerto a suo suocero Pietro di Courtenai, conte d'Auxerre, nipote di Luigi il Grosso. Pietro condiscende alle loro brame; lascia la Francia e recasi a Roma, dove riceve la corona da papa Onorio; ma poco dopo attraversando nel 1218 l'Epiro per recarsi alla sua capitale, cade colle poche milizie, che lo accompagnavano, in un'imboscata che tesa gli aveva Teodoro Comneno, sovrano di quella contrada, ed è ucciso, senza che i nuovi sudditi abbiano giammai saputo come, nè quando morì.

Filippo conte di Namur suo primogenito ricusava un trono di difficile accesso e più difficile

a conservarsi. L'accettava il minor fratello Roberto, che fu coronato a Costantinopoli nel 1221: principe debole e dedito ai piaceri, non aveva i talenti necessarj per sostenersi in mezzo a tanti pericoli, accresciuti dalla propria indolenza, e morì di cordoglio nel 1228.

La corona imperiale passò a Baldovino II, altro figlio di Pietro di Courtenai, che non aveva più di undici anni. Gli fu dato per tutore e collega Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, allora in età di ottant'anni. La fanciullezza del primo e la decrepita età dell'altro rendevali egualmente incapaci di resistere ai costanti vigorosi attacchi de' principi greci, che dopo la caduta di Costantinopoli, eransi formati, come fu detto poc'anzi, alcune particolari sovranità.

Quello di Nicea, il più ragguardevole di questi stati, che a motivo della sua estensione, meritò il titolo d'impero, fu per lo spazio di diciotto anni prudentemente governato dal suo fondatore, Teodoro Lascaris I, meritevole per le sue politiche e militari virtù del nome d'imperatore.

Suo genero, Giovanni Vatace, discendente dall'imperiale famiglia dei Ducas, erede nel 1222 del trono e delle virtù di Teodoro, formava per lo spazio di trentatrè anni la felicità dei suoi sudditi, e riprendeva alcune parti del gre-

co impero, che da principio aveva ceduto alle armi de' principi francesi; di modo che l'imperatore latino si vide nuovamente ridotto quasi al solo territorio di Costantinopoli.

Gli successe nel 1255 suo figliuolo Teodoro Lascaris II, il quale prese il nome della madre Elena Lascaris. Era questa costumanza in allora comune tra i principi greci; e fu in quest'occasione un doveroso tributo reso alla memoria di una principessa, figlia, moglie e madre di tre illustri sovrani, e degna per le sue virtù e per l'amore verso le lettere e le arti dell'altissima stima in cui era tenuta.

Teodoro II salì sul trono in età di trentatrè anni. Era versato nelle scienze fisiche e teologiche, e gli si attribuirono trattati di fisica e di teologia; lo che se vero fosse, farebbe testimonianza, che malgrado le continue turbolenze cui furono esposte quelle contrade, le scienze, le lettere e probabilmente eziandio le arti furono coltivate, quanto almeno lo permetteva il loro decadimento. Aveva questo principe un'anima gagliarda, che l'avrebbe portato verso la gloria militare, e dimostrò pure che poteva aspirarvi coll'assoggettare alle proprie leggi alcuni nemici vicini a'suoi stati; ma assalito da incurabile malattia, morì dopo quattro soli anni di regno nel 1259, lasciando l'impero a Gio-

vanni Lascaris suo unico figlio in età d'otto anni.

Per invigilare intorno all'educazione di questo fanciullo, e governare lo stato durante la minorità, aveva Teodoro prescelto un'uomo più raccomandato dalle virtù e dall'ingegno che non dai natali, chiamato Muzalone. Gli contrastavano la reggenza alcuni emuli, renduti potenti dalla loro origine. Più d'ogni altro ragguardevole era il principe Michele Paleologo, che dal canto materno usciva dalla famiglia Comneno, e dal paterno da un'illustre famiglia della Grecia. Ambizioso e caro ai soldati, seppe guadagnarli al proprio partito. Muzalone fu assassinato da alcuni sediziosi; e Michele si fece associare al giovinetto imperatore, che in breve perì vittima del crudele collega.

Se gloria militare, se accorta politica, se prudente governo bastassero a far dimenticare così enormi delitti, Paleologo potrebbe aspirare alla estimazione della posterità. Seppe incutere tanto timore ai popoli barbari limitrofi che vedendosi da questo lato in piena sicurezza, destinò tutte le forze all'esecuzione del favorito disegno di riconquistare Costantinopoli, onde riporvi la sede del greco impero. Lo eseguì nel 1261. Mentre uno de' suoi generali entrava in questa capitale il 25 di luglio, Baldovino l'abbando-

nava, e il 14 di agosto Michele v'entrava trionfante.

Dopo questo fatale istante fino alla morte che pose fine ad una travagliata esistenza, lo sventurato imperatore francese percorse errante l'Italia e varie corti d'Europa, mendicando quegli ajuti che non valsero a riporlo sul trono. E per tal modo dopo lo spazio di un mezzo secolo all'incirca, quello che tuttavia chiamavasi Impero d'Oriente fu per la dinastia francese e per i popoli latini perduto per sempre.

Difficile cosa sarebbe e di non molta utilità l'avverare ciò, che nel breve periodo della loro signoria, hanno questi principi potuto fare a vantaggio delle lettere e delle Arti. Certo è peraltro, che se la potenza loro, sempre egualmente debole e mal sicura, avesse fatto luogo ad introdurre nella nuova conquista il gusto in allora dominante in Francia, non che migliorare gli studj delle Belle Arti, avrebbe indubitatamente consumata l'intera perdita dei buoni principj, pur troppo corrotti nel greco impero.

CAPITOLO
VENTESIMO QUARTO

GRECIA.

Ricuperazione di Costantinopoli fatta dai principi greci nel tredicesimo secolo. Loro governo nel quattordicesimo e fino al 1453, epoca della distruzione dell' impero d' Oriente.

Assodatosi Michele Paleologo sull' usurpato trono vi spiegò i talenti e le virtù proprie a giustificare la sua elevazione. Continuamente occupato alla conservazione della quiete nell' interno e della pace colle vicine potenze, seppe farsi rispettare dai principi francesi o latini che possedevano stati in Oriente, e fece prosperare il commercio dei Greci coll' intervento de' Veneziani, de' Genovesi e de' Pisani dimoranti in varj sestieri di Costantinopoli.

In mezzo a tante e così gravi cure non dimenticò di ristabilire lo studio delle scienze e delle lettere, quasi affatto abbandonato a cagio-

ne di così frequenti e grandi rivoluzioni. Fece riaprire le scuole, assegnò mercedi ai professori, e premj agli studenti.

Poche ed incerte notizie abbiamo intorno alle Belle Arti. Sappiamo soltanto in generale, che l'architettura fu chiamata a riparare i guasti che sofferto avevano i pubblici edificj d'ogni sorte; e specialmente le fortezze di terra e di mare necessarie alla difesa della città e del porto di Costantinopoli.

Per conto della scultura si allega un monumento appartenente a questo secolo, ed è il magnifico mausoleo eretto nella chiesa di Santa Sofia alla memoria dell'illustre doge de'Veneziani Dandolo, morto nel 1205.

Per espresso ordine di Michele Paleologo, la pittura fu adoperata a rappresentare sulle pareti del palazzo imperiale le ottenute vittorie ed altri memorabili avvenimenti del suo regno. Si fece inoltre ritrarre nella chiesa di Santa Sofia.

La perdita dell'impero greco non fu per i Francesi il solo funesto avvenimento di questa epoca. Appartengono ad un dipresso agli stessi tempi lo sventurato fine delle crociate intraprese da Luigi IX, ed i vesperi Siciliani di sempre crudele e miseranda memoria.

Quest'infelice crociata, la sesta e l'ultima di così fatte singolari imprese, è la sola che sem-

bri totalmente estranea a mire di profana ambizione. Volendo soddisfare ad un religioso voto, Luigi andò nel 1248 in Egitto a combattere contro i nemici del nome cristiano; e fu questa la quinta crociata. Fatto prigioniero dagl'infedeli e riscattato nel 1250, torna dopo vent'anni in Affrica, dove più sventurato che in Egitto, questo santo re, questo gran principe muore di peste, vittima d'un errore ch'ebbe comune col suo secolo, ma non immeritevole della venerazione di tutte le età per le eminenti qualità che a lui solo appartenevano.

Terminando ciò che ci resta a dire intorno alle crociate, ricorderemo, siccome uno de' più notabili risultamenti, l'istituzione de' tre nobili ordini religiosi e militari, sotto i nomi di Cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, di Templarj e di Cavalieri Teutonici. I due primi di questi ordini fondati in principio del dodicesimo, l'altro in sul declinare dello stesso secolo, riconoscono la loro origine dall'amore dell'umanità, e dal generoso desiderio di soccorrere i pellegrini e di assistere e sussidiare i soldati feriti nelle battaglie contro i Mussulmani. Il numero e la condizione degl'individui addetti a questi ordini, i privilegj che ottennero, la gloria che acquistarono, persuasero un infinito numero di illustri personaggi ad entrarvi. Diventati proprietarj d'immense ricchezze, si resero in mo-

do potenti, che spesso influirono sulla sorte degli stati.

A tutti è noto il tristo fine dell' ordine dei Templarj nel quattordicesimo secolo, ed a quale condizione siano gli altri ridotti. Il breve cenno che feci di questi ordini è un tributo di riconoscenza loro dovuto dallo storico delle Arti. In un'epoca in cui queste sembravano totalmente trascurate, essi le chiamarono a fabbricare ed ornare moltissime chiese, palazzi e fortezze in paesi dove tutti i monumenti sembravano abbandonati alla distruzione.

Michele Paleologo, morto nel 1283, lasciava la corona, ch'egli aveva conquistata, ad Andronico suo figlio. Sebbene avesse ereditate alcune delle paterne qualità, non pertanto mostrossi incapace di sostenere il peso del greco impero che nelle sue mani andò perdendo ogni vigore. Scoppiava nel cuore dello stato una civil guerra di singolare natura. I Veneziani ed i Genovesi che possedevano a titolo di feudo diversi quartieri di Costantinopoli, spinti da vicendevole odio e gelosia, venivano spesso alle mani nelle vicinanze e talvolta eziandio entro il ricinto della città. Dopo molte sanguinose scaramuccie, la colonia genovese rimasta vincitrice, s' impadroniva di tutti gli stabilimenti e del traffico dei Veneziani. Perchè volendo assicurare la sua potenza, fortificava il sobborgo di Galata, ri-

sguardato quale proprietà della nazione genovese, e di là osò minacciare la potenza dell'imperatore, e tentar d'occupare la stessa capitale. Non avendo l'imperatore bastanti forze per punire, fu costretto di venire a patti: e poco mancò, dice uno storico, che ciò che tuttavia chiamavasi Impero Romano non diventasse una provincia della repubblica di Genova.

Da un altro canto, avendo occupate molte provincie dell'Asia, i Turchi Ottomani (così chiamati dal nome di un capo o emiro, che fondò la loro potenza sulle ruine di quella dei Seleucidi distrutta dai Mogolli) rapidamente si inoltravano verso il centro dell'impero. A tanti esterni mali s'aggiunsero le domestiche contese che lo ridussero in estrema debolezza. Tre guerre civili travagliarono gli ultimi anni del regno dell'imbelle e superstizioso Andronico; e per ultimo dopo sette anni di turbolenze, il nipote di lui, chiamato pure Andronico, avendo occupato Costantinopoli, nel 1328, lo costrinse a scendere dal trono ed a seppellirsi in un chiostro.

Andronico III Paleologo, detto il giovane, poi ch'ebbe usurpato il trono, dispiegò tanto ingegno nell'interna amministrazione dell'impero, che ben avrebbe potuto ritardarne la caduta ond'era minacciato, se vi avesse trovate bastanti forze da far argine alla sempre crescen-

te potenza dei nemici che l'andavano da ogni banda stringendo. Onde opporre loro qualche ostacolo si fece a ristabilire molte città; con che somministrò durante il suo regno qualche alimento alla militare architettura.

Venendo a morte nel 1341, Andronico III affidava la tutela di suo figlio Giovanni Paleologo, allora di nove anni, a sua madre Anna di Savoja, dandole per collega nel governo dello stato Giovanni Cantacuzeno, uno tra'primi uffiIciali del palazzo che aveva opinione di valoroso capitano e di esperto ministro. L'autorità del Cantacuzeno risvegliò la gelosia della reggente, che costringeva il suo emulo a ripararsi a Didimotico. Colà vestiva le imperiali insegne, e la guerra civile scoppiò di bel nuovo. A vicenda vinto e vincitore, all'ultimo Cantacuzeno rientrava in Costantinopoli e vi si faceva coronare; ma dopo un regno d'otto anni durante i quali amministrò per se solo la suprema autorità, mostrando di esercitarla divisa coll' imperatrice madre e col giovinetto imperatore, questi essendo la volta sua entrato vincitore nella capitale, Cantacuzeno rinunziò la corona nel 1355.

Frattanto i Turchi di già padroni di tutta la Bitinia e delle coste della Jonia, avevano cominciato nel 1341 a fare alcune scorrerie nelle provincie europee dell' impero greco. Nel 1361,

Amurat, figlio d'Orcano, soggiogava tutta la Tracia dall'Ellesponto fino al monte Emo, e sceglieva Adrianopoli per capitale de' suoi stati in Europa. E per tal modo Costantinopoli trovossi circondato dai formidabili eserciti ottomani.

Atterrito da così rapidi progressi, e sentendosi impotente a trattenerli colle proprie forze, Giovanni Paleologo, dimenticando l'inutilità delle pratiche adoperate un secolo prima dai suoi predecessori, recossi in Italia, in Francia, in Ungheria, onde promovere presso al papa ed ai sovrani una crociata contro i Mussulmani. Ma mentre che più o meno lentamente i principi cristiani apparecchiavano i promessi ajuti, l'imperatore di ritorno ne' suoi stati fu costretto a comperare dal sultano Amurat la pace obbligandosi a pagargli un ragguardevole tributo.

Chiunque facilmente comprende come in questi disastrosi tempi le Arti ed i monumenti dovevano essere trascurati. Ad ogni modo abbisognando al tempio di santa Sofia grandi ed urgenti riparazioni, furono dirette da un architetto latino in allora dimorante in Grecia.

Il debole e sventurato Giovanni Paleologo cessò di vivere nel 1391, e gli successe il secondo figlio Emmanuele Paleologo I; il quale stretto ognor più dalle armi del sultano Bajazet, successore d'Amurat, ottenne una passeggera tranquillità, accordando ai Turchi, oltre l'ordina-

rio tributo, lo strano diritto di avere in seno alla stessa Costantinopoli il godimento d'una moschea e di una nazionale giurisdizione.

Ridotto a tali angustie Emmanuele seguendo il paterno esempio, credette di dover ricorrere ai principi europei. Recossi in Italia, di là in Francia, poscia in Inghilterra per chiedere soldati e sussidj pecuniarj. Non ottenne che vane promesse; ma seppe, giugnendo ne'proprj stati, che la fortuna aveva molto più operato che le sue negoziazioni, e che Tamerlano aveva sconfitto e fatto prigioniero il terribile Bajazet.

Liberato da questo nemico, non tardò Emmanuele ad accorgersi d'averne un altro in Tamerlano, che per altro potè placare con ricchi donativi. In appresso, avendo imprudentemente preso parte alle domestiche contese dei successori di Bajazet, fu da costoro inquietato fino alla morte, che lo rapì nel 1425 all' amore dei suoi sudditi, per la difesa e felicità dei quali aveva, sebbene infruttuosamente, fatto quanto gli permetteva la condizione dei tempi.

E parrà cosa maravigliosa, che malgrado le continue agitazioni dello stato Emmanuele non trascurasse le scienze e le lettere, ciò che a dir vero non tornò a loro profitto, trovandosi abbandonate al depravato gusto ed alle vane indagini de' retori e dei teologi di quell' infelice secolo.

Le prime cure di Giovanni Paleologo II suo figlio e successore furono volte ad assicurare la pace col sultano Amurat II. Pensando in pari tempo che pienamente acconsentendo alla dottrina della chiesa latina, gli riuscirebbe all'ultimó di ottenere dai principali sovrani d'Europa efficaci soccorsi, recossi in Italia seco traendo i capi della chiesa greca, e vi si trattenne parte del 1438 e 1439, onde assistere ai concilj successivamente adunati a Ferrara ed a Firenze. Fu convenuta la riunione delle due chiese, che poscia non ebbe effetto a Costantinopoli. Di ritorno in questa capitale, vide dalle prevenzioni del popolo e dal fanatismo de' monaci rigettate le misure a lui suggerite dalla politica, e fu costretto ad abbandonarne l'esecuzione. La famosa vittoria di Warna, nel 1444, riportata da Amurat sul re di Polonia e d'Ungheria Ladislao, sciolse la lega che stava formando papa Eugenio IV contro i Turchi, e disperse l'ultime speranze di Costantinopoli: restando inalterabilmente fissata la sua sorte. Morto Giovanni Paleologo nel 1448, gli successe il fratello Costantino Dragaces, cui non restava altro dovere a soddisfare, tranne quello che la fortuna riserbava all'ultimo erede di tanti sovrani, di morire onoratamente colle armi in mano difendendo il trono e la capitale.

Il celebre successore di Amurat, Maometto II aveva da principio mostrate verso Costantino pacifiche intenzioni; ma in breve cedendo al proprio ardore per le conquiste, tutto si diede agli apparecchi necessarj per ultimare la distruzione del greco impero. Il primo e più importante passo era quello di occupare la capitale, che ormai spogliata dai precedenti sultani di tutte l'esterne difese, trovavasi assolutamente ridotta al suo solo recinto. Maometto, che ad una somma perizia dell' arte militare aggiugneva una straordinaria attività, il giorno 2 d'Aprile del 1453 così vigorosamente attaccava Costantinopoli, che il raro valore ed i prodigiosi sforzi dell'imperatore Costantino e delle sue milizie non valsero ad impedire, che questa magnifica Metropoli fosse presa d' assalto il 29 del susseguente maggio. Gli Ottomani, naturalmente avidi e feroci, ed altronde spinti alla carnificina ed alla distruzione dall' ostinata resistenza degli assediati, non che esacerbati dall' odio che da sì lungo tempo nudrivano contro una nazione tanto di religione e di costumi diversa, tutto posero a soqquadro (1).

(1) Il capo di questo vittorioso esercito, Maometto II, fu il solo abbastanza generoso per affrettarsi a far cessare la carnificina, ad impedire la distruzione delle chiese ed a far rendere al corpo di Costantino Paleologo, trovato tra i

Tale fu l'ultimo colpo sotto al quale caddero gli estremi resti dell' impero romano, di quel colosso che stendendo ambe le braccia all'Oriente ed all' Occidente aveva abbracciato tutto l' universo.

Non è qui bisogno ripetere che furono presso a poco le stesse generali cause, che in epoche tanto lontane portarono la ruina delle due gran-

morti, gli onori convenienti alla sua dignità ed al suo valore.

Ebbe particolar cura per la conservazione del celebre tempio di santa Sofia, e fece restituire ai Veneziani gli ornamenti del mausoleo eretto in quel luogo alla memoria del loro doge Dandolo.

Prese al suo servizio un greco architetto, incaricandolo della fabbrica delle moschee, degli ospedali e di altri edificj, largamente compensandolo, dicesi, col donativo d' una intera contrada della città.

Sappiamo eziandio, che avendo chiesto alla repubblica di Venezia un valente pittore, ed avendogli mandato Gentile Bellini, fu questi onoratamente accolto e magnificamente ricompensato. Ottenne inoltre da Sigismondo Malatesta, comandante delle armate veneziane, Matteo dei Pasti pittore e coniatore di medaglie, che trovavasi ai servigj di Sigismondo. Nei *Melanges* del Baluzio, tom. III, lib. 4, trovasi la lettera con cui il signore di Ravenna raccomandava il suo artefice al sultano.

Accordando a Maometto gli encomj coi quali l' imparzialità storica deve addolcire i sanguinosi rimproveri per altri titoli pur troppo meritati, c' incresce che il gusto mostrato da questo conquistatore per le Arti del disegno, non gettasse abbastanza profonde radici per giugnere fino ai suoi successori, conservare in Oriente la coltura delle Arti, e distruggere i funesti effetti della proscrizione pronunciata dalla religione mussulmana.

di divisioni del romano impero; e che tra queste cause deve darsi il primo luogo alle continue invasioni dei popoli barbari sugli immensi confini dei due imperj. Ma se circostanze in gran parte eguali contribuirono alle due rivoluzioni, delle quali ho tentato di far l'abbozzo, le conseguenze loro, ne' paesi che ne furono il teatro, offrono un maraviglioso contrasto rispetto alla religione alle lettere ed alle Arti.

In Occidente i Goti ed i Lombardi che si andarono successivamente stabilendo sulle ruine dell' impero, abbracciano la religione, e s'istruiscono a poc'a poco nelle scienze e nelle Arti de' popoli vinti.

In Oriente per lo contrario il popolo vincitore tutto distrusse ciò che ai vinti apparteneva, leggi, costumanze, religione, e nulla sostituì che direttamente opposto non fosse alle pratiche della soggiogata nazione. Le scienze e le lettere che da tre secoli lasciarono sperare un sensibile miglioramento sono strascinate nel comune naufragiò.

Rispetto alle Arti del disegno, malgrado l'estrema rarità dei monumenti, conviene ammettere, che mercè i lavori eseguiti nello stesso periodo di tempo, avrebbero eziandio ripigliato in Oriente qualche vigore. L'architettura eravi stata adoperata con magnificenza ed utilmente. Erasi, a dir vero, alquanto trascurata la Scul-

tura, perchè il rito greco non permettevane l'uso nelle chiese; ma la pittura ed il mosaico avevano potentemente contribuito ad abbellire i palazzi e le chiese.

Fu eziandio col favore della languida luce di questa orientale rigenerazione, che le Belle Arti sempre fondate sui principj e su gli esempj greci, avevano, fino in principio del tredicesimo secolo, fatto in Italia alcuni passi per una miglior via. Dopo la conquista di Costantinopoli le Arti scomparvero affatto da tutte le provincie soggette al feroce e rozzo Ottomano: ma cacciate dalla Grecia, trovarono tra gl'Italiani un asilo, che fu ed è tuttavia per loro una nuova patria. (1)

(1) Per non guastare l'ingenua gentilezza dei seguenti versi tratti dal *Tempio del Gusto* di Voltaire, li riporto nell'originale francese, siccome cosa di semplice ornamento.

« De l'Art dans la Grèce on posa
« Le fondement ferme et durable,
« Puis jusqu'au ciel on exhaussa
« Le faîte de son temple aimable.
« L'univers entier l'encensa;
« Le Romain, long-tems intraitable,
« Dans ce séjour s'apprivoisa;
« Le Musulman, plus implacable,
« Conquit le temple, et le rasa;
« En Italie, on ramassa
« Tous les débris que l'Infidèle
« Avec fureur en dispersa. »

Abbandoniamo pertanto questa sventurata Grecia, e vediamo in qual modo, raccogliendo l'Italia una seconda volta l'eredità delle lettere e delle Arti, si procacciò nuovi diritti alla riconoscenza di tutte le incivilite nazioni. *Italiam Italiam!* ...

CAPITOLO
VENTESIMO QUINTO

ITALIA.

Civile e politico stato dell' Italia nel tredicesimo secolo. Aurora, ossia primo grado del risorgimento delle lettere e delle Belle Arti.

« Multa renascentur quae jam cecidere . . .

Mentre che in Oriente l'impero penosamente lottava contro gl' interni disordini e contro l'esterne aggressioni che dal tredicesimo al quindicesimo secolo apparecchiarono e consumarono la sua caduta, trovavasi la stessa Italia agitata da grandi politiche turbolenze. Lungi dall'essersi acquetate in forza delle convenzioni che Federico I aveva dovuto sottoscrivere nel 1183, o pure a cagione della sua morte accaduta pochi anni dopo, queste turbolenze andarono crescendo sotto i susseguenti regni.

Enrico VI governò con uno scettro di ferro le provincie napoletane ed il regno di Sicilia, ch' egli aveva conquistato.

Venendo a morte nel 1197 aveva ogni cosa disposta in modo che fosse eletto re de' Romani suo figlio Federico II, che non aveva più di quattr' anni. Ma due principi occuparono prima di lui il trono imperiale. Filippo di Svevia che morì nel 1208, ed Ottone IV di Sassonia, che nel susseguente anno fu consacrato re d'Italia a Monza, indi ebbe in Roma l'imperiale corona da Innocenzo III. Ma perchè dopo tre anni ritratta le promesse fatte al Papa, e vuol costringerlo a riconoscere la pienezza dei diritti e dell' autorità del capo dell' impero, Innocenzo III fulmina contro di lui la scomunica e fa proclamare imperatore il giovinetto Federico II. Vinto dalle promesse di Giovanni senza Terra re d' Inghilterra, Ottone IV si unisce con lui e col conte di Fiandra contro Filippo Augusto; ma nel 1214, venuto a giornata presso Bouvines è sconfitto, torna fuggitivo in Germania, rinuncia all' imperiale dignità, e si ritira nella Rocca di Hartzbourg, dove muore nel 1218.

Allora Federico II rimasto possessore dell'impero germanico e del regno di Sicilia, viene chiamato ad esercitare i diritti che gli dava su tutta l'Italia il titolo di re de' Romani. Ma questo principe, ancor più vivamente dell' avo era destinato a sperimentare i tristi effetti di quelle dissensioni, che da così lungo tempo disonoravano il sacerdozio e l'impero; interminabili sanguinose

dissensioni che si protrassero fino alla morte di questo principe: e perchè la causa ed il principale teatro erano in Italia, vi ebbero più funeste conseguenze che in ogni altra parte del mondo cristiano (1).

(1) Federico trovò in Italia una costante opposizione alle sue pretensioni per parte delle principali città dell' antica lega Lombarda. Fieramente irritato a cagione della ostinata resistenza di Milano, adunò tutte le forze contro quella potente città, ed il 27 di novembre del 1237 ne distrusse l' armata in una sola battaglia, nella quale fu presa l' insegna milanese posta sul così detto *Carroccio*. Incoraggiato da questa vittoria volle consacrarne il trofeo in un luogo sempre consacrato dai trionfi, e ne fece dono al popolo romano che di fresco entrato nel suo partito contro papa Gregorio IX, lo collocò solennemente in Campidoglio, dove sopra una scala leggesi tuttavia quest' iscrizione in caratteri majuscoli.

Cesaris augusti Friderici, Roma, secundi
Dona tene, currum, perpes in urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage, triumphos
Cesaris ut referat, inclita praeda venit:
Hostis in opprobrium pendebit, in urbis honorem
Mictitur (sic), *unc urbis mictere* (sic) *jussit amor.*

Questo *Carroccio*, ossia carro, che in que' tempi portava il principale stendardo degli eserciti, era con ogni cura custodito e difeso in tutti gli eserciti italiani de' bassi tempi: e perchè troppo interessa gli usi ed in qualche maniera la storia delle Arti di que' tempi, spero che la seguente descrizione non sarà trovata estranea all'argomento di quest' opera.

La più comune opinione ne attribuisce l' invenzione all' arcivescovo di Milano Ariberto o Erberto che governò quella chiesa dal 1018 al 1045. La forma e la struttura variarono a seconda dei tempi e gusti diversi; ma gene-

Tra i cinque pontefici contemporanei di Federico II, tre non solamente si mostrarono apertamente contrarj ai disegni di lui, ma suoi personali nemici. Forse non avevano torto di temere gli effetti della sua ambizione, ma convien pure

ralmente parlando il *Carroccio* consisteva in un carro a quattro ruote, più alto e più grande de'carri ordinarj, tutto coperto con un tappeto del colore delle insegne della città o dello stato cui appartenevano, e tirato da quattro paja di buoj bardati colla stessa stoffa. Ergevasi nel centro un' antenna che aveva in su la cima un globo ed una croce dorati, ed al disotto vedevasi spiegata la maggiore bandiera, e qualche volta l' immagine del santo protettore.

Risguardandosi come un palladio, era il *Carroccio* affidato ad un prode capitano di scelti soldati qualunque volta usciva dalla città; lo accompagnava un cappellano, pagato dal comune per dirvi la messa e confessare i feriti. Una campana o più comunemente alcuni suonatori di trombe, collocati sullo stesso carro davano il segno della mossa o del riposo.

Finchè stava spiegata la bandiera non sarebbesi trovato un così vile soldato da abbandonare il suo posto: alla vista del Carroccio, i soldati sentivan crescere il coraggio e tutti ostinatamente lo difendevano, risguardandosi la sua perdita come la più vergognosa che far potessero i vinti. In una parola il *Carroccio* era per gl' Italiani ciò ch'era per i Francesi l' Orifiamma, che Luigi il Grosso andò la prima volta a prendere a san Dionigi l' anno 1124, e di cui si valsero tutti i successori di lui fino a Carlo VI, che lo spiegò per l' ultima volta nel 1415 nella fatale giornata d' Azincourt, nella quale fu ucciso il signor di Bacqueville che lo portava.

La maggior parte de' popoli adunati in società, i Giudei, i Greci, i Romani ebbero insegne o simboli per riconoscersi e riordinarsi in tempo di guerra. Il cristianesimo fece cadere quelle insegne per sostituirvi la croce,

confessarlo, Gregorio IX specialmente ed Innocenzo IV, pontefici per alcune virtù commendevoli, fecero abuso contro questo principe dei fulmini della chiesa.

Mal sappiamo concepire quanta forza avessero in allora sui popoli queste sacre armi, che adesso sarebbero appena sensibili; ed in qual modo l'uso loro esacerbando gli animi, faceva d'assai maggiori i mali cagionati dalle fazioni, che sotto i nomi di Guelfi e di Ghibellini mantenevano discordi le provincie, le città e perfino le famiglie. La descrizione che di questi disastrosi tempi ci lascia il Muratori negli Annali

labarum. Trovasi negli storici de' bassi tempi ed in quelli di Carlomagno, che l'usanza del portastendardo della specie del *Carroccio* era stabilita tra i Saraceni d'Oriente; usanza che lo stesso Federigo aveva probabilmente presa da questi ultimi, colla diversità, che in vece di un carro, questo principe amante di novità, si valeva di un elefante che portava una torre, in mezzo alla quale era piantata una grande bandiera, ed altre più piccole pendevano ai quattro angoli: l'elefante era guidato dal suo cornac, e la torre difesa da un corpo di Saraceni. Sigonius, *de Reg. ital. lib. XVII.*

Molti autori, tra i quali il Macri, Maggi, Lambeccio, Muratori, hanno pubblicati i disegni di diversi *Carrocci*; trovasi eziandio nella storia di Cremona del Campi, ed in quelle di Padova di Sertorio Orsato e di Angelo Portenari, e per ultimo nell'opera intitolata, *vicende di Milano*, pubblicata in questa città nel 1778. Trovasi in quest' ultima opera (del conte Pietro Verri milanese) alla p. 200 una dissertazione intorno al carroccio, dalla quale furono estratte le particolarità raccolte nella presente nota.

d'Italia, offre una non interrotta serie di deplorabili avvenimenti. Mi asterrò dal porli innanzi agli occhi del lettore ormai troppo annojato dal racconto di quelli che ci presentò la storia dei due imperj; e preferirà, ne son certo, di esaminare con me Federico II sotto un aspetto più onorevole per la sua memoria e più consolante per l'umanità.

Offre il regno di questo principe un interessante epoca ne' progressi dell'incivilimento, essendo precisamente quella in cui comincia la rigenerazione delle lettere e delle Arti. La fermentazione degli spiriti, necessaria conseguenza degli sforzi che i popoli facevano da qualche tempo in poi per riavere la libertà, ed il bisogno d'istruirsi, sentito da tutte le classi della società, avevano apparecchiata questa felice rivoluzione; le grandi qualità di Federigo, i suoi gusti e la costante sua protezione l'affrettarono.

Nato in Italia da una principessa che aveva recato in dote ad Enrico VI i suoi diritti al regno di Sicilia, Federico II fu l'erede di questa corona nel 1197, in età di quattr'anni. In forza del testamento d'Enrico ebbe per tutori Innocenzo III, il quale difese con zelo il territorio del pupillo, affidandone l'educazione agli arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capoa; che tutti avevano opinione di virtuosi e letterati uomini. Il giovane principe aveva dalla natura

ricevute le più felici disposizioni per ogni sorta di studj, che ajutate da così esperti cultori produssero copiosi frutti.

Conoscendo egualmente le lingue dotte e la maggior parte delle volgari, fece tradurre in latino, onde renderle più familiari, le opere dei greci ed arabi filosofi. Amò e coltivò la poesia (1), ed in pari tempo non ignorò le utili

(1) Gli storici dell' italiana letteratura e molti scrittori francesi, allegano di questo principe alcuni versi che gli danno onorato luogo tra i più antichi verseggiatori nell' idioma italiano, o piuttosto siciliano (*), Voltaire nella sua *Storia Generale*, tom. II, p. 346 ne riferisce alcuni altri in lingua romancia, che mostrano avere Federigo attentamente osservate le qualità fisiche e morali che distinguevano nell' età sua le nazioni:

Plas mi Cavalier Francez,
E la donna Catalana,
E l' onrar del Ginoes,
E la court de Castellana;
Lou cantar Provençalez,
E la danza Trevisana,
E lou corps Aragonez.
E la perla Juliana;
La man e Kara d' Angles,
E lou donzel de Toscana.

Voltaire aggiungne a questi versi un' osservazione che, se fosse giusta, non sarebbe favorevole ad una parte del lavoro ch' io intrapresi: dice « essere tali versi di lunga « mano inferiori alle ruine degli edificj del medio evo « che una materiale curiosità, priva di buon gusto, avidamente ricerca. » Ma il valent'uomo non ha considerato, che questa indagine è rispetto alla storia delle Belle Arti ciò che sono i versi riguardo alla storia della lingua e delle lettere italiane.

scienze, quali sono l'astronomia, la storia naturale, la medicina, la chirurgia.

Con un ingegno di tal tempra doveva Federigo essere sensibile agli allettamenti delle Belle Arti: e lo fu veramente. Ne fanno prova alcuni monumenti di vario genere, eseguiti d'ordine suo, o da lui stesso diretti. Fece fabbricare varie rocche, ville, baluardi; fondò molte città nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia; ed i

Checchè ne sia, io darò su questo proposito alcuni versi di Federigo meno noti e di più strana struttura; tratti da un MS. della biblioteca del Vaticano. cod. N. 3796, che a pag. 13 contiene alcuni pezzi di poesia italiana per la maggior parte inediti: il seguente trovasi scritto a guisa di prosa e coll'ortografia quale si dà: *Dolce meo drudo e vatene meo Sire, a Dio raccomando che ti disparti da mene, ed io tapina rimano. Lassa la vita me noja dolze l' amore a vedere io nom peussai mai guarire membrando me fuori di noja*.

(*) In una lettera inedita di Lodovico Castelvetro che, con altre dello stesso io ebbi originali in Belluno, e che appartennero al celebre vescovo Luigi Lollini, che fioriva in principio del 1600, viene dimostrato quasi all' evidenza, che Federigo II scrisse poesie in lingua siciliana e provenzale, in lingua italiana non mai. Il giudizio di così accurato critico equivale ad una tradizionale asserzione contraria, sebbene adottata troppo facilmente da alcuni letterati. Il codice di cui si parla fu da me depositato nella splendida libreria del mio illustre amico, compatriotto e condiscepolo, avvocato Francesco Reina, con universale dolore dei buoni da immatura morte rapito alle lettere nel Novembre del 1825. (S. T.)

suoi palazzi erano ornati di colonne di marmo e di statue (1).

Le monete fatte da lui coniare, presentano quasi tutte nell'esecuzione de' loro conj un grado di merito in quell'età rarissimo.

Vedremo in appresso che faceva ornare di miniature dipinte alla di lui presenza i libri che egli componeva.

Tali esempj sono poche volte infecondi: quanto è più elevato il luogo da cui parte la luce, tanto maggiore è la distanza cui giugne il suo vivificante chiarore. Imitando Federigo, i popoli d'Italia, tra i quali più lungamente dimorò, cominciarono ad aver gusto per lo studio delle lettere e delle Arti (2).

(1) In sul proposito degli edificj eretti da Federico II, della loro magnificenza, ed eziandio dell' Arte con cui erano disposti, oltre la storia generale, possono consultarsi le circostanziate particolarità date dal P. Guglielmo della Valle nelle sue *Lettere Sanesi*, dietro le notizie somministrategli da Don Francesco Daniele, dotto storiografo di S. M. Siciliana. *Let. San.* T. I, p. 197.

(2) La corte di Federico fu allora per l'Italia ciò ch' erano state per la Francia ne' precedenti secoli le piccole corti de' nostri valorosi cavalieri più galanti e magnifici che potenti. Colà ispirati dalle brillanti romanzesche imprese della cavalleria, i romanzieri ed i trovatori attinsero le idee dei primi poetici componimenti, che furono poscia adottati da tutta l' Europa.

I privati signori, gli stessi sovrani, come Riccardo I re di Inghilterra, Guglielmo conte di Poitou ed il Delfino d' Auvergne coltivarono le Muse in concorrenza dei poeti, e ver-

I figli di lui Corrado e Manfredi, che gli succedettero nel regno di Sicilia, favoreggiarono le Arti liberali e le studiarono.

I principi della casa di Francia Carlo I e Carlo II d'Anjou, che presero il regno di Napoli agli ultimi rampolli della casa di Svevia, continuarono a dare incoraggiamento alle Arti.

Questi primi sforzi degl'ingegni verso i lumi della civiltà fortunatamente non furono contrariati in Italia dalla presenza di principi stranieri, essendo stati per ordinario ritenuti ne'loro stati di Germania dalle cure del governo coloro che portarono lo scettro imperiale ed il titolo di re de' Romani.

savano su questi a larga mano ricchi ed onorati guiderdoni, mentre che la bellezza pagava i loro canti col dono di *amoureuse merci*.

Vedremo essere la stessa cosa accaduta ne'secoli posteriori a quello di Federigo. Il pensiero che si diedero i principi del quattordicesimo e quindicesimo secolo pel rinnovamento delle lettere e delle Arti, l'esempio che diedero coltivandole essi medesimi, quello delle donne che si dedicarono ancor esse allo studio con felicissima riuscita; tutto allora contribuì a far germogliare e diffondere il gusto per le lettere e per le Arti fino nelle ultime classi della società, e ad apparecchiare il perfezionamento delle lettere e delle Arti, ch' ebbe intero effetto nel sedicesimo secolo.

In tal guisa dimostra la storia, che le cause che hanno la loro sorgente nelle affezioni del cuore, nell'esercizio delle facoltà dello spirito, e ne'suoi stessi errori, costantemente producono i medesimi effetti, di secolo in secolo, d'epoca in epoca riconducendo le stesse vicissitudini.

Per ciò che risguarda i papi, malgrado le difficili circostanze in cui vissero nel corso di questo stesso secolo, pochi non furono quelli che si distinsero favoreggiando lo studio ed i progressi delle scienze e delle lettere.

Tra questi Innocenzo III acquistò giusti diritti alla riconoscenza colle proprie opere e cogli utili stabilimenti a sostegno delle scuole.

Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, sebbene sempre in balìa alle fazioni degl'inquieti abitanti di Roma, non perciò lasciarono di contribuire in Italia all'avanzamento delle divine ed umane lettere, ed eziandio di propagarne lo studio ne' paesi d'oltremonti, sia col fondare nuove università, sia col riformare gli statuti delle antiche, siccome fece di quella di Parigi.

Lo storico dell'italiana letteratura encomiando questi degni promotori de' buoni studj, si compiace di ricordare eziandio Urbano IV, pontefice d'origine francese, siccome meritevole della riconoscenza degl'Italiani.

Non ometteremo di rammentare tra'suoi successori Niccolò IV, che ne imitò gli esempj in sul declinare del tredicesimo secolo.

Fra le cure per l'incremento degli studj delle lettere, non trascuravano le Arti. Quindi durante il loro pontificato Roma e le principali città d'Italia videro impiegata l'architettura ad

edificare nuove chiese ed a ristaurare le antiche, chiamata la scultura ad ornarle, mentre la pittura ne abbelliva i portici e le vaste tribune con quadri a fresco e con ricchi mosaici.

I quali fatti ci richiamano ad una considerazione che può essere cagione di sorpresa.

Sebbene la pace sottoscritta a Costanza in sul declinare del dodicesimo secolo, non avesse, come era a desiderarsi, assicurata la generale tranquillità, nè inalterabilmente fissati i limiti tra l'imperiale autorità ed i diritti delle città riconosciute libere; sebbene durante tutto il tredicesimo secolo continuassero collo stesso furore le contese tra le fazioni *Guelfa e Ghibellina*, pure ai lavori delle Arti non ne venne alcuna pregiudicevole interruzione. Anzi quella stessa ambizione che eccitava un partito, una città a voler primeggiare tra le altre, loro ispirava eziandio il desiderio di giustificare la propria preminenza col numero, colla grandezza, colla magnificenza de'lavori ordinati per l'utilità o per l'abbellimento della città e del territorio.

Fino dagli ultimi anni del tredicesimo secolo, i comuni (davasi questo nome alle città che si governavano da se stesse) scomodati dall'esercizio della libera loro signoria cominciarono a riporla nelle mani di capi civili o militari: ma quando i successori di questi primi depositarj, si furon fatti assoluti padroni, di buon grado

moltiplicarono i lavori destinati a proteggere la sicurezza dello stato, a tenere il popolo ubbidiente, ed a lusingare la vanità de' loro concittadini. Lasciando da un canto le infinite torri fabbricate ancora nell' interno delle città, le rocche ed i baluardi onde furono guarnite, si videro inalzarsi sontuose cattedrali, vaste case comuni, e palazzi arricchiti di quanti ornamenti poteva aggiugnere l' arte, diretta dal gusto del secolo.

L' istituzione dei due ordini regolari di san Francesco e di san Domenico, il fervore del primo momento che produsse tante beatificazioni, le stesse decorazioni dei pubblici spettacoli allora in uso sotto il nome di misterj, o di altre rappresentazioni piamente teatrali, somministrarono gli argomenti di moltissimi quadri e di pitture a fresco.

In pari tempo s' inalzavano statue in onore dei nuovi santi, e si ornavano i loro sepolcri di bassi rilievi rappresentanti i principali tratti della loro vita. Come pure si ornavano le pubbliche piazze con monumenti di scultura che ricordavano gli avvenimenti storici di quel tempo.

Sebbene queste produzioni dell' Arte, figlie d' immaginazioni esaltate dalla divozione o da spirito di fazione, conservassero nell'esecuzione la rozzezza de' precedenti secoli, cominciavano

non pertanto ad offrire una specie d' interesse e di relativo merito.

Siccome in mezzo alla burrasca vedonsi uscire i lampi dal seno di densa nube, così nel tredicesimo secolo si videro in tutte le contrade d' Italia le prime scintille del rinascimento dell'Arte attraversare le tenebre della barbarie.

CAPITOLO
VENTESIMO SESTO

ITALIA.

Continuazione dello stesso argomento, durante il decimoquarto secolo.

Questi primi germogli del rinascimento dell'Arte, se ebbero la sorte abbastanza propizia per non essere del tutto soffocati, furono non pertanto sensibilmente ritardati nel loro sviluppo dalle turbolenze d'ogni maniera che desolarono l'Italia nel quattordicesimo secolo. I varj stati, in cui era allora divisa, soggiacquero in tale epoca ad importanti mutazioni, sia nella esistenza, che nella loro forma politica. L' autorità degl' imperatori d' Occidente, eziandio come re d' Italia, andò rapidamente declinando; la papale possanza si vide sempre contrastata, e più volte sconosciuta nella capitale del mondo cristiano; e la maggior parte delle città ridotte a libero governo, o indipendente, trovaronsi esposte a grandi mutazioni.

In pari tempo la stessa vaghezza di cambiamento, lo stesso desiderio di libertà che agitavano l' Italia, diffondendosi eziandio in seno alla Germania, non acconsentivano agl'imperatori di allontanarsi. Alberto I, eletto nel 1298 e morto nel 1308, non potè impedire agli Svizzeri di sottrarsi alla signoria della casa d'Austria.

Enrico VII di Lussemburgo non si trattenne, per così dire, in Italia, che il tempo necessario per accordar privilegj alle città di parte ghibellina che difendevano l'imperiale autorità contro i Guelfi, costantemente addetti agl' interessi della Santa Sede.

Il regno di Lodovico V di Baviera, suo successore, non presentò nel lungo periodo di trentatrè anni che una non interrotta scandalosa serie di risse tra questo principe ed i sommi pontefici.

Per ultimo Carlo IV e Venceslao che occuparono l' imperial trono dal 1347 al 1400, convinti dall' esperienza de' vani sforzi de' loro predecessori, che infruttuosa riuscirebbe ogni pratica per ridurre ad intera sommissione tante provincie e città, che da oltre due secoli combattevano per essere libere, si mostrarono alle loro voglie arrendevoli, ad alto prezzo accordando alle città que' privilegj, che con tanta gelosia difendevano, e vendendo ai capi di parte che

vollero acquistarli e titoli e dignità ereditarie e ragguardevoli possedimenti.

Questa misura fiscale, fondamentalmente distruttiva dell' imperiale autorità in Italia, fu il principio delle particolari sovranità, che nel susseguente secolo si divisero l' Italia.

I papi, in qualità di sovrani principi, troppo deboli per far argine ai mali che opprimevano l' Italia, ed altronde signoreggiati dalla fazione francese, che in allora si era usurpato il diritto di eleggerli, si ripararono in Avignone, dov' ebbero stabil sede dal 1309 al 1377. Roma, durante così lunga assenza de' pontefici e fino alla fine del secolo, fu continuamente in balìa delle civili fazioni che si disputavano il supremo potere. Invano dal 1647 al 1654 (1) sperò sottrarsi all' anarchia, cedendo allo strano ascendente ed assoggettandosi al governo apparentemente popolare, ora giusto e fermo, ora tirannico e ridicolo, del famoso Cola da Rienzo, di cui avremo opportunità di parlare in proposito d' un monumento d' architettura di quest' epoca (2). Un breve intervallo di riposo fu seguito da turbolenze ancora più grandi.

(1) Così l' originale francese, dovendosi in cambio leggere dal 1347 al 1354. (S T.)

(2) Vedasi la tavola XXXIV della sezione *d' Architettura*, e la relativa spiegazione tanto nel testo dell' opera che nell' indice delle tavole.

Nè a minori burrasche si trovò esposto il regno di Napoli dopo la morte del re Roberto, accaduta nel 1343. Questo principe sempre intento a far fiorire la religione, la giustizia, le lettere e le Arti, lasciò di se vivissimo desiderio. Non avendo prole maschile istituì erede de'suoi stati Giovanna I, la maggiore delle figliuole lasciate da suo figlio, il duca di Calabria.

Egualmente funesti riuscirono alla tranquillità de'sudditi gli errori e le sventure di questa principessa, che fu veduta successivamente dividere il letto ed il trono con quattro principi, tre de' quali appartenenti a straniere nazioni.

La ribellione, l'inalzamento, ed il fine di Carlo di Durazzo, parente ed assassino di Giovanna, che le successe nel 1382, e morì quattr'anni dopo; la smisurata ambizione, le guerriere imprese, i guasti, la licenziosa vita di Ladislao figlio e successore di Carlo, tennero negli ultimi anni del quattordicesimo secolo l'Italia meridionale in uno stato di continua agitazione, che riuscì funesto alla propria prosperità.

In sul declinare di questo secolo e ne'primi anni del susseguente, la casa di Savoja, che da gran tempo mirava a dilatare i suoi dominj tra l'impero e la Francia con tutti i mezzi che potevano somministrarle le guerre, le alleanze, i tratta-

ti, ottenne un ingrandimento che sollevolla al grado delle principali potenze dell' alta Italia. I quali prosperi avvenimenti tornarono progressivamente utili agli studj delle lettere e delle Arti, incoraggiate in singolar modo dal primo duca di Savoja Amadeo VIII, detto il Pacifico.

Venezia dalla prudenza del governo lungamente preservata dalle intestine divisioni, sì frequenti e funeste in ogni altra parte d'Italia, la stessa Venezia fu esposta all' animosità delle fazioni, e fu in procinto di esserne vittima nei primi anni del quattordicesimo secolo. Il 13 di giugno del 1309 la città fu un campo di battaglia per le parti guelfe e ghibelline (1).

E per tal modo vedevano le repubbliche tosto o tardi germogliarsi in seno i fatali semi delle discordie che internamente le laceravano, mentre che s'indebolivano al di fuori con interminabili guerre a cagione de'confini o per commerciali rivalità.

(1) La battaglia di cui parla l' autore, accaduta non nel 1309, come egli scrive dietro l' autorità del Muratori, ma alla metà di giugno del 1310, fu occasionata dalla chiusura del maggior consiglio, dal quale erano stati esclusi diversi gentiluomini. Capo della congiura fu Boemondo Tiepolo, e vi presero parte i Dauri, Barbari, Barocci, Vendelini, Lombardi, ed altri gentiluomini, che non per altro chiamarono ghibellino il doge che per rovesciare sopra di lui l' odiosità delle scomuniche scagliate dal papa contro la repubblica. (S. T.)

La storia di Genova ci somministra troppi esempj di cotali deplorabili risultamenti: vediamo il governo di questa repubblica passare continuamente dalla nobiltà al popolo, e dal popolo alla nobiltà; e quest' ultima essere divisa tra le opposte fazioni di quattro principali famiglie a vicenda guelfe o ghibelline.

Sostenuta da possente marina e da fiorente commercio fu Pisa, per lo spazio di tre secoli, la felice rivale di Venezia e di Genova; ma nel quattordicesimo secolo, continuamente travagliata da civili discordie, vide venir meno la sua potenza a segno, che nel principio del quindicesimo fu costretta di sottomettersi alla repubblica di Firenze (1).

Questa permanente rivalità, queste incessanti guerre tra i varj stati e per fino tra le più piccole città, produssero effetti direttamente contrarj ai desiderj dei popoli. In vece d'una illimitata libertà, cui ardentemente aspiravano, perdettero ancora quella moderata libertà, di cui avevano goduto sotto il governo vitalizio, o

(1) Il fatal colpo da cui Pisa non potè più rilevarsi fu la sconfitta navale della Meloria, nella quale i Genovesi loro presero ventotto galere e ne affondarono sette. Oltre così grave danno della marina, i Pisani perdettero 5000 uomini morti ed 11000 prigionieri, che furono tenuti lungamente in Genova, onde dicevasi, che *ormai per veder Pisa bisognava andare a Genova*. Quando fu fatta la pace, dopo tredici anni, non ne tornarono a Pisa che circa mille. (S. T.)

temporario di quegli uomini per ingegno, per valore e per ricchezze distinti, che nel precedente secolo avevano scelti per loro capi.

I successori di questi capi popolari per la maggior parte scelti tra la nobiltà e tra coloro che in que' tempi chiamavansi *Condottieri*, ossieno capitani di mercenarie milizie, riuscirono a trasformare in ereditarie proprietà, con sovrano potere per se e loro famiglie, i paesi o le città che avevano avuto l'incarico di governare e difendere. Ed in talguisa svanirono i sogni di una sempre illusoria democrazia, e quasi in ogni parte ruinò l'edificio di que' repubblicani sistemi, che poche volte ottengono lunga e pacifica durata.

Questo, sebbene circoscrittissimo abbozzo del civile e politico stato d'Italia nel quattordicesimo secolo, basta a far conoscere come tutta l'Italia era in allora troppo lontana dal sentire i vantaggi di uno stabile moderato governo. Ad ogni modo dobbiamo pur convenire con tutti gli storici, che nel corso di questo stesso secolo da continue guerre e da rivoluzioni d'ogni maniera agitato, si videro da felice successo coronate le speranze, che il precedente secolo aveva permesso di concepire. La decadenza che da ottocent'anni aveva tutto colpito, trovò finalmente un termine. Una nuova attività invase tutti gli spiriti, e li diresse verso ogni maniera

di utili oggetti. I diversi rami del commercio e dell'industria furono con felice riuscita coltivati, mentre perspicaci ingegni si consacrarono alla ristaurazione delle lettere, al miglioramento delle Arti.

E qui deve rinnovarsi ed accrescersi la maraviglia onde fummo sorpresi all' aspetto delle prime scintille di miglioramento, che apparvero, e si mostrarono sensibili nel tredicesimo secolo.

Per spiegare questo fenomeno non basta la troppo generale osservazione, che le umane cose, soggette a periodiche rivoluzioni come i corpi celesti, tornano, dopo un più o meno lungo periodo, al preciso punto da cui sono partite. Vuolsi indagare una più speciale ed immediata causa del ritorno di queste utili istituzioni dopo tanti secoli d' ignoranza e d' inerzia. E forse che non si allontanerebbe affatto dal vero colui, che l' attribuisse in gran parte ai vantaggi che lusingavansi di ritrarne i capi dei nuovi stati. I talenti che queste istituzioni facevano germogliare, i nuovi mezzi che creavano, l'attività tenuta in continuo esercizio, parvero opportunissimi a favorire i loro progetti d' ingrandimento e di conquista; mentre che da ben intesa politica erano consigliati a far dimenticare l' odiosità, che suole accompagnare le usurpazioni e le violenze, circondando la loro autorità e ornandola collo

splendore e le attrattive delle lettere e delle Arti.

Abbiamo altrove fatto osservare, che i medesimi interessi avevano diretti verso il medesimo scopo i governi di varj stati, ed eziandio delle più piccole città d'Italia, quand'appena ebbero acquistata la libertà ne' secoli dodicesimo e tredicesimo; e si è veduto che questo notabile cambiamento nella politica loro esistenza, diventò la prima epoca del miglioramento delle Belle Arti; siccome i cambiamenti ch'ebbero luogo durante il quattordicesimo secolo talmente influirono sugli studj d'ogni maniera, che questo periodo dev'essere risguardato come la seconda epoca della rigenerazione dell' Arte in Italia.

I nuovi sovrani intenti a farsi perdonare la propria ambizione ed a conservarsi la confidenza de' sudditi, potentemente concorrendo ad accrescerne il lustro e le ricchezze, continuarono collo stesso zelo a proteggere gli utili stabilimenti, a favoreggiare le utili intraprese che avevano preceduto il loro inalzamento: e non molto dopo, operando altresì per la propria gloria, prestarono ogni maniera di sussidj a tutto quanto contribuire poteva all' avanzamento delle buone discipline.

Dante, Petrarca e Boccaccio si videro dai grandi e piccoli sovrani, sì antichi che nuovi, sollecitamente ricercati. Tutti si contendevano

il possedimento di questi grand' uomini, e con generosa gara li colmarono di beni e di onori (1).

Le Belle Arti, che in tutti i tempi sembrano destinate a seguire la prospera o l' avversa fortuna delle lettere, ebbero parte al loro rinascimento ed ai loro progressi. Quelli che le coltivavano si riunirono, e formarono una specie di comunità o corporazione, in sull' esempio di ciò ch' erasi fatto pei professori delle scienze nelle università. Soltanto poco prima di quest' epoca, e nel corso di quest' epoca stessa, il maggior numero delle corporazioni letterarie, ricevettero in Italia, siccome in tutto il restante dell' Europa, que' statuti, il di cui fondo tuttavia sussiste. Analoghe istituzioni ebbero luogo eziandio rispetto ai professori delle tre Arti del disegno.

Il numero de' pittori, de' quali l' Italia mai non mancò, erasi nel tredicesimo secolo accresciuto, e diviso in due classi a cagione della venuta degli artisti greci, usciti da Costantinopoli dopo la conquista fattane dai Latini. Le particolari Storie delle città che maggiormente si di-

(1) Il gusto delle Belle Arti e di ciò che spetta allo studio loro, si unisce facilmente a quello delle belle lettere. Ciò ebbe luogo riguardo ai grandi uomini di cui si tratta: Petrarca formò una delle prime collezioni d' antiche medaglie e cantò gl' illustri pittori dell' età sua. Dante conobbe l' arte del disegno, e celebrò gli artefici, cui ne dobbiamo il rinascimento.

stinsero per la cultura delle Arti, rammentano opere eseguite in quest'epoca dai pittori d'ambedue le classi in Pisa, in Bologna, in Milano, e specialmente in Venezia.

I pittori italiani o greci, autori di queste opere, da principio formarono parte delle compagnie, o associazioni delle Arti e dei mestieri, e furono subordinati agli stessi regolamenti. Soltanto nel quattordicesimo secolo gli architetti, gli scultori, i pittori, e quelli che riunivano l'esercizio delle tre Arti, si diedero particolari statuti, chiamati costituzioni, e formarono una distinta corporazione, sotto il nome e l'invocazione di san Luca, risguardato come il più antico pittore dopo l'istituzione del cristianesimo.

I primi di questi statuti ricordati dal Vasari, trovansi citati nella vita di Iacopo di Casentino, architetto e pittore. « Al suo tempo, egli dice, « ebbe principio l'anno 1350 (1) la compa« gnia e fraternità de' pittori .... sotto il nome « e protezione di san Luca evangelista » (2).

(1) Non 1349 come porta il testo del nostro autore.

(2) Questi statuti della compagnia de' pittori di Firenze, dal Vasari soltanto citati, furono per intiero pubblicati dal Baldinucci sotto l'anno 1349. *Baldinucci Notizie dei Professori del disegno*, Decennale V, del secolo II.

Tra l'infinito numero dei documenti interessanti la storia delle arti Sanesi, raccolti e pubblicati dal P. Guglielmo della Valle, *Lettere Sanesi*, trovasi il testo degli statuti

Pochi anni più tosto o più tardi in Siena emula in ogni cosa di Firenze furono compilati o riformati gli statuti dei pittori; mentre che quei degli scultori lo furono probabilmente molt'anni prima.

Somiglianti misure non sogliono d'ordinario essere adottate, nè riputarsi necessarie, che quando in una medesima professione contansi moltissimi individui, e che tra questi trovansene alcuni capaci di ordinare la totalità dei maestri e degli allievi sotto una disciplina favorevole alla conservazione dei costumi ed allo studio dell'Arte.

Fu questa quantità d'artisti d'ogni genere, e sempre crescente dopo il quattordicesimo secolo che rese necessaria la distribuzione loro e delle loro opere tanto moltiplicate e così diverse di stile, in varie classi, che in Italia ebbero il nome di Scuole: E queste vennero poscia nuovamente suddivise in scuole principali ed in scuole secondarie (1).

della compagnia formata nel 1355 dai pittori di Siena, colle varie riforme o modificazioni in essi fatte fino al 1428. *Lett. San.* t. I, p. 143.

Vi si trovano eziandio gli statuti in idioma latino della compagnia degli scultori della stessa città, che il Della Valle suppone essere stati compilati alla metà circa del tredicesimo secolo. Questi artisti vi si trovano ricordati sotto il nome di *Magistri lapidum*.

(1) Intorno a quest'argomento può consultarsi l'eccellente opera intitolata, *Storia Pittorica dell' Italia*. In

questa storia della pittura in Italia, che dobbiamo all'illustre abate Lanzi, autore del *Saggio di lingua Etrusca*; in questa storia della pittura, io dico, gli artisti che la esercitarono dopo il rinascimento dell' Arte fino ai nostri giorni, trovansi classificati o distribuiti con metodo in diverse scuole, il di cui stabilimento, progressi e durata, sono indagati e stabiliti con tanta sagacità, precisione e proprietà di espressione tecnica che non lasciano che desiderare.

CAPITOLO
VENTESIMO SETTIMO

ITALIA.

Progressi del rinascimento delle lettere e delle Arti, e principio del loro rinnovamento nel quindicesimo secolo.

I rapidi progressi che nel corso del quindicesimo secolo fecero in Europa i varj rami della umana industria, l'agricoltura, per modo di esempio, il commercio, le scienze, le Belle Arti, ebbero in Italia a superare minori ostacoli, che non ne avevano precedentemente fatti nascere le pretensioni dell' estere potenze.

La condiscendenza che gl' imperatori germanici dovettero avere per le città e per gli stati che scosso avevano il loro giogo, li allontanò dall' Italia.

Roberto, detto il Buono, eletto nel 1400, non fece in Italia che una breve e poco felice apparizione, costretto a ritirarsi dopo essere stato sconfitto da Galeazzo Visconti.

Sigismondo e Federico III, non v' entrarono che per essere coronati dal papa, e per ricever regali in compenso de' vani onorifici titoli che accordavano.

Per ultimo Massimiliano I, figlio e successore di Federico, nel 1493 tentò invano di stabilirvisi, costretto a contentarsi del titolo d'imperatore eletto.

Le rivoluzioni che agitarono il regno di Napoli, funeste conseguenze della riprovevole condotta della regina Giovanna II, e dell' incostanza delle scelte di lei tra le case d'Angiò e d'Aragona, non impedirono che alcuni tra i principi che regnarono dopo di lei, non volgessero con prospero successo le loro cure a stabilimenti d' ogni specie, favorevoli alle scienze, alle lettere, ed alle Arti. La nostra opera presenterà il bel monumento che queste innalzarono alla gloria d' Alfonso I (1).

A Lodovico il Moro, duca di Milano, dovevasi a ragione lo stesso tributo per la splendida protezione costantemente ne' suoi stati accordata alle Belle Arti.

Le perturbazioni provocate dal passaggio di Carlo VIII in Italia negli ultimi anni del quindicesimo secolo, ebbero breve durata, essendo

(1) Si osservino nella stampa LIII della sezione dell' *Architettura* i disegni dell' arco trionfale eretto a Napoli in onore di questo principe.

terminate, come la sua spedizione, nel periodo di un anno.

La cessazione dei due scismi (il primo dei quali era scoppiato immediatamente dopo il ritorno della Santa Sede a Roma, nel 1378) avendo renduta la pace alla chiesa, permise ai sommi pontefici di assecondare la loro inclinazione per le lettere e per le Arti. I pontificati di Martino V, di Niccolò V (1) e di Sisto IV alle Arti furono

(1) Niccolò V è uno dei papi che colle virtù e coi talenti, maggiormente onorarono la sede pontificia. Il suo amore per la pace ottenne di procurarla all' Italia, e la sua moderazione la ristabilì nella chiesa tribolata dagli scismi in Oriente ed in Occidente.

Al merito conveniente a pontefice aggiunse quello di avere provocato colle sue cure, la di cui efficacia cominciò a farsi sentire alla metà del quindicesimo secolo, il ritorno dei sacri e profani studj, e specialmente delle greche lettere in Roma.

Contansi dieci in dodici dotti tra greci ed italiani, che per suo ordine tradussero le migliori opere greche d' ogni genere. Principale benefattore della biblioteca del Vaticano, l' arricchì di oltre cinquemila manoscritti.

Rispetto alle Belle Arti, l' Architettura gli professa particolari obbligazioni. Vedremo, nella sezione di quest'opera che la risguarda, tutto ciò che Niccolò V proponevasi di fare per l' ornamento di Roma, valendosi dei consigli, della penna e dei disegni di Leon Batista Alberti, uno de' più illustri ristauratori dell' Arte.

Più di quaranta chiese furono da lui ristaurate ed abbellite con pitture a fresco o sul vetro e con mosaici. Furono eziandio riparati per ordine di lui gli acquedotti dell' acqua Vergine, il ponte di Sant' Angelo e le mura del Campidoglio.

favorevolissimi, ed apparecchiarono nel quindicesimo secolo quello splendore onde poscia brillarono sotto i regni di Giulio II e di Leone X.

Ma ciò che nel quindicesimo secolo e nelle più belle contrade dell'Italia incoraggiò maggiormente lo studio delle Belle Arti, fu il gusto sempre più vivo e più generale che per le produzioni loro mostrarono i signori de'nuovi stati di cui si parlò nel precedente capitolo. E questa nobile passione si sostenne eziandio in mezzo

I progetti ch' egli aveva adottati per la riedificazione della basilica di san Pietro, di cui ne concepì il primo l'idea e per la costruzione d'un nuovo palazzo pontificio, ci colmano di stupore e di ammirazione, quando se ne esaminano le particolarità nel Vasari, nella vita di questo pontefice scritta da Giannotto Manetti, e nella Storia della chiesa di san Pietro del Bonanni. Così vaste idee, così utili progetti acquistano maggior grandezza, quando si ravvicinano ai semplici costumi ed alla singolare modestia che formano il distintivo carattere di Niccolò V. L' epitaffio, che la venerazione e la riconoscenza del popolo romano incisero sul suo mausoleo, è un abbozzo della sua storia.

Hic sita sunt quinti Nicolai antistitis ossa
Aurea qui dederat saecula, Roma tibi.
Consilio illustris, virtute illustrior omni,
Excoluit doctos, doctior ipse, viros.
Abstulit errorem quo schisma infecerat orbem;
Restituit mores, moenia, templa, domos.
Tum Bernardino statuit sua sacra Senensi,
Sancta Jubilei tempora dum celebrat.
Cinxit honore caput Federici conjugis aureo.
Res Italas icto foedere composuit.
Attica Romanae complura volumina linguae
Prodidit: en tumulo fundite thura sacro.

alle non interrotte aggressioni di queste più o meno ragguardevoli potenze, le une contro le altre, sia per dilatare i loro dominj, o per assicurare la propria indipendenza. Le loro guerre, alle quali non prendevano parte stranieri popoli, s'assomigliavano a quelle domestiche dissensioni, e direi quasi dispute di famiglia, di cui, a peggio andare, tutto il male consiste nel far passare in un ramo piuttosto che in un altro la potenza e le ricchezze. Tali furono, per esempio, le conseguenze de' militari e politici avvenimenti che progressivamente accrebbero la potenza de' signori di Milano, dei principi della casa d'Este, della famiglia dei Medici, e che assoggettarono alla loro autorità tutto ciò che circondava il capo luogo della loro signoria.

Quest' ultimo stato delle cose d'Italia, che costituisce la terza modificazione che provò il civile e politico stato delle provincie e delle città, ci offre eziandio nella storia dell' Arte la terza epoca del suo rinascimento. Di là prende principio il suo rinnovamento, che mercè le medesime circostanze, non tardò a fare così rapidi progressi.

Da una simile divisione in diverse repubbliche, o particolari sovranità, e dall'emulazione che sempre viva tra di loro si mantenne, tanto in Grecia che nelle sue isole e nella Sicilia, ot-

tenne l'antica Arte i liberali incoraggiamenti, e l'eccellenza cui si sollevò.

Nell'epoca cui siamo giunti, troviamo in Italia lo stesso effetto dalle stesse cause prodotto, quando noi consideriamo tutto ciò che allora fu eseguito per l'abbellimento di Milano, di Ferrara, di Urbino, di Mantova, di Rimini, di Firenze. I più valenti maestri in tutte le Arti furono a vicenda chiamati nelle diverse capitali; e la riunione di tanti singolari ingegni fu veramente prodigiosa.

Introdotti in tutte le corti in compagnia dei dotti e dei letterati, colle donne e cogli uomini i più distinti per le grazie dello spirito e per l'urbanità de'costumi; ammessi alle feste, ai tornei, ai più magnifici spettacoli, che allora si davano in varie occasioni; incaricati di farne le disposizioni, e di decorare le scene destinate alle drammatiche e musicali rappresentazioni, vedevano gli artisti moltiplicarsi le occasioni di esercitare i loro talenti: ingrandivano le loro idee e perfezionavano il loro gusto, approfittando de' sussidj somministrati dalle scelte biblioteche, dalle ricche collezioni di statue antiche, di medaglie, di pietre incise, degni oggetti di lusso, degni che ogni signorile persona v' impieghi parte delle sue ricchezze.

L'Arte trovava incoraggiamenti eziandio nelle più ordinarie costumanze del viver civile,

nulla facendosi di leggiadro senza ricorrere alle sue opere. In Toscana ed in Roma non accasavasi una fanciulla, senza aggiugnere alla dote qualche bel quadro (1), ed i cofani destinati a contenere le vesti ed i giojelli della sposa erano esternamente ornati di pitture (2).

In quella guisa che dopo un lungo inverno, nel cominciar di primavera, la terra rianimata dal dolce fiato degli zeffiri, prova nel suo seno un fecondante movimento; così l'Italia, tanto fertile in altre età per le Belle Arti, ma ormai da tanti anni incolta, si sentì in sul declinare del quindicesimo secolo da vivificante calore penetrata. Il fuoco rigeneratore, le di cui prime scintille eransi vedute nel tredicesimo secolo, e che poscia erasi nudrito e sviluppato nel quat-

(1) Così le fanciulle, facendo i voti religiosi in un monastero, recavano seco un quadro rappresentante lo sposalizio di santa Caterina con Gesù Cristo. In tutte le quadrerie vedonsi pitture di valenti artefici rappresentanti quest' argomento destinato a ricordare alle giovani claustrali la fedeltà dovuta al celeste sposo. (S. T.)

(2) Vedasi intorno a quest' oggetto il trattato intitolato, *de' veri precetti della pittura*, pubblicato dal valoroso pittore Giovan Batista Armenini, in Ravenna nel 1587, poscia in Venezia nel susseguente secolo — Due edizioni di questo eccellente trattato furono per mia cura fatte in Milano nel 1819 ed in Pisa nel 1823. Oltre l'avere emendato il testo, e ridotto a miglior lezione, aggiunsi all' edizione milanese alcune illustrazioni ed alla pisana un' estesa Vita dell' Armenini. (S. T.)

tordicesimo, infiammò allora tutte le menti, riscaldò tutte le anime, e l'effervescenza si fece generale, comunicandosi eziandio alle inferiori classi della società. Non avvi cosa che tanto interessante riesca, quanto le circostanziate particolarità delle grandi famiglie che illustrarono quest'epoca. I panegirici dei principi e de'personaggi più illustri, le cronache degli stati e delle città, attestano le benefiche loro cure per le Arti, e celebrano i monumenti del loro gusto e della loro magnificenza.

Sommamente m'incresce, che chiuso entro gli angusti limiti di un generale prospetto, debbo astenermi dal riferire tali fatti con quella estensione che loro diedero i preallegati scrittori delle cronache. Vi supplirò il meglio che posso, accennando in una nota le più recenti opere e le meno divulgate fuori d'Italia, nelle quali trovansi raccolte tutte queste storiche particolarità (1).

(1) Tale è per Milano e per la famiglia Sforza, che tanto rapidamente inalzossi alla più grande rinomanza, l'opera intitolata, *Della famiglia Sforza*; Roma, 1794; vol. 2. in 4.

Nel primo volume l'autore presenta sotto il nome di ciaschedun principe, e nel secondo sotto quello di ogni principessa, il prospetto delle qualità che particolarmente li distinsero, e di quanto operarono a favore delle lettere e delle scienze. Questa specie di cronologico sommario, concisamente scritto e con chiarezza, trovasi corredato di note

Ma intanto mi si conceda di tributare all'illustre famiglia dei Medici il doveroso tributo di lode e di riconoscenza dovutale dagli amici delle scienze, delle lettere e delle Arti per quella

ancora più importanti, le quali abbracciano la storia letteraria dalla fine del quattordicesimo secolo fino all' età presente.

Io rendo all' autore questa giustizia con maggior piacere, ch' egli non ebbe dicendo male dei Francesi. Scrivendo nel 1794, si scordò, che per esser equo e veritiero, lo storico deve offrire alla posterità le intere nazioni ed i secoli, e non solamente alcuni individui, ed alcuni istanti.

Eziandio intorno ai Gonzaga ed alla protezione che accordarono in Mantova alle scienze ed alle Arti trovansi utili notizie in una Dissertazione dell' abate Saverio Bettinelli, intitolata, *Delle Lettere e delle Arti Mantovane*; Mantova 1774, in 4. e nella raccolta delle sue opere pubblicata in Venezia.

Rinaldo Reposati, nel *trattato Della Zecca di Gubbio e delle gesta de' Conti e Duchi d' Urbino*: Bologna 1772, 2. vol. in 4. pagò lo stesso tributo di riconoscenza ai primi sovrani d' Urbino. Mette specialmente in piena luce la costante cura, che Federico di Montefeltro primo duca di Urbino, mostrò pei progressi delle lettere e delle Arti, nel quasi intero corso del quindicesimo secolo, ed in mezzo a gloriosissime militari spedizioni. Pare che per ricompensarlo, le Muse abbiano voluto collocare nella capitale di lui la culla del divino Raffaello.

Muratori e Tiraboschi, nelle immortali loro opere, colsero tutte le occasioni per rendere il debito onore a que' principi della casa d' Este, che nulla omisero per giovare ai progressi delle lettere e delle Arti in Ferrara ed in Modena. Distinguono specialmente Leonello, uno de' più dotti principi e de' più splendidi mecenati del suo tempo, dai di cui autorevoli consigli mosso Leon Batista Alberti scrisse il trattato dell' Architettura.

specie di venerazione in cui le tenne fino dall'epoca del loro rinascimento, e pei generosi incoraggiamenti onde fu costantemente liberale a tutti i loro coltivatori. E qual' altra famiglia al mondo potrebbe per questo rispetto contrastarle il primato? Ma per conto delle Belle Arti l'effetto della sua sempre crescente munificenza fu così marcato, che si potrebbero in certo qual modo misurare i loro progressi su quelli della ricchezza e della potenza di questa famiglia. La sua gloria fu quella dell' Arte, la sua fortuna quella degli artisti.

Fino dal precedente secolo la scuola toscana a Pisa, a Siena, a Firenze, erasi annunziata con alcune buone opere, quando Giovanni de' Medici, stipite di questa famiglia di grandi uomini tanto feconda, governava la repubblica di Firenze, sotto il titolo di *Gonfaloniere*: la pittura

Per ultimo gli scrittori contemporanei, ed i moderni giustamente celebrarono la munificenza di Sigismondo Malatesta, che sebbene collocato a Rimini sopra meno vasto teatro, contribuì allo stesso risultamento, chiamando alla propria corte i più celebri letterati ed artisti. La continuazione di quest' opera ne somministrerà la prova negli articoli destinati a spiegare i monumenti d' architettura eretti da questo principe, de' quali si danno i disegni. Vi si troverà eziandio l' indicazione delle più recenti opere pubblicate intorno a Sigismondo ed alla letteraria sua corte. (Ved. la tav. LI di *Architettura*, la relativa spiegazione nel testo, e la nota che vi si riferisce.)

fu da lui chiamata ad abbellire l'antica abitazione de' suoi antenati.

Dopo la morte di Giovanni accaduta nel 1428, uno de' suoi figliuoli, Cosimo I, detto il *Vecchio* (1), erede de' suoi talenti e delle sue virtù, meritò ed ottenne ancor vivente il bel nome di *Padre della Patria*. Egli aveva col traffico accresciute in modo le paterne ricchezze, ch'era il più ricco privato d'Europa; e per suo mezzo s'accrebbero eziandio quelle de'suoi concittadini; ai quali più coll'esempio che coi consigli insegnò ad impiegare le ricchezze a pubblico vantaggio, fondando stabilimenti utili all'umanità, alla religione, alle scienze ed alle Belle Arti. Fece venire dall'Oriente e raccolse da ogni banda moltissimi manoscritti: si trasportavano sulle navi di lui, tra le più preziose merci ond'erano cariche: n'ebbe molti dai dotti e dai letterati greci, de'quali la sua casa fu il principale asilo, quando nel 1453 la ruina del greco impero li costrinse ad abbandonare la patria. Dietro al suo esempio e per i consigli di

(1) Cosimo il Vecchio, onorato da' suoi concittadini del titolo di *Padre della Patria*, impropriamente viene dal nostro autore chiamato Cosimo I. Egli fu il primo tra' suoi pari, ma non uscì dalla condizione di cittadino. Il titolo di Cosimo I è proprio del primo duca di Toscana di tal nome, figlio di Giovanni de' Medici, capitano delle *Bande nere* (S. T.)

lui, furono intrapresi molti viaggi per cercare e far acquisto di antichità d'ogni maniera.

A questo nobilissimo uso della ricchezza va l'architettura debitrice dei lavori e degli scritti de'primi restauratori dell'antico stile; la scultura gli deve i due più grandi artisti de'suoi tempi; la pittura coloro che cominciarono a ricondurre l'Arte a'suoi veri principj.

Se Piero che nel 1464 successe a Cosimo suo padre nel governo della repubblica fiorentina, costretto a difendere se dalle interne fazioni e la repubblica dagli esterni nemici, non potè seguire i paterni esempj, Lorenzo suo figlio portò l'amore delle scienze e delle Arti a più alto grado che non aveva fatto lo splendidó suo avo; ed i sussidj, e gl'incoraggiamenti di cui fu liberale a quanti le professavano gli meritarono a ragione il glorioso titolo di *padre delle Muse*. Ricevette questo nome nella celebre biblioteca, che tuttavia porta il suo nome; siccome quello di *magnifico rimuneratore delle Arti* gli fu imposto in seno agli orti da lui arricchiti di statue, di bassi rilievi e di antiche iscrizioni. In questi disegnava Michelangelo, in questi Poliziano, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola filosofavano all'ombra de' verdi boschetti, come venti secoli prima, avevano fatto in Grecia Zenone, Anassagora, e quel Pericle per tanti

rispetti a Lorenzo de' Medici somigliantissimo (1).

In tal guisa la Toscana ottenne quella superiorità che lungamente conservò su gli altri paesi in tutte le cose spettanti alla legislazione, allo studio delle lettere, ed all' esercizio delle Belle Arti. Di tale vantaggio è senza dubbio debitrice in parte all' influenza di un felice clima, che sembra comunicare a tutte le facoltà dell' anima quello stesso calore, che tanto giova allo sviluppo delle fisiche facoltà.

Mentre che sotto il velo de' pacifici studj, nascondendo ambiziose mire favoreggiate dalle politiche circostanze, alcuni rampolli dell' illustre Lorenzo, morto nel 1492, si appropriavano la signoria del loro paese, altri ottenevano una sovranità d' altro genere e non meno invidiata.

(1) Le cure di Lorenzo per onorare gl' ingegni e la virtù si stendevano anche al di là della morte. Fu Lorenzo che fece collocare nella cattedrale di Firenze il busto di Giotto, ed innalzare un ricco monumento alla memoria di Frate Filippo Lippi, uno de' più valenti pittori del XV secolo, ordinando a Poliziano di comporre le iscrizioni di questi monumenti. Vasari rammenta questi fatti nella vita di Michelangelo, dimostrando, che questo eccellente spirito si propagò tra gl' immediati discendenti di Lorenzo. Si può aggiugnere che il gusto delle Arti si mantenne in questa famiglia fino a Maria de'Medici, regina di Francia. Nella reale Raccolta delle stampe di Parigi si conservano disegni ed incisioni fatte da questa principessa.

Due di loro occuparono quasi successivamente il trono pontificio ne' primi anni del XVI secolo; un terzo lo tenne, ma per pochi giorni, in principio del susseguente. Tutti amarono e protessero i dotti, i letterati, gli artisti (1); ma quello, che ottenne dalla loro gratitudine la più luminosa corona, è Leon X, degno figlio di Lorenzo, e dotato al par di lui di grandi ed amabili qualità. La civile storia rammenta l'uso che fece delle prime, onde sostenere colla politica e colla forza militare i diritti della Santa Sede contro Francesco I re di Francia, quello tra i principi in allora regnanti che più d'ogni altro meritava d'essere a lui paragonato: rispetto alle seconde, la storia le fa conoscere col circostanziato racconto delle istituzioni e dei guiderdoni d'ogni maniera sparsi a larga mano sui dotti (2).

(1) Giovanni de' Medici eletto papa sotto il nome di Leone X il giorno 11 di Marzo del 1513, morì il 1 di Decembre del 1521.

Giulio de' Medici, nipote di Leon X, (*) eletto il 19 Novembre del 1523, sotto il nome di Clemente VII, morì il 26 Settembre del 1534.

Alessandro de' Medici, eletto il 1 Aprile del 1605, sotto il nome di Leone XI, morì il 27 dello stesso mese.

(*) Era Giulio figlio naturale di Giuliano fratello di Lorenzo il magnifico e perciò cugino e non nipote di Leone. (S. T.)

(2) Intorno a quest' argomento può consultarsi la storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi; l' opera del Galluzzi intitolata, *Storia del gran ducato di Toscana, sotto il governo dei Medici*; Firenze, 1781, 5 vol. in

La vivacità dell'ingegno, la ricchezza dell'immaginazione, la sensibilità dell'anima che davano tanta forza alla naturale eloquenza di questo illustre pontefice ed alle sue composizioni di poesia, di letteratura e di musica; tante grazie, tante attrattive, dovevano naturalmente muoverlo ad amare e coltivare le Belle Arti; ed infatti fino dalla più tenera adolescenza si sentì vivamente verso le medesime inclinato. Suo padre volle che formassero parte della sua educazione, e lo fece studiare con Michelangelo.

Nello stesso tempo il grande Leonardo da Vinci illustrava coll'esempio e co' precetti tutti i rami dell'Arte del disegno.

Quando Leone salì sul pontificio soglio Tiziano aveva di già acquistato celebrità, e le sue opere offrivano alla pittura perfetti modelli dal canto del colorito.

Bramante, al di cui ingegno devesi l'idea del magnifico tempio di san Pietro, era ancora vivo, quando questo papa ordinò di terminarlo.

Sebbene ancora giovane, Raffaello era di già sommamente riputato per la grazia e la nobiltà

4.; le vite di Lorenzo de' Medici e di Leon X di Roscoe. Può eziandio leggersi una dissertazione pubblicata in Roma nel 1797 da monsignor Marini, prefetto della biblioteca del Vaticano, contenente le più interessanti notizie intorno alle persone chiamate da Leon X a leggere nel collegio della Sapienza, tratte da un registro del 1514, con i nomi dei professori di questo stabilimento.

delle sue pitture, e veramente meritevole dei favori e delle onorificenze onde lo colmò il nuovo capo della chiesa.

Allora fu che questi sommi maestri diedero all' Arte moderna perfezione, non meno per l' invenzione de' soggetti, e per l' esecuzione, che per la scelta del bello, senza scostarsi dal vero: ed è appunto per avere preferiti questi uomini immortali che Leon X viene a ragione risguardato come la prima cagione di tuttociò che le Arti produssero in Italia di più eccellente in questo memorando secolo (1).

L' esempio di lui non fu perduto per i sovrani delle altre incivilite nazioni d' Europa, e specialmente pei due più grandi monarchi che regnarono nell' età sua, Francesco I e Carlo V. Soltanto il primo conobbe di persona Leone X, ma l' uno e l' altro avendo percorsa l' Italia, per sua cura abbellita, si fecero solleciti d' imitarlo ne' loro vasti dominj. Lo stesso praticò Enrico VIII in Inghilterra.

(1) Senza detrarre al merito di Leon X come protettore delle Arti, e liberale rimuneratore degli artisti, richiede la verità storica e la giustizia, che si dia lode a Giulio II d'aver chiamato presso di se Bramante, Michelangelo e Raffaello. A tutti è noto, che Leonardo da Vinci, recatosi a Roma ne' primi tempi del pontificato di Leone, poco vi si trattenne e poco conto di lui fece il papa. Rispetto a Tiziano, è bensì vero, che fu da Pietro Bembo, segretario di Leone, invitato a recarsi a Roma, ma è vero eziandio, che non

Perciò la Storia, quale interprete di tutte le nazioni, rese un doveroso omaggio a Leon X dando il nome di lui al XVI secolo, anteponendolo a tutti gl'illustri nomi, tra i quali doveva fare la scelta.

Nella serie de' secoli decorsi fino a quello cui siamo giunti, i tre che l'umano spirito ricorda con giusto orgoglio, trovansi assai disugualmente ripartiti. I secoli d'Alessandro e d'Augusto non sono separati che dal breve intervallo di trecent'anni: ma per maturare il secolo di Leon X, per provvederlo dei singolari e numerosi ingegni, che l'agguagliano ai due precedenti, la natura ebbe bisogno d'un riposo di quindici secoli.

Oltre il concorso di tante altre favorevoli circostanze, l'eccellente spirito che in questi tempi dirigeva i letterati e gli artisti, l'unione e la fratellanza che regnava tra di loro, devono assai valutarsi tra le cause del rinnovamento; perciocchè la facile e generale comunicazione dei

abbandonò Venezia; perciocchè quel senato, se non più splendido, assai più sicuro mecenate che non può esserlo un papa, vedendo di fresco mancati alla gloria della patria pittura Gentile Bellino e Giorgione; oltrechè poco fondamento potea ormai farsi sopra Giovan Bellino nonagenario e sopra Sebastiano chiamato da Michelangelo a Roma, impedì che Tiziano partisse, accordandogli vitalizie pensioni ed onorificenze tali, che maggior premio non avrebbe per avventura avuto da Leone. (S. T.)

nuovi lumi potentemente contribuì ad affrettarne i progressi.

In quest'istante di giovinezza delle Arti rinascenti, la gelosia non fu più conosciuta dagli artisti di quel che lo sia nella prima ed ingenua gioventù degli uomini: Leon Batista Alberti intitolò una delle sue opere al Brunelleschi.

CAPITOLO VENTESIMO OTTAVO

ITALIA.

Rinnovamento delle Arti terminato ne' primi anni del XVI secolo.

In tal modo mercè quanto era stato fatto ed apparecchiato nel XV secolo a favore delle scienze, delle lettere e delle Arti, tutte le circostanze si trovarono riunite in principio del XVI per ultimarne il rinnovamento.

Il felice sviluppo di tanti fecondi semi non venne ritardato nè dalle militari spedizioni intraprese da Giulio II e da Leon X, nè dalla bellicosa attitudine che prese tutta l'Italia nell'epoca della famosa lega di Cambrai, formata nel 1508 da Giulio II, nè dalle accanite guerre combattute in seno a questo bel paese tra Carlo V e Francesco I, a vicenda alleati o nemici di Leon X. La spinta era data, il movimento si comunicò rapidamente, e tutti i rami dell'industria, tutte le invenzioni dell'ingegno furono coltivate e propagate.

Di già scoperta era l' arte della stampa : questo maraviglioso mezzo di moltiplicare i manoscritti dei classici autori greci e latini, che con tanta difficoltà e dispendio a pochi era dato di avere, ne agevolò lo studio, ed in breve diffuse ovunque l'istruzione. L' arte di tirare le impressioni dell' intaglio, trovata contemporaneamente, rendendo facili le collezioni di tal genere, rese più generale il godimento dell' Arte antica e moderna.

Due scoperte furono queste egualmente utili ai letterati ed agli artisti; perciocchè i primi hanno potuto colla lettura acquistare nuove cognizioni, gli altri avere sott' occhio tutte le invenzioni e le pratiche delle Arti del disegno. Da ciò nacque tra di loro una giornaliera reciproca corrispondenza nelle letterarie adunanze e nelle accademie di Belle Arti, a Roma, a Milano, a Bologna, a Firenze. Il genio, qualunque si fosse la sua speciale destinazione, si accendeva allo stesso focolare; ed è probabilmente a questi vicendevoli sussidj che conviene principalmente attribuire la contemporanea esistenza di quello straordinario numero di letterati e di artisti che fiorirono in così fortunata epoca. Lorenzo de' Medici, Leon Batista Alberti, Donato Acciajuoli e Bernardo Rucellai, fecerò insieme, circa il 1465, il viaggio di Roma e l'esame delle sue antichità.

Tante felici circostanze condussero l' Arte alla perfezione in tutti i suoi rami, e diffusero il gusto dei capi lavoro in tutte le classi. Di là quella benefica liberalità, che premiando ed onorando gli artisti, ne moltiplicava il numero, e tra loro manteneva viva l'emulazione fecondatrice dell' ingegno. Tutto in una parola sembrava cospirare a favore delle Arti. .

Tra le cagioni di quella urbanità ch' erasi da poco introdotta nelle corti dei principi d'Italia, e che ben tosto si manifestò nelle produzioni di tutte le arti liberali, ho di già annoverata la cortesia, le grazie, i talenti che segnalarono le donne; le quali riconoscevano tali vantaggi dalla diligente educazione che allora ricevevano.

Fu per Ippolita, figlia di Francesco I Sforza duca di Milano, che Costantino Lascaris accolto da questo principe con altri dotti fuggiti da Costantinopoli, compose nel 1450 la prima grammatica greca che si pubblicasse in Italia (1). Con tale sussidio la cognizione della storia, delle belle lettere e della greca filosofia si sparse e si

(1) La grammatica greca di Costantino Lascaris fu stampata in Milano in gennajo del 1476 (*)

(*) Tra le orazioni composte e recitate da quest' illustre principessa, che poi fu moglie di Alfonso II re di Napoli, oltre modo celebre è quella recitata nel congresso di Mantova, alla presenza di papa Pio II, e di molti principi ed illustri personaggi d' ogni condizione, nel 1459. (S. T.)

rese familiare fra gl'Italiani, di dove passò nelle altre contrade d'Europa.

Un'altra Ippolita Sforza, pronipote dello stesso duca Francesco I e maritata ad Alessandro Bentivoglio signore di Bologna, essendosi nel 1506 ritirata col consorte a Milano, interamente si diede allo studio delle lettere e della poesia. Ne aveva in giovanile età acquistato il gusto e l'amore presso il suo pro zio Lodovico il Moro, la di cui corte chiamavasi *la reggia delle Muse, l'Atene d'Italia.*

Nè fu meno d'illustri donne feconda la famiglia de' principi d'Este. Bianca, figlia del marchese Niccolò III, nata nel 1440, fu una delle più ragguardevoli per vastità di cognizioni, e per varietà di talenti.

Rammentando l'influenza che fino dall'XI secolo esercitò sulla poesia de' romanzieri e dei trovatori la galanteria delle piccole corti dei cavalieri francesi, e come la cortesia, che ne' secoli XII e XIII, regnava nelle più ragguardevoli corti dei Berengarj, sovrani della Provenza e della Cataloguà, contribuì a dare agl' idiomi di que' paesi quella grazia e gentilezza, che poscia s'appropriò la lingua italiana; potrà moversi dubbio, che ne' due susseguenti secoli, tra corti ancor più brillanti che non erano le francesi, e sotto gli occhi di tante donne per sapere e per ingegno distintissime, gli uomini d'ogni condizio-

ne non abbiano cercato di piacer loro imitandone le virtù? La bellezza unita al merito, riscaldava l'ingegno, e chiedeva un omaggio degno dell'una e dell'altro. In particolar modo quello delle Belle Arti, siccome il più proprio a colpire la vivace e sensibile immaginazione delle donne, era sempre favorevolmente accolto, e ne riceveva in guiderdone i più dolci e lusinghieri incoraggiamenti.

Isabella d'Este figlia di Ercole I, maritata nel 1490 a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova formò interessanti raccolte di cammei, di medaglie e di antiche statue, molte delle quali furono celebrate dai poeti di quel tempo.

I parentadi che quelle illustri famiglie contraevano le une colle altre, generavano tra loro, e ne' rispettivi stati, un accomunamento, una gara di gusti, di studj e di lavori, che tornavano a profitto di tutte le belle istituzioni (1).

(1) Facil cosa sarebbe l'addurre molti esempi de' felici risultamenti di così fatti parentadi; ma mi restringerò ad allegarne uno perchè direttamente spetta ai tempi, ai luoghi, ai personaggi, di cui parljamo.

La natura unitamente allo spirito ed alla bellezza, aveva accordato a Caterina Sforza parte de' militari talenti che tanto potentemente contribuirono al rapido inalzamento di questa famiglia, e ne diede indubitata prova nella coraggiosa difesa degli stati di suo marito, signore d'Imola e di Forlì. I suoi detti, i suoi gesti in tale circostanza pareggiarono quelli delle più coraggiose Lacedemoni.

Tale fu nel 1502 il matrimonio d'Alfonso I duca di Ferrara con Lucrezia Borgia, figlia del papa Alessandro VI. Bastantemente istrutta per comporre poesie, Lucrezia vivamente protesse i letterati, tra i quali il celebre Bembo.

Renata di Francia, figlia di Lodovico XII, che nel 1522 sposò Ercole II, figliuolo di Alfonso I duca di Ferrara, non è meno conosciuta per l'erudizione nelle greche e latine lettere, di cui ne ispirò il gusto alle principesse sue figlie Anna e Lucrezia, che per la protezione accordata ai dotti.

Nell' illustre famiglia di Montefèltro, che poi diede i duchi ad Urbino, Batista, figlio d'uno di loro, si fece onorato nome con filosofiche dissertazioni e con sacre poesie.

In Mantova Cecilia Gonzaga, sorella del marchese Luigi III, primeggiava in una corte, che questo principe, dicono gli storici, aveva trasformata in Parnasso.

Rimasta vedova, sposò Giovanni de' Medeci pronipote di Cosimo padre della patria, ed uscito dal ramo di questa famiglia che più erasi distinto nelle guerresche imprese. N' ebbe un figlio, che per questo rispetto accrebbe la gloria della sua famiglia, avendo nella più fresca giovinezza meritato il titolo di Giovanni l'invincibile, di folgore di guerra; e che poscia fu padre del gran duca Cosimo. Quali antenati, quale posterità! Per tal modo, tanto nel morale che nel fisico, le generose stirpi, fra di loro mescolate, producono germogli che ne rinnuovano e propagano il vigore.

Isabella figlia di Federigo I Gonzaga e sposa di Guidobaldo duca d'Urbino, meritò gli elogj del Bembo e del Castiglione, i quali vivendo alla corte di lei, non sapevano abbastanza ammirare l'eleganza de'suoi discorsi e delle sue scritture. In pari tempo costei aveva un singolar gusto per l'intaglio in pietre fine, arte che rinnovavasi nell'età sua. Isabella vide nascere ed incoraggiò i talenti di Raffaello, ed il suo esempio fu imitato da una sua cognata, la quale nel 1504 scrisse un' assai calda lettera al capo della repubblica di Firenze, per raccomandargli il giovinetto artista durante la sua dimora in quella città per continuare gli studj pittorici (1).

E per tal guisa delicati apprezzatori e liberali protettori delle Belle Arti, uomini e donne invaghiti delle attrattive delle loro opere, univansi in que' tempi sotto il bel cielo d'Italia per assicurarne il successo, e spingerle a quell'alto

(1) L'accennata lettera scritta da Giovanna della Rovere, duchessa di Sora, una delle figliuole di Federigo I, e sorella di Guidobaldo duca d'Urbino, è diretta al gonfaloniere di Firenze Pietro Soderini, ed è stampata nel tomo I, pag. 2 dell'interessante raccolta pubblicata in Roma nel 1757, e conosciuta sotto il nome di Lettere pittoriche (*)

(*) Questa raccolta, diventata rarissima, fu per cura di Stefano Ticozzi ristampata in Milano nel 1822 presso Giovanni Silvestri in 8 tom. in 16, con copiose appendici di altre lettere relative alle Belle Arti. (S. T.)

grado di gloria che non tardarono a raggiugnere (1).

Come mai si potrebbero delineare tutte le interessanti circostanze ricordate dalla storia di quest' epoca? Come dipingere l' inesprimibile leggiadria, che la compiuta rigenerazione delle scienze e delle arti diffonde sul sedicesimo secolo, su quel felice secolo, secolo di miracoli, che dopo mille dugent' anni di decadenza e di degradamento venne a rialzare lo spirito umano ed a consolarlo?

Così il viaggiatore affaticato da lungo cammino attraverso ad aride rupi, ad inospite incolte terre, si rallegra giugnendo in belle e fertili campagne, irrigate da limpide acque ed abbellite da

(1) Oltre le illustri principesse ricordate dall'autore, chiede l' onore d' Italia che tra le moltissime che decorarono le lettere e le Arti, esercitandole o proteggendole nel XV secolo ed in principio del XVI si rammentino Costanza da Varano che lasciò lodevoli opere italiane e latine, in verso ed in prosa; Isotta da Rimino, prima amica, indi sposa di Sigismondo Pandolfo Malatesta, protettrice insegne dei letterati e degli artisti; Isotta veronese della nobilissima famiglia Nogarola, ancor più celebre dell'altra Isotta; Damigella, ossia Domitilla Trivulzia, della quale cantò l' Ariosto

. . . . *e la nudrita*
Damigella Trivulzia al sacro speco;

Cassandra Fedele pure Milanese, che Angelo Poliziano chiama *Decus Italiae virgo* (epist. 17. lib. III); e per tacere di tant' altre, Caterina Cornaro Lusignano che costretta di rinunciare alla repubblica di Venezia il regno di Cipro, tenne in Asolo, sua terra, elegantissima corte di gentili e letterate persone, onde Pietro Bembo prese argomento di scrivere gli Asolani che dedicò a Lucrezia Borgia d'Este. (S. T.)

sontuosi eleganti edificj, che nell' interno offrono agli occhi di lui tutte le ricercatezze del lusso.

Le opere delle Arti che di già vicinissime alla perfezione eransi nel decimoquinto secolo assai moltiplicate nelle preallegate città ed in molte altre, più non lasciarono che desiderare ne' primi anni del sedicesimo.

Allora Roma ripigliò l'onorato luogo che le conviene, il primo nel regno delle arti (1). Giulio II vi aveva chiamati i più eccellenti maestri (2); Leone X ve li fermò.

(1) Petrarca a' tempi di Leone X avrebbe potuto dire di questa capitale con maggior verità, che no 'l disse scrivendo a Cola da Rienzo,

Roma mia sarà ancor bella.

Epist. a Cola da Rienzo.

(2) Inalzato, per così dire sui gradini del trono pontificio e sotto gli occhi di Sisto IV suo zio, Giuliano della Rovere vi contrasse un carattere di fierezza e di audacia, temperata da somma prudenza, e sostenuto da instancabile attività; qualità che nel corso del suo regno, sotto il nome di Giulio II, spiegò con vigorosa costanza contro le straniere nazioni condotte in Italia dalle loro pretensioni, e specialmente contro i Francesi. Nulladimeno fu tra di loro, che in tempo delle sue legazioni sotto Luigi XI, e posteriormente quando fuggiva da Alessandro VI e dalla sua famiglia, aveva passati molti anni, ben trattato da Carlo VIII e da Luigi XII: ma mentre che questo principe dimenticava le ingiurie, Giulio II sulla Santa Sede, scordando i beneficj della nazione, le faceva ed eccitava altre potenze a farle guerra.

Negl' intervalli delle militari spedizioni faceva operare gli artisti; e la sua scelta cadde sopra uomini capaci di eseguire i suoi vasti ed arditi progetti.

Ferito alla Mirandola, di cui egli stesso dirigevane l'assedio, ordina a Michelangelo il proprio sepolcro con tanta magnificenza e ricchezza di sculture, che se questo monumento fosse stato interamente eseguito, avrebbe superati i più celebri mausolei.

Al pennello di questo grande artefice, la di cui anima non era meno fiera della sua, affida la decorazione dell'immensa volta della cappella Sistina.

Bramante per suo ordine getta i fondamenti del più magnifico tempio che mai sia stato eretto in onore della divinità,

Lo stesso papa ispira a Raffaello quelle sublimi composizioni che convertirono le sale del Vaticano nella scuola e nel santuario della moderna pittura.

E per tal modo la ristaurazione delle Belle Arti, nel decimosesto secolo, quale era stata la loro perfezione in Grecia ed a Roma ne'secoli d'Alessandro e d'Augusto, fù eziandio in Italia l'effetto ed il risultamento d'una riunione di circostanze egualmente essenziali al loro perfezionamento.

In tal'epoca si videro queste belle contrade governate da principi innamorati delle Arti, ed abitate da popoli disposti a gustare tutti i godimenti che procurano le ricchezze, eccitare in ogni parte ingegni dotati delle qualità proprie a secondare questo felice stato della cosa pubblica.

E fu dietro questa considerazione, che negli ultimi due capitoli di questa storica introduzione, trattando del rinnovamento delle Arti, mi sono esteso assai meno sulle loro produzioni, che non sugli uomini, la di cui felice influenza apparecchiò e condusse questo grande risultato. Ed è ancora per lo stesso motivo ch'io credo dover qui aggiugnere una tavola che offre al lettore riuniti i nomi de' mecenati, de' principali artisti da loro impiegati e de' tempi e de' luoghi che li videro operare. Questo avvicinamento qui posto come l'ultimo tratto dell'istoria della decadenza, che forma l'oggetto del mio lavoro, diventerà naturalmente il primo della terza parte della Storia dell'Arte, che io lascio ad altri l'incarico di compilare, e che stenderebbesi dall'epoca del suo rinnovamento fino alla presente età.

ONTEMPORANEI

TO DELL' ARTE

LUOGHI.	ARTISTI DA LORO IMPIEGATI.	
Mantova . .	ne Batista Alberti	Architetto.
	lrea Mantegna.	Pittore.
Rimini . . .	n Batista Alberti.	Architetto.
	a della Robbia.	Scultore.
Urbino . . .	esco di Giorgio	Architetto.
Ferrara . .	lino da Novara ed altri. .	Architetti.
Firenze. . .	Brunelleschi.	Architetti.
	n Batista Alberti . . .	
	enzo Ghiberti	Scultori.
	natello	
	Bartolommeo	Pittori.
	saccio	
Milano . . .	ante Lazzari	Architetto.
	rdo da Vinci	Pit. Scult. Arch.
Venezia . . .	no Vecellio.	Pittore.
Lombardia .	nio da Correggio.	Pittore.
Roma	mante Lazzari	Architetto.
	helangelo Bonarroti . . .	Pit. Scult. Arch.
	faele Sanzio	Pittore.

NOTA 2 DELLA PAGINA 206.

Questa nota e per la sua natura, e per l'estensione non potè collocarsi a' piè della relativa pagina.

Il libro dei Re, capitolo VI e VII contiene un elenco degli ornamenti e preziosi arredi d' ogni specie, raccolti da Salomone nel tempio di Gerusalemme, il quale elenco confrontato con quello d'Anastasio Bibliotecario contenente gli oggetti dello stesso genere, dati alle chiese di Roma dai primi papi, offre, malgrado l'immenso intervallo dei tempi, una curiosa rassomiglianza non solo nelle specie ma ancora nei nomi. Trovansi effettivamente in ambidue i seguenti oggetti:

Candelabra aurea, lucernae aureae, hydriae phialae, palmae, picturae variae, thuribula de auro purissimo... Omnes parietes variis cælaturis; in eis cherubim, etc... Anaglipha prominentia... omnia laminis aureis... omnia vasa in domo Domini.

Il numero di così fatti vasi ed ornamenti era tuttavia grande, allorchè Ciro li restituì colla libertà agl'Israeliti: *Phialae aureae trigentae, phialae argenteae mille, scyphi aurei trigenti, vasa aurea et argentea* 5400. Esdras, cap I.

Gli antichi, secondo Plinio e Svetonio, facevano uso di alcuni di questi mobili ne' loro templi: *Placuere et lichnuchi pensiles in delubris, aut arborum modo mala ferentium lucentes, qualis est in templo Apollinis Palatini, quem Alexander magnus Thebarum expugnatione captum in Cyme dicaverat eidem Deo.* Plin. lib. XXXIV, §. VII. *Argenteas statuas olim sibi positas conflavit omnes, ex quibus aureas cortinas Apollini dicavit.* Svet. *in Aug.* cap. LII.

Per testimonianza di Pausania, i doni, le offerte, i tesori d'ogni specie, de' quali i popoli ed i re avevano arricchiti i templi di Delfo e di Olimpia, erano press' a poco della stessa natura, colla diversità peraltro, che le offerte della Grecia, opere dei migliori tempi dell' Arte, aggiugneva-

no alla preziosità della materia l' eccellenza del lavoro; quando per lo contrario quelle delle chiese cristiane appartenendo ai primi secoli della decadenza, ne' quali la scultura trovavasi ridotta alla pratica di alcuni de' suoi rami, quali sono la fusione ed il cesello, trovaronsi necessariamente di lunga mano inferiori nel gusto e nella incisione.

Si può inoltre osservare, che malgrado la diversità dei tempi, delle nazioni e dei culti, il destino di queste pie offerte fu sempre quello di essere preda dei conquistatori che a vicenda s'impadronivano dei luoghi ne' quali erano stati dalla pubblica venerazione consacrati. Nabucodonosor aveva rubate le ricchezze del tempio di Salomone, Serse quelle dei templi della Grecia. Il loro esempio fu seguito da Alessandro in Persia, e da Alarico, dai Vandali, dai Saraceni in Roma ed in tutta l' Italia.

La divozione dei popoli riscaldata da queste stesse perdite, affrettavasi di apporvi riparo; quindi il loro numero a dismisura moltiplicava. Se i tempi ci avessero conservati in natura alcuni dei monumenti eseguiti in occasione di queste varie sostituzioni, avremmo un' adequata idea dello stato delle Arti in ogni epoca e presso ogni nazione; ma per questo conto ci troviamo ridotti alle descrizioni lasciateci dagli scrittori contemporanei, ed in particolare da Anastasio, le quali sono spesso oscure e difficili a comprendersi.

Pure per far cosa grata a coloro, che avendo bastante ozio e pratiche cognizioni intorno alle Arti ed ai mestieri, amassero d' intraprendere minute indagini intorno alla forma, all' uso ed alla materia di così moltiplici oggetti, come pure circa le pratiche d' esecuzione adoperate in que' remoti tempi, risolsi di raccoglierli, per così dire, sotto un solo punto di vista nelle seguenti tavole, che offrono le principali opere dell' *Architettura*, della *Scultura* e della *Pittura* dal IV secolo fino a tutto il IX. Nella colonna di queste tavole destinata alla *Scultura* si troverà dunque la specie, il numero, la materia, ed il peso delle offerte fatte alle chiese dagli imperatori e dai papi, avendo avuto cura di sceglierle a diversi assai lontani intervalli, onde dar luogo a confronti ed avvicinamenti.

	o.	PITTURA.		
PAPI ed IMPERATORI. Date	nzo.	FRESCO.	MOSAICO.	RICAMO.
	b.			
	420			
	360			
	800			
S. SILVESTR[O] COSTANTINO 314.				
	600			
	240			
	420			

SIONE, CESELLO.			PITTURA.		
ERIE e PESI.			FRESCO.	MOSAICO.	RICAMO.
. I	Argento	Bronzo.			
	lib.	lib.			
	.963		Volta ornata di pitture.	Agnelli.	
				Croci.	
	.330			Palme.	
	.240				
	..75				
	.100				
	1708				

T

	PITTURA.		
IMP	FRESCO.	MOSAICO.	RICAMO.
O		Volta della tribuna di S. Agnese fuori delle mura di Roma.	

PITTURA			
PAE e IMPERA Dat	FRESCO.	MOSAICO.	RICAMO.
			Veste tessuta di oro e di pietre preziose, sulla quale

Perchè nulla rimanga a desiderare intorno alla natura ed alla varietà di questa specie di produzioni dell' Arte, durante il periodo di tempo di cui si tratta, aggiungo qui il più compiuto sommario che mi sia riuscito di compilare. In questo sommario, o catalogo, trovansi gli oggetti ordinati per ordine alfabetico dei loro nomi latini, e perchè possa tener luogo di vocabolario, ho tentato di tradurli in italiano, colle denominazioni relative all' uso cui sono destinati: quindi mi sono servito delle note e del sommario delle materie dell' edizione di Anastasio, pubblicata a Roma in tre volumi in quarto da Giovanni e Pietro Giuseppe Vignoli, di cui si parlò poco sopra alla p. 186, nota I. Consultai eziandio il *Glossario* del Ducange e l' *Hiero-Lexicon* di Domenico Magri.

Vasi, stoviglie, suppellettili, ed ornamenti per uso della primitiva chiesa.

NOMI LATINI	NOMI ITALIANI
Agni	Agnelli, figure d'agnelli, in oro, in argento ed in musaico.
Altaria investita	Altari coperti di lamine di metallo.
Amae, amulae	Vasi per il vino dell' offertorio.
Amandulae	Ornamenti in forma di mandorle.
Apellaria, apallarea . .	Specie di balducchino, coperchio.
Aquaemaniles	Vaso per l' acqua da lavare le mani.
Arcus	Ornamenti in forma d' archi.
Bauca	Orcio da vino.
Butro	Gran vase in forma di coppa.
Calices	Calici.
Calices majores ministeriales	Calici grandi, ec.
Calix pendentilis . . .	Calici sospesi.

NOMI LATINI	NOMI ITALIANI
Camerae	Volte.
Candelabra	Candelabri.
Candelabra aurichalca.	Candelabri di rame dorato.
Cancelli	Cancelli.
Canistra, canistri . . .	Lampadi in forma di cestelle, o piatti posti sotto le lampadi.
Canthara cerostata . . .	Candellieri per i torchj di cera.
Cantharae	Lampadi.
Catenulae	Catenelle.
Cercelli, seu circelli . .	Cerchi, specie d' anelli.
Cerostati battutiles anaglyphi	Candellieri con bassi rilievi, in lamine d' argento battuto.
Cervi	Cervi, figura di cervi.
Ciboria	Ciborj, specie di baldacchini posti sopra agli altari.
Clamatterii argentei . .	Campanelli d' argento.
Claves ex auro	Chiavi d' oro.
Colatorium	Colatojo a traverso al quale mescevasi il vino nel calice.
Collare aureum cum gemmis et inaures	Collana d'oro e di gemme e monili d' orecchie per l' immagine della Vergine.
Columbae	Colombe, figure di colombe di metallo, che servivano di custodie per l' eucarista.
Communicales	Pissidi.
Concha aurochalca . . .	Bacile d' ottone, o rame giallo.
Confessiones	Confessioni, luoghi ne' quali si ripongono le reliquie de' martiri sotto gli altari.
Coperculum	Coperchio.
Cophini	Vasi in forma di paniere.
Coronae	Corone, lampadi in forma di corone.
Cruces	Croci.
Cruces majores	Croci maggiori.
Crucifixi	Crocifissi.

NOMI LATINI	NOMI ITALIANI
Crucifixus cum gemmis	Crocifissi ornati di gemme.
Crux anaglypha	Croce cesellata, o ornata di bassi rilievi.
Cygnus	Cigno, figura di cigno.
Cymilia	Arredi preziosi d' ogni genere.
Delphini	Delfini, specie di rami dei candellieri o lampadi a più lumi.
Diadema	Aureola.
Evangelium	Coperta del libro degli Evangeli, ornata di metallo.
Facies altaris	D' inanzi d' altare.
Fastigium	Sommità, corona d' una nicchia o d' un altare ornata di metallo.
Fenestrae ex vitro	Finestre con vetri a diversi colori.
Fontes	Battistero.
Gabathae	Specie di lampadi sospese davanti all' altare.
Gemmiliones	Vasi accoppiati per varj usi.
Historiae depictae in laminis	Argomenti storici eseguiti in lamine di metallo.
Hydriae	Grandi vasi per i liquidi.
Jannae aureae argento clusae	Porte d' oro incorniciate d' argento.
Icones	Imagini, ritratti.
Imagines ex laminis deauratis argenteis investitae	Figure coperte di lamine d' argento dorate.
Iugulum	Apice d' una confessione, corona d' altare.
Lampades aureae, argenteae	Lampadi d' oro, d' argento.
Laudanae, sive laudunae	Vasi sacri, ossia ornamenti sospesi, o posti sul davanti degli altari.

NOMI LATINI	NOMI ITALIANI
Lectorium pulpitum . .	Leggio posto in alto per le sacre letture.
Lucernae anaglyphae. .	Lampadi ricche d' ornamenti in rilievo.
Lucernae fusiles ex argento	Lampadi d' argento fuso.
Mensae argenteae . . .	Tavole d' altare in argento.
Metretae	Vasi di capacità per servire di misura.
Ministeria sacra	Vasi, utensili sacri.
Murenae aureae trifilex, filatae	Collane d' oro filato per le sacre immagini.
Oratoria argentea . . .	Oratorj coperti di lamine d' argento.
Panoclystum regnum. .	Corona chiusa da ogni lato.
Patenae	Patene.
Pelves	Bacili per contener l' acqua.
Phara	Candelabri o lumiere per illuminare.
Phara majora.	Grandi lumiere o candelabri della stessa specie.
Phara canthara	Lumiere in forma di lampadi.
Phara coronata	Lumiere ornate di corone.
Phialae	Ampolle.
Portae aureae.	Porte d' oro o dorate.
Presbiyterium sculptum	Recinto del santuario, o del coro ornato di sculture.
Propitiatorium altaris. .	Copertura d' altare.
Pugillares	Fistole d' oro, o d' argento, o d' avorio che servono a succhiare il vino nel calice.
Regna	Specie di corone sospese sopra gli altari.
Regulares balustres (sic *Anastasius*)	Regoli, verghe orizontali di ferro, bronzo, od argento cui sospendevansi le lampadi, le cortine, ec.

NOMI LATINI	NOMI ITALIANI
Rete aeheneum.	Lumiera di bronzo, in forma di rete orbiculare.
Rugae investitae.	Piccoli cancelli d'appoggio, coperti di metallo.
Sculpi	Specie di coppe o misure.
Scuta aurea, argentea. .	Piatti, o bacili d'oro o d'argento.
Scyphi.	Tazze, bicchieri, tubi per far passare il vino ne' calici, o attignerlo per il succhiamento.
Sepulcra ornata	Sepolcri ornati.
Sicla	Specie di suggelli.
Spanieta, planeta . . .	Capsula, veste sacerdotale, pianeta.
Spata, vel spatha. . . .	Gran spada votiva, con guaina ornata.
Statuae, imagines Salvatoris, apostolorum.	Statue, o imagini in rilievo del Salvatore, degli apostoli, ec.
Staupi	Colatojo per far passare il vino nei calici.
Struthio-cameli ova. . .	Vasi delle forme delle uova di struzzo.
Tabulae acupictiles cum historiis.	Quadri a ricamo eseguiti coll'ago rappresentanti fatti storici.
Thecae aureae, argenteae	Teche e reliquiarj d'oro o d'argento.
Thuribulum	Incensiere.
Trabes investitae	Travi coperte di metallo.
Turris	Costodia dell' eucaristia in forma di torre.
Thymiamateria	Vasi per profumi, incensieri.
Thymiamaterium majus.	Vasi per profumi più grandi degli ordinarj incensieri.
Vasa	Vasi sacri in generale.
Vela	Veli o cortine di varj tessuti.
Vestes	Vesti di diverse stoffe.
Virgae balustres.	Verghe o ferrate formanti cancello.

Per ultimo, onde giustificare, alla meglio, quanto dissi rispetto al frutto che può aversi dall' attenta lettura del *Liber pontificalis*, e delle interessanti nozioni che vi si potrebbero attingere, rispetto alle produzioni delle Arti e delle manifatture ed eziandio rispetto agli usi durante il periodo abbracciato da questa storia pontificia, val a dire dopo il quarto fino al nono secolo, darò fine a questa nota con alcune citazioni estratte dal testo originale, e cronologicamente disposte. Mentre serviranno a far conoscere lo stile dell' opera, offriranno in pari tempo al lettore molte altre varietà d'oggetti, che non hanno potuto entrare ne' precedenti prospetti, e per l' intelligenza dei quali potrà ricorrere alle spiegative note aggiunte all'edizione d' Anastasio dal Vignoli.

Estratto del libro pontificale d' Anastasio,

Edizione del Vignoli, Roma, 1724, vol. 3 in 4.

Anastasius Tom. I.

Sanctus Silvester (vers 314).

Pag.

84 Angeli quatuor ex argento cum gemmis Alabandinis in oculos.

85 Fecit, fastigium ex argento dolatico.... Cameram Basilicae ex auro trimme.

92 Scriptum ex litteris puris nigellis in cruce, ex auro.

Sanctus Hilarus (vers. 461).

156 Hic fecit nymphaeum et triporticum ante oratorium Sanctæ Crucis, ubi columnae mirae magnitudinis quae dicuntur hecaton penta.

Lacus et conchas striatas duas cum columnis porphyreticis radiatis, foratis, aquam fundentes; in medio lacum porphyreticum cum concha ansata, in medio, aquam fundente, circumdata a dextris et a sinistris cancellis aereis et columnis cum fastigiis et epystiliis,

undique ornatum ex musivo, et columnis aquitanicis, tripolitis et porphyreticis.

SERGIUS (vers. 687).

Pag.

307 Capitula (concilii Costantinopolitani) missa in locellum quod scebrum carnale, (sive schevrocarthale) vocitatur.

GREGORIUS III (vers. 731).

Tom. II.

Pag.

45 Hic concessas sibi sex columnas onychinas volubiles (sive volutiles) ab Eutychio exarcho duxit in ecclesiam B. Petri apostoli, quas statuit circa presbyterium, ante confessionem, tres a dexteris et tres a sinistris, juxta alias antiquas sex filio pares (sive philopares) super quas posuit trabes et vestivit eas argento mundissimo, in quo sunt expressae ab uno latere effigies Salvatoris et apostolorum et ab alio Dei genitricis et sanctarum virginum, posuitque super eas lilia et pharos argenteos, pensantes in unum libras septuaginta.

53 In basilica sanctae Dei genitricis, quae ad martyres dicitur, tectum vetusta carie demolitum, purgari fecit ad purum et cum calce abundantissima, seu chartis plumbeis a novo restauravit.

ADRIANUS I (vers. 772).

203 Ex nimia fervoris dilectione pro honore B. Petri apostolorum principis et pro ornatu ipsius sancti patriarchii construxit atque aedificavit ibidem noviter turrem mirae pulchritudinis, decoratam cohaerenti porticu, quae descendit ad balneum; ubi et deambulatorium, scilicet solarium, cum cancellis aereis nimis pulcherrime construi fecit.

229 Cameram B. Petri in omnibus destructam atque dirutam, exemplo olitano exculpens, diversis coloribus a novo fecit.

Ibid. Basilicam Hierusalem quae in Sessoriano sita est et olitanas ejus, quae marcuerant, trabes, mirifice ipsas mutans, in omni restauravit parte.

234 Portas aereas mirae magnitudinis, decoratas studiose, a civitate Perusina deducens, in basilicam B. Petri apostoli, ad turrem compte erexit.

Anastasio nella vita d' Onorio I c' informa eziandio, che lungo tempo prima di Adriano, quel pontefice aveva fatta coprire d' argento la principale porta della basilica di san Pietro: Investivit regias januas in ingressu ecclesiae majoris, quae appellantur medianae, ex argento quae pensant libras noningentas septuaginta quinque. *Anast. tom. II, p.* 208.

Nella vita di Leone IV dice inoltre questo scrittore, che i Saracini in una delle loro scorrerie, avendo nell' 804 *ruinate e spogliate tali porte, questo papa le fece rimettere e nuovamente coprire di lamine d' argento scolpite in rilievo:* Portas quas destruxerat Saracæna progenies, argentoque nudarat, erexit, multisque lucifluis, salutiferisque historiis sculptis decoravit, et in meliorem speciem quam pridem fuerant reparavit. *Ibid. tom. III, p.* 123.

Per ultimo, gran tempo dopo queste porte trovandosi guaste e pressochè distrutte dal tempo e dalla cupidigia, Eugenio IV loro sostituì, nel 1445, *quelle di bronzo che oggi tuttavia si ammirano, i di cui bassi rilievi allusivi alla riunione delle chiese greca e romana, furono eseguiti da Antonio Filarete, e da Simone fratello di Donatello scultore fiorentino.* Vasari vite dei pittori, ed. di Roma, tom. I, p. 296.

LEO III (vers. 795).

Pag.
275 Fecit in basilica B. Pauli apostoli.... polycandilum porphyreticum pendentem in pergula, ante confessionem, in catenulis aureis, etc.
296 Fenestras de apsida (Sanctae Agnetis) ex vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit, et alias fenestras basilicae ex metallo cyprino reparavit.

GREGORIUS IV (vers. 827).

Tom. III.

Pag.
23 Digitiae aureae novem pendentes in filo aureo (*anelli d' oro infilati in un filo di oro*).

Varietà nelle forme ed ornamenti delle Croci

Tom. I. pag. 343.

Crux aurea cum gemmis de spoliis Vandalorum a Belisario donata et in qua scripsit victorias suas.
. . . anaglypha interrasilis, ex auro mundissimo.
. . . de Chrysoclavo et periclysi de fundato.
. . . cum gemmis a Carolo magno Basilicae Later. oblata.
. . . diacopton (intercisa).
. . . interrasilis (insculpta et laevigata).
. . . major ex auro fulvo, panoclysta (clausa).

Tom. III, pag. 291.

Crux ex auro, argento ac gemmis, a subdiaconis deferri solita ante equum pontificis.
. . . cum gemmis et smalto.
. . . auro gemmisque ornata.
. . . de auro habens in medio monocossim.
. . . cum insculpto nomine pontificis.
. . . aurea sculptilis.

Tom. III, pag. 291.

Crux aurea spanisca.
. . . de chrysoclavo.
. . . cum gammadiis.
. . . hyacinthis et prasinis ornata.
. . . de olovero.

Varietà nelle materie, nei tessuti e negli ornamenti dei veli, ossia cortine, e nelle vesti dei ministri della chiesa.

Tom. II, pag. 401.

VELA.

Vela alba holoserica.
. . . alba holoserica rosata.
. . . alba holoserica modica rosata.
. . . Alexandrina majora.
. . . alythina.
. . . de blatthin Byzanteo.
. . . de blatthin Neapolitano.
. . . de fundato.
. . . de octapulo, vulgò *Arazzi*.
. . . de palliis sericis.
. . . de stauracin.
. . . modica.
. . . modica sigillata.
. . . rubea alythina.
. . . paschalia.
. . . philoparia Alexandrina.
. . . prasina.
. . . quadrapula.
. . . rubea alythina.
. . . serica alythina.
. . . Tyria.

Tom. III, pag. 333.

Vela alba holoserica rosata, paschae adumbrantia sacra.
. . . alba holoserica sigillata.
. . . alba rosata.
. . . Alexandrina.
. . . aquilata.
. . . cum aquilis.
. . . de blatthin.
. . . cum argento spanisco.
. . . ex auro texta.
. . . de Basilisci, ornata de olovero.
. . . de chrysoclavo, cum historia.
. . . ubi Leo IV pictus.
. . . francica.
. . . ornata in circuitu de blatthin.
. . . ornata in circuitu de olovero.
. . . ornata utraque parte.
. . . cum periclysi.
. . . cum periclysi de blatta Byzantea.
. . . cum periclysi de Tyreo.
. . . habentia cornua instar gryphorum.
. . . habentia cruces et gammadias.
. . . habentia historiam Dei genitricis.
. . . habentia historiam Leonum, *etc.*
. . . de holoserico.
. . . ex imizino.
. . . linea.
. . . linea ornata de fundato.
. . . majora.
. . . majora de fundato.
. . . majora et minora.
. . . majora, vel modica serica.
. . . minora ornata in circuitu de blatthin.
. . . modica fundata.
. . . modica de olovero.
. . . de olovero cum cruce.
. . . de periclysi cum blatthin.

Tom. III, pag. 333.

Vela de quadrapulo, ornata de Tyreo.
. . . de Rhodino.
. . . rubea.
. . . serica.
. . . serica alba.
. . . serica de blatthin Byzantea.
. . . serica de Prasino.
. . . de serico pigacio.
. . . spanisca.
. . . de spanisco.
. . . de spanisco, ornata de fundato.
. . . de Tyrio, ornata de blatthin Byzantino.

Tom. II, pag. 402.

VESTES.

Vestis alba holoserica rosata.
. . . de blatthin.
. . . de quadrapulo.
. . . de stauraci.
. . . olovera.
. . . cum pavonibus.
. . . rubea alythina.

Tom. III, pag. 334.

Vestis alba de chrysoclavo, cum rotis.
. . . holoserica rostata, cum chrysoclavo.
. . . rosata, cum rosis.
. . . aquilarum habens historiam.
. . . de chrysoclavo et gammadiis.
. . . aureo texta opere, histor. habens adnunciationis.
. . . auri textilis.
. . . auro texta.
. . . candidis margaritis ornata.

Tom. III, pag. 334.

Vestis ex auro purissimo cum gemmis, a Carolo magno donata.
. . . chrysoclava, cum blatta Byzantea.
. . . cum aquila.
. . . cum auro et gemmis albis.
. . . cum chrysoclavo.
. . . habens historias.
. . . cum cruce de chrysoclavo.
. . . cum historia S. Martini Jacentis.
. . . cum gryphis et chrysoclavo.
. . . cum Leonibus.
. . . cum rotis, aquilis, et cruce cum gammadiis.
. . . cum rotis et hominum effigiebus.
. . . de chrysoclavo, cum gemmis albis.
. . . fundata, cum periclysi de stauraci.
. . . de fundato.
. . . cum cruce in medio.
. . . cum gryphis.
. . . habens periclysin de blatthin.
. . . cum periclysin de octapulo.
. . . cum periclysi de quadrapulo.
. . . cum periclysi habens angulos.
. . . habens aquilas et periclysin de blatta Byzantea.
. . . de fundato, habens aquilas et gryphos.
. . . habens periclysin de olovero.
. . . haben aquilas et periclysin de quadruplo.
. . . habens in medio crucem de periclysi.
. . . de fundato habens crucem, cum gammadiis.
. . . habens historiam Leonum.
. . . habens Leones cum arboribus et gryphis.
. . . habens mucrones per circuitum.
. . . de fundato, cum tabula de chrysoclavo effigiato.
. . . ornata in circuitu de olovero.
. . . de fundato pretiosissima, cum chrysoclavo.
. . . de olovero, cum gryphis et unicornibus.
. . . cum Leonibus, et periclysi de octapulo.

Tom. III, pag. 334.

Vestis habens gemmas et mala aurea.
. . . de purpura imperiali, cum historiis.
. . . cum cancellis et rotis de chrysoclavo.
. . . de quadrapulo, ornata in circuitu.
. . . habens in medio crucem de chrysoclavo.
. . . de serico.
. . . de serico mundo, cum aquilis.
. . . de spanisco.
. . . de stauraci, cum periclysi de blatthin.
. . . de Tyrio, habens historiam Danielis, cum periclysi de stauraci.
. . . habens historiam nativitatis et resurrectionis.
. . . habens resurrectionem et imaginem pontificis.
. . . habens rotam et aquilam, cum cruce de chrysoclavo et gammadiis.
. . . holoserica.
. . . cum chrysoclavo, habens historiam.
. . . rubea cum caballo albo.
. . . de arodina (coloris rosacei cum chrysoclavo).
. . . habens listam de argento.
. . . serica.
. . . alba sigillata cum gammadis periclysi de blatti.
. . . cum auro et gemmis.
. . . de fundato, habens historiam aquilarum.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME